



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

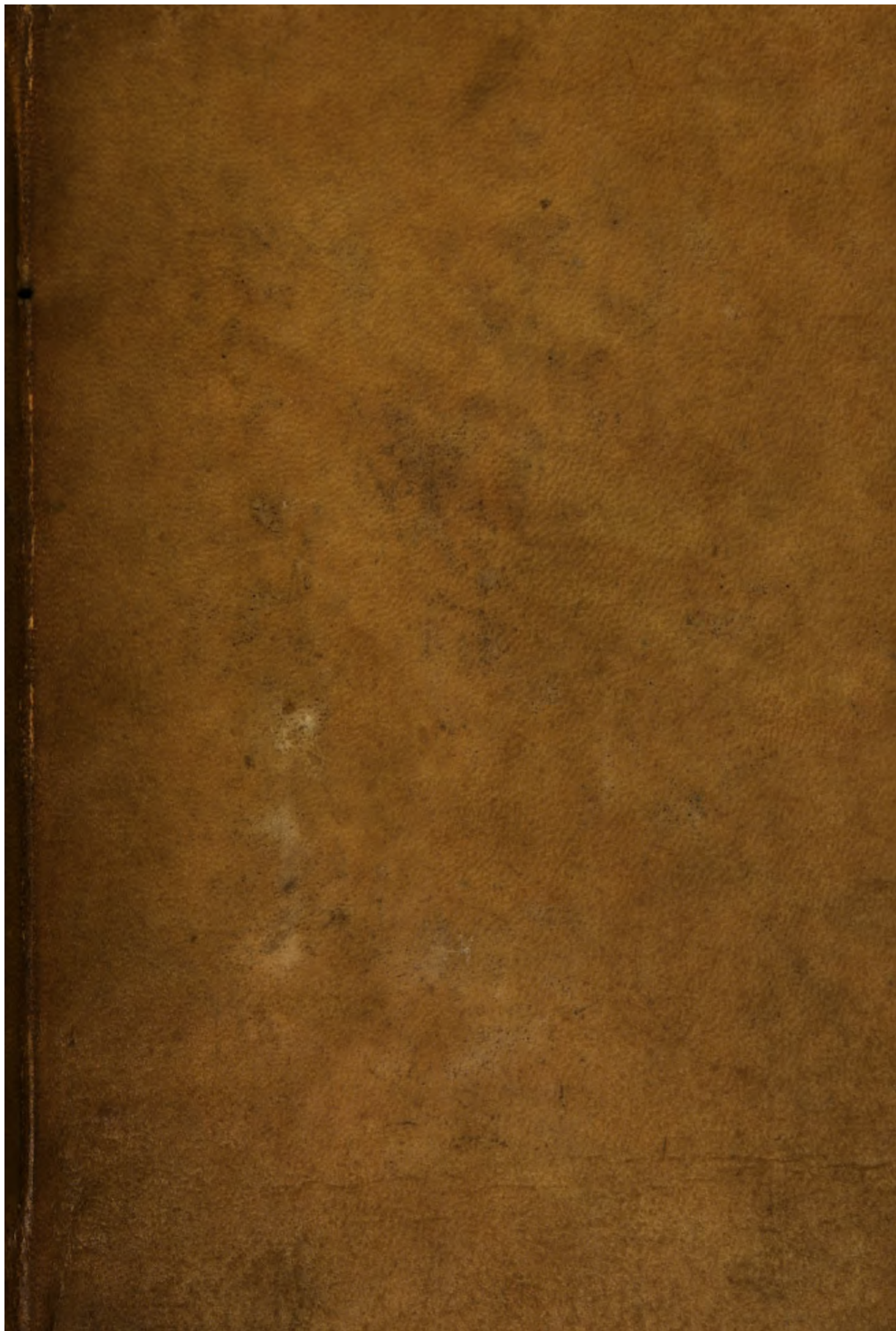
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~Stat = IV~~

~~11-19 =~~

11/19/19

Page 174

Di Giambattista Zaderchi
Fertius Anno 1714

Toynbee 1997

SCELTA

DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo

Parte seconda, che contiene

i Rimatori

del 1550. fino al 1600.

e del 1600.



In Bologna 1799. per Costantino Pifarri, sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori .



COn tutto che si sia procurato di non inferire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne' sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa.



RIMATORI

DAL

1550.

SINO AL 1600.

A 3

Alberto Parma	pag. 262	Gio: Girolamo Acquaviva	98
Alessandro Guarnello	65	Giovan Maria Agaccio	216
Angelo di Costanzo	121	Giovan Maria della Valle	161
Angelo Grillo	281	Giovanni della Casa	68
Annibal Caro	166	Girolamo Buoninsegni	279
Anton Francesco Rainieri	41	Girolamo Casone	280
Antonio Allegretti	13	Girolamo Fenaruolo	26
Antonio Minturno	150	Girolamo Gualdo	179
Antonio Ongaro	263	Girolamo Molino	100
Antonio Puteo	7	Girolamo Trojano	163
Antonio Querengo	214	Girolamo Zoppio	104
Antonio Taglietti	117	Giuliano Goselini	257
Baldassar Cazzago	11	Giuseppe Betussi	60
Bartolomeo Arnigio	118	Guasparri Torelli	57
Bartol. Carli de' Piccolomini	95	Jacopo Mocenigo	10
Benedetto dell' Uua	219	Jacopo Zane	143
Benedetto Guidi	163	Incerto Autore	8
Berardino Rota	107	Ippolito Capilupi	164
Bernardino Baldi	210	Isabella Andreini	278
Bernardino Tomitano	61	Laura Battiferra	96
Celio Magno	265	Livio Celiano	261
Celso Cittadini	227	Lodovico Paterno	144
Cesare Malvasia	14	Luigi da Porto	120
Cesare Pavese	164	Luigi Tansillo	183
Claudio Albano	15	Marco di Tiene	159
Curzio Gonzaga	206	Mario Colonna	225
Dionigi Atanagi	161	Matteo Montenero	60
Dolce Gacciola	26	Michelagnolo Buonarroti	152
Domenico Veniero	180	Niccolò Franco	58
Faustino Amico	256	Orazio Toscanella	16
Fortunio Martini	280	Orsatto Giustiniano	276
Francesco Coppetta	30	Pietro Gradenico	136
Francesco Nores	11	Pomponio Torelli	208
Francesco Pancera	15	Ridolfo Arlotti	229
Giorgio Gradenico	12	Savino de' Bobali	103
Giorgio Merlo	99	Stefano Santini	263
Giovambattista Amalteo	17	Torquato Tasso	230
Giovambattista d'Azia	9	Ubaldo Malevolti	278
Giovan Antonio Strone	101		

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI
D' OGNI SECOLO.

PARTE SECONDA.

ANTONIO PUTEO.

MEntre a mirar la vaga luce ardente
De' bei vostr'occhi, alto piacer mi tiene,
Folgorando da quelli al cor mi viene
Di faville un gran nembo aspro, e cocente;
Il cor, che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non vede quanto allor danno sostiene;
Ma fiera doglia al dipartir ne sente;
Però che a un tempo, e del foco s' accorge,
Che tutto l' arde, e d' Amor, ch' improvviso
Con mille sorti di martir l' assalta.
Morte vicina ad or', ad or si scorge;
Ma pur si riconforta, che gli è avviso
Di morir per cagion leggiadra, ed alta.

Dalla raccolta fatta
in vita, e
in morte
di Livia Colonna, pub-
blicata in
Roma 1555.

INCERTO AUTORE.
INCERTO AUTORE.

Dalla raccolta in Vita, e in morte di Livvia Colonna, e pubblicata in Roma 1555.

Pellegrina gentil ch' a passi lenti,
Per l' erta strada de la vita umana
Caminando con noi soave, e piana,
Ne la rende vi co' begli occhi ardenti.
Ove ne lasci or che dai l' ale a i venti,
E al Ciel salendo vai da noi lontana,
Oimè in qual' ombre, in che contrada strana
A impoverirne del tuo sol consenti?
Il tuo sparir troppo, anzi l' ore usate
Ed improvviso, è tal che de l' inganno
Deve dolersi contra i Dei l' etate;
Che s' a mal fin le sue genti anderanno
Senza il bel lume, e senza l' orme amate,
Fia lor la colpa come nostro il danno.

Poi ch' è pur ver, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e 'l dolce volto,
Che dier materia a i più leggiadri canti,
Morte rapidamente ora n' ha tolto.
Ond' aurà il cor sospir mai tali, e tanti,
Onde la lingua un lamentar sì sciolto,
Ed onde gli occhi miei sì larghi pianti,
Che bastino al dolore in me raccolto?
Tu che per arricchirne il chiostro eterno
Gl' hai consentito impoverire il Mondo
Del tuo più caro, e prezioso pegno;
Da questo (senza lei terrestre Inferno)
Lume vital, ch' ella facea giocondo
Trammi Signor, ch' io l' abborrisco, e sdegno.

Quel-

*Quella, che far solea quì tra noi fede
 Di tutto il bel, che di lassù ne viene,
 Sciolta del mortal vel, che quì la tiene,
 E' al Ciel salita a sempiterna sede.
 Ed i vi più che mai bella si siede,
 Morta non già, ma viva; e sì di pene
 Scarca, e di duolo, e di voglie terrene,
 Ch' a noi venir, mover non degna il piede.
 Tal' or volgi a me gli occhi anima cara,
 E mira quant' acerba sia mia vita,
 Privata d' ogni suo ben vivo, e maggiore.
 Che me vedrai quì lungo al Tebro, e Amore
 Con le sue Ninfe mesti, a morte aita
 Chieder, contra la morte a noi sì avara.*

GIO: BATTISTA D' AZZIA.

Donna real, nel cui vivo splendore
 Tanto a se stesso il sommo Sol compiacque,
 Che 'l Mondo, da che in lui tal luce nacque,
 Fù pien di maraviglia, e di stupore;
 Come nel bel, ch' a noi si mostra fuore,
 E che sol senza par fare a Dio piacque,
 Tal, ch' ogn' altra beltà vinta allor giacque,
 Risplende il vostro interno almo valore;
 Così sol voi perfetta ogn' or vincete,
 Non pur quant' hà di bel la Terra, e 'l Cielo,
 Ma di gran lunga i puri, alti intelletti.
 Onde in mirarvi, al vero ben scorgete
 Miei spirti accesi d' un ardente zelo,
 Fatti solo da voi degni, e perfetti.

Dalla lettura
 del Ruscelli sopra
 il medesimo
 Sonetto.

JACOPO MOCENIGO.

Da' fiori delle rime raccolti dal Ruscelli, e pubblicati in Venezia, 1558.

DUnque fatal mio Sole, a me non splende
 Dolce più quel tuo chiaro e Santo ardore?
 A quest' alma già cibo, a questo core,
 Ch' a juto sol da sì bel raggio attende?
 Ah! che si stempra, s' ei non mi raccende,
 Mia breve vita in lagrimoso umore;
 Come da pioggia suol umido fiore
 Privo del Sol, ond' egli il viver prende.
 Deh, poi ch' altro splendor a me non luce,
 Nol mi vietar, ch' ei pur mi venne in forte,
 O viva stella di mia vita duce.
 Se non mel diede il Ciel per vita, e morte;
 Che come mi nutrì l' alma sua luce,
 Così lo starne senza il fin m' apporte.

Dal libro 3. delle rime di diversi Signori Napoletani pubblicati in Ven. 1552.

Perche vivi, Cor mio, da me lontano
 Già tanto tempo in quelle chiome bionde?
 Sed' altro cor in me non si nasconde,
 Ond' io men vo qual Uom per doglia insano.
 In lor mi spiega bella, e bianca mano
 A l' aura, quando il Sol esce de l' onde:
 Ond' io, siccome augel tra verdi fronde;
 Volo scherzando seco a mano a mano.
 Mi stringe poi. Deb non ti stringa tanto,
 Che non lasci morendo il bel soggiorno.
 Così le stò più dolcemente a canto.
 Ma che farai s' indi ti scaccia un giorno;
 Che di Donna pensier si ferma, quanto
 Il crin di lei, se' l' vento il volge intorno?

FRANCESCO NORES.

Quando l' *Alma Natura* a formar tolse
 L' *empia*, che di me stesso hò donna eletta,
 La scolpio prima in una pietra schietta,
 Che poi pian piano in vive membra sciolse;
 Ma, lasso, o fosse obbligo dove la volse
 Il mio destino, o perche non s' aspetta
 Da tal maestra mai cosa perfetta,
 Con l' altre parti il duro cor non volse.
 Quinci mi dice *Amor*, gli strali miei
 Hò rintuzzati, e spento il foco santo,
 Perch' ella pur sia punta, e si riscalde.
 Io non sò più che farmi intorno à lei;
 Ma prova tu se forse un lungo pianto
 Consumar puote e marmi, e pietre salde,

BALDASSAR CAZZAGO.

Quella, che col mirar m' infiamma il core,
 E' prendel sì, che libertate oblià,
 Sì di vien sorda a la querela mia,
 Ch' or di placarla più sì sfida *Amore*;
 Perche veggendo, che 'l suo immenso ardore,
 Contra lei non ha possa, ove che sia,
 Inforse di se stesso par che stia,
 Di non aver più l' alto suo valore.
 Poi tanto sdegno ad or, ad or l' assale,
 Che sembra in atti, ch' egli depor voglia,
 L' arco, e la face, e l' un, e l' altro strale.
 Come speme aurò mai d' uscir di doglia,
 Se mia e sua nemica, ha grazia tale,
 Che lui di forza, e me d' arbitrio spoglia?

Dalle Rime
 di diversi
 Autori Bre-
 sciani rac-
 colte dal Ru-
 scelli, estã-
 pate in Ve-
 nezia 1553.

Dalle Rime
 di diversi
 Autori Bre-
 sciani rac-
 colte dal Ru-
 scelli, estã-
 pate in Ve-
 nezia 1553.

GIORGIO GRADENICO.

Dal libro 3.
delle rime
public. in
Venezia al
segno del
POZZO 1550.

A Morose viole, che spargete
L' odor soave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l' ali fresche di quest' aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia Donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l' umore,
Che in vita vi mantiene
Co' l' celeste colore
Sì dissolva, e distilli per le belle
Membra leggiadre, e snelle,
Pregovi onor de fiori, alme figliuole
De la terra, e del Sole,
Spirate fuor con l' alma dolcemente,
Questo ch' io spargo in voi sospiro ardente.

Vermiglie rose, che col novo giorno
V' aprite, uscendo in luce fresche, e liete,
E di color vincete
De la nascente aurora il viso adorno;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch' Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S' avvien, che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella, ch' adorna il Ciel d' almi Splendori,
E voi sparga d' odori,
Destate prego ne l' altera mente,
La memoria dolente
Del bell' Adone estinto,
E la pietà, che Amore

*Stillò nel volto di colei, c' ha tinto
 Voi del suo vivo umore,
 Che forse il crudo scempio, e i dolor miei
 Render potrian pietosa ancora lei.*

ANTONIO ALLEGRETTI.

F*Umia la pastorella;
 Tessendo ghirlandetta,
 Sen già cantando in un prato di fiori;
 Intorno, intorno a quella
 Scherzavan per l'erbetta
 Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
 Ella rivolta a Sole
 Dicea queste parole.
 Almo divino Raggio
 Della cui santa luce
 Questa lieta stagion s' alluma, e 'ndora;
 E' il bel mese di Maggio
 Oggi per te conduce,
 Dal Cielo in terra, la tua vaga Flora.*

**Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia,
 1565. lib. 1.**

*Deh quel, che sì ci annoia,
 Cangia in letizia, e'n gioja.
 Allora i pastor tutti
 Del Tebro, e Ninfe a schiera
 Corsero a l' armonia lieti, e veloci;
 E di fiori, e di frutti,
 Che porta primavera,
 Gli porgean doni; e con rozze, alte voci,
 Cantavan tuttavia
 Le lodi di Fumia.*

CESARE MALVASIA.

Dalle Rime
 in morte di
 Beatrice da
 Dorimbergo

Poi che scorse l' eterno alto Motore
 L' Alma Beatrice, che all' estremo sendo
 Del suo corso vital, stava chiedendo,
 D' esser raccolta in Ciel, grazia al Signore.
*Vieni diletta mia pregio ed onore,
 Disse, de l' altre Donne; ella chiudendo
 Allor quì gli occhi, e l' alta via prendendo
 Tutta divota alzossi al suo Fattore.
 Angeli eletti al' Anima felice
 Eran d' intorno, e parean dir cantando:
 Per grazia. e merto un tanto ben s' acquista;
 Or s' ella è fatta in Ciel vera Beatrice,
 Perché per lei tant' oltra sospirando
 Gir con la faccia lagrimosa, e trista?*

CLAUDIO ALBANO.

D *A bei giri del Ciel l' Anima moſſa,
Solo per far a l' età noſtra fede,
De la beltà, ch' occhio mortal non vede,
Sceſe a prender quà giù, vigor, e poſſa.
Ma da queſta terrena, immonda foſſa
Come pentita, ritraendo il piede,
Tornoffi a la ſua bella antica ſede,
Laſciando in queſti marmi ignude l' oſſa.
Uſcite dunque dal Liſonzo, o Ninfe,
Squallide, e meſte, e mille odor ſabeì
Rendete al ſacro ſuo ſepolcro intorno;
E ſpargendo odorate, e pure Linfe,
Dite, piangendo in doloroſi omei:
Se ſpentò è' l Sol, quando ſia chiaro il Giorno?*

Dalle Rime
in morte di
Beatrice da
Dorimbergo

FRANCESCO PANCERA.

L *A Pellegrina, che l' immagin viva
Traffe di Dio, e da quell' alme genti
Partita, venne, di bei rai lucenti
Cinta, a poſarſi del Liſonzo in riva;
E di la sì la vera gloria apriva
Col lampeggiar de' ſuoi begli occhi ardenti,
E le terrene a le ſovrane menti,
Con le celeſti ſue parole univa:
Quì chiuſa giace (abi crudel morte, e fella,)
In picciol marmo, interrotto il viaggio,
Che n' auria ſcorti a più ſerena vita.
Anzi in terra non giace; ma ſparita
Dal mondo indegno di sì chiaro raggio;
Riſplende in Ciel nova amoroſa ſtella.*

Dalle Rime
in morte di
Beatrice da
Dorimbergo

*Altri fiumi tu godi, ed altre sponde,
 Già de la terra, ora del Ciel Beatrice,
 Ove beata senza fin ti lice,
 Veder la gloria, ch' a mortai s' asconde.
 Qui del Lisonzo abbandonate l' onde,
 L' alme tue Ninfe per ogni pendice
 Gridando vanno; ove è la nostra Bice?
 Ne altri, ch' Eco al suo chiamar risponde.
 Tu forse, ancor punta d' ardente zelo,
 Rispondi al grido de l' amato nome;
 Ma qui non s' ode il tuo parlar Celeste;
 E ne racconti, come in gioje, e n feste
 Erà ben mill' Alme or ti vagheggi, e come
 Morendo in terra, rinascesti in Cielo.*

ORAZIO TOSCANELLA.

Dalle Rime
 in morte di
 Beatrice da
 Dorimbergo

D *El gran Lisonzo a la più verde sponda,
 Da cui Gorizia altera fama prende,
 Mentre pianta gentile i rami stende
 Sovra il bel fiume, e cresce alta, e feconda;
 Tempesta via così la batte, e sfronda,
 Che 'l suo bel tronco a terra appresso pende;
 Et al cader con aspro duol' offende,
 Quanto Febo riscalda, e 'l mar circonda.
 Ah! ch' è pur svelta fin da le radici.
 Si nobil pianta; e morto seco insieme
 Tutto 'l ben, che noi fealicti, e felici!
 Qual più gravoso danno il mondo or teme?
 Che ben l' han privo i cieli aspri, e nemici
 D' ogni sua cara e preziosa speme.*

GIO:

GIO: BATTISTA AMALTEO.

Amor mi giura per quegli occhi alteri,
 Ove tallor, come 'n suo Ciel si gira,
 Ch' hà raccesa pietate, e spenta l'ira
 In lei che diè per luce a miei pensieri.
 Io che ricorro a miei diletti veri,
 Quale augellin dove vaghezza il tira;
 Trovo un bel volto, e chi meco s' adira
 Partendo sguardi or mansueti, or ferì;
 E se mi doglio; il lusinghier gentile,
 Non sai, dice, che 'n dar raggi a que lumi,
 Congiunger Marte, e la mia stella volsi?
 Indi l' orgoglio, e la dolcezza tolsi
 Di duo soli amorosi, onde t' allumi,
 E fai del tuo Cor' esca al mio focile.

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia,
 1565. lib. 2.

Fù già del sangue altrui bagnato, e tinto
 Il Gelso, ch' or del mio si nutre, e cresce:
 Es' Io lo schianto, pur del cor non m' esce,
 Che con alte radici il tiene avvinto.
 E perch' Io sia più tosto a morte spinto,
 Frà mille pene un sol piacer non mesce;
 Onde com' Uom, a cui la vita incresce,
 Ne porto il viso di dolor dipinto.
 Tra i rami, ov' era il fior de la mia spene,
 Nascoso è 'l velenoso angue maligno;
 Che quanto nasce, tanto ogn' or lo spegne.
 E questa pianta ancor de le mie vene
 Il tronco, come il frutto avrà sanguigno,
 Per raddoppiar le sue spictate insegne.

Dal libro 1.
 delle rime
 scelte pub-
 blicate dal
 Giolito in
 Venezia,
 1553.

Dal libro 3.
dello rime
di diversi Si-
gnori Napo-
litani pub-
blicate in
Venezia
1552.

*Veggio del vostro onor sì lunge il segno,
Dove lo stral del mio pensier s' avventa;
Che se 'l desio l' impenna, in van ritenta;
Ela speme vien men, non pur l' ingegno.
Ver' è, ch' a dir di voi tal' or ne vegno,
E com' Uom, che più braua, più paventa,
Scioglie la lingua ad onorarvi intenta,
Cui fren di riverenza era ritegno;
Ma qual nuovo augellin, che 'l volo stende,
E vago di ferir con l' ali il Sole,
Tanto l' appressa men, quanto più poggia:
Tal levarsi il mio stile indarno sole
Al bel lume di gloria, che 'n voi splende:
Ch' a debil forza troppo ardir s' appoggia.*

*Su l' ale del pensier caldo, e pungente;
Che fatt' è parte omai del viver mio,
Al Sol di duo begli occhi l' alma invio,
Per appressarla ove più gioja sente:
E per sola virtù d' un raggio ardente
Veggio, come tal' or s' unisce a Dio,
E con dolce onestà tempio il desio,
Che di vil foco hà le faville spente.
Vivi specchi d' Amor, luci serene,
Che con chiari, soavi, alteri lampi
Pur mi sgombrate d' ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch' al vostro lume avvampi,
Poiche l' almo splendor, ch' altrui ne viene,
In voi non perde, e in me doppia l' ardore.*

Or

Or di freschi smeraldi orna le sponde
 Altier occhio de' fiumi, o bel metauro ;
 E la tua riva, non pur mirto, o lauro,
 Ma pregio acquisti di più nobil fronde:
 Che s' a l' alto principio il fin risponde,
 Ti vedrem ricche poi di gemme, e d' auro
 Portar le corna, e dal mar Indo, al Mauro
 Volger alteramente il corso, e l' onde.
 Ecco felice palma i rami accoglie
 De la gran quercia, onde l' tuo umor risplēde;
 Cui non pieg arà mai tempo aspro, e reo.
 E già d' ambe le piante il mele scende,
 Che d' arme carche, e d' onorate spoglie
 Faranno a Dio di se stesse trofeo.

Da' fiori del-
 le rime rac-
 colti dal Ru-
 scelli, e pub-
 blicati in
 Venez. 1558

Notte, che nel tuo dolce, ed alto obblìo
 Involvi ogni pensier, che l' dì comparte,
 E mi conduci in più gradita parte
 A solvere il digiun sì lungo, e rio;
 Per addolcir l' acerbo dolor mio ;
 Onde tante querele indarno hò sparte,
 Gira corso maggior, e 'n qualche parte
 Fammi pago di quel, che più desio,
 Così del Ciel ogni felice stella
 Sempre t' allumi, e la tua lieta fronte
 Di papaveri adorni, e di viole ;
 Ne' l' sonno mai per duol da te si svella,
 Ne rompa l' amorose voglie pronte,
 Velocemente a noi tornando il Sole.

Se de begli occhi il Sole

La dolce mia guerrera

Non m'ascondesse con nebbie di sdegno,

I' formarei parole,

Con la mente sì altera,

Et tanto saliria mio basso ingegno,

Che giugnerebbe a segno

Tal, che nessun pensiero

Porria mai stender l' ali

Al suo poggiar eguali;

Ne temerei di duol là dov' or pero.

Ma se 'l tacer m' accora,

Dirò, quant' io ne scorgo ad ora, ad ora.

Quando un bel guardo involo

A gli amorosi rai,

Mille martiri un sol piacer appaga,

E così racconsolo

La doglia, ed a trar guai

Non mi sforza chi sempre 'l cor m'impiega.

L' anima ardità, e vaga

Entro i più chiari lampi

Allor s' affina, e terge,

E tanto il desir' erge,

Acciò, che di sì nobil foco avvampi,

Che del suo peso scarca

Sormōta in parte ov' occhio altrui nō varca.

Luce del Ciel gradita,

Qual' or ver me ti giri,

Ogni bellezza teco rappresenti,

E fai della mia vita

Parer dolci i martiri,

E se fermar non posso gli occhi intenti,

Ove i bei raggi ardenti
 Adopran lor virtute:
 Che me ne abbaglia il lume
 Col celeste costume;
 Quinci per tutto il fin di mia salute
 Solamente deriva,
 Perche d' altri piaceri è l' alma schiva .
 In più sublime luogo
 Ripon soavi odori
 L' Angel, che di sua morte si rinnova;
 Mentre 'l funereo rogo
 Ordisce, onde ristori
 Del cener' arso vita intera, e nova;
 Ed io con simil prova
 A quell' altero aspetto,
 Che due stelle comparte,
 Drizzo il pensiero, e l' arte,
 Ed a virtù di sì lucente obbietto,
 Quasi empio fuggitivo
 Morendo in me, nella mia Donna i' vivo .
 Rìdir potess' io un giorno,
 Com' io mi strugga, e stempere,
 Occhi leggiadri, al vostro bel sereno;
 Forse faria ritorno
 Amor' a le sue tempere,
 Ne con sì duro, e faticoso freno
 Lo spirto, ch' or vien meno,
 Torceria dal suo corso;
 E questa cruda, e fella,
 E di pictà rubellà,
 Porgeria al mio dolor qualche soccorso:
 Che s' ella nol risolve

Vedrà di me nude ossa, e poca polvè.
Fidi specchi del core,
Onde quel Sol traluce,
Che de l' eterno tien vivo semblante ;
L' almo puro splendore
In voi tal' or produce
V isibilmente con sue luci sante,
Cose sì rare, e tante,
Che vi s' inchina il Ciclo,
Ed al vostro apparire,
Gigli, e rose fiorire
Veggonsi intorno, ed al caldo, ed al gelo ;
Ma ver me quant' ei vaglia
Dic'alo Amor, che il ripensar m'abbaglia .
Canzon non ritrovar la Donna nostra,
Poiche com' io vorrei,
Spiegar non puoi gl' interni pensier miei.

Dal 1. vol.
 delle rime
 scelte pub-
 blicate dal
 Giolito in
 Venez. 1553

Pastor felice, che dal vulgo errante
Lontano stai trà fresche, ombrose valli,
Ne d' imperio ti cal, ne di fortuna.
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre avate
Vaghi, correnti, e liquidi cristalli,
Ne ti rompe il riposo invidia alcuna ;
Ne trista nube imbruna
L' aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentier usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici,
Mentre in riposte, e solitarie rive
Inviti col tuo canto l' aure estive
Teco la greggia, e teco stassi Amore,

Teco la tua leggiadra Pastorella
 Le rime alterna, e scopre i suoi desiri.
 Or nel tuo sen comparte 'l sonno, e l' ore;
 Or de la fronte l' una, e l' altra stella
 In te rivolge con soavi giri,
 E di caldi sospiri,
 E di pietose voci il Ciel percote.
 Qual celeste piacer felice Iola
 T' ingombra, quando sola
 Duolsi Leucippe in quelle dolci note
 Di non veder del foco, che l' infiamma,
 Accesa nel tuo cor pur anche dramma?
 Poiche l' ardenti fiamme a lei rivela,
 Che ti consuman sì soavemente,
 Ella da pietà vinta il duol' acqueta,
 Ed affrena i sospiri, e le querele.
 Così tutta di gran vaghezza ardente,
 Di speme si riempie, e in vista lieta
 Stassene umile, e queta,
 Poi si risveglia a l' amoroze tempore,
 E di fioretti un' odorato nembo
 Versa sovra il tuo grembo,
 Cantando come teco già contempore
 Amor ogni desire, ogni sua gioja,
 E come al tuo apparir fugga ogni noja.
 Fortunato Pastore, a te si veste
 La selva di più altere, e ricche fronde,
 A te largo di fior tributo rende
 La terra, ed al tuo canto l' aure deste
 Rasserenanano il Cielo, acquetan i' onde,
 E nulla mai tanto diletto offende:
 E nulla mai contende.

Conformi effetti a lieti pensier tuoi.
 Non avaro desio ti morde, o preme ;
 Ne faticosa speme
 Ti sospinge dal Tago a i lidi Eoi
 Dietro a fallace ben, che 'l tempo certo
 N' invola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola, tu la selva, e 'l monte,
 E le secrete piagge, e le campagne,
 Ove ti guida Amor vai ricercando ;
 Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
 Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
 I passi, e l' orme, e vai con lei membrando ,
 U' fosti colto, e quando
 Dal leggiadro suo vago portamento .
 Or in schietti arboscelli il nome stampi,
 Onde sì lieto avvampi.
 Crescon le piante, e tu pago, e contente
 Senti crescer insieme i vostri amori,
 E'n un medesimo foco arder duo cori !
Felice Iola allor, che parte 'l giorno,
 Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra,
 La mansueta schiera altrove meni;
 Poi la richiami a l' usato soggiorno ,
 Tosto, ch' al nostro Cielo il Sol si mostra,
 Ivi non temi, che i dì tuoi sereni ,
 E di dolcezza pieni,
 Turbi di dolor nebbia, o di paura,
 Dipinge il tuo terren mattino, e sera,
 Continua Primavera,
 Ne vi si vede intorno l' aria oscura ;
 Anzi più chiara, e temperata luce ,
 E più tranquillo Ciel sempre riluce.

*Marmi, loggie, teatri, e gemme, ed oro,
E quanto il cieco Mondo onora, e brama,
Contento di te sol odi, e dispregi;
Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gl' apprezza, ed ama:
Ne gli alti tetti de' superbi Regi;
Ne gli onorati fregi
Anno sbandite le noiose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora, ad ora
Sentendo la dolce ora,
E 'l grato mormorar de' acque pure,
Queti, ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Ch' ogni altra ti paria minor dolcezza.*

*Canzon trà i fiori, e l' erba
Un bel pastor solingo troverai,
A cui le chiare fonti invidio, e 'l colle,
Che mi nasconde, e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai;
Con lui riponti, e fuggi la vil turba,
Che per soverchie voglie il ben perturba .*

DOLCE GACCIOLA.

Dalle Rime
raccolte dal-
l' Atanagi, e
stampate in
Ven. 1565.
lib. 2.

A *Una gentil, ch' a sì bel velo adorno
Fosti quà giù dal tuo Fattor congiunta,
Ch' a lei, che Cipro onora, ed Amatunta,
Tal' or grave movesti invidia, e scorno;
Siccome il sol, che nube orrida intorno
Circonde, allor che 'n Oriente spunta;
Da ria morte importuna sopraggiunta
Quasi nell' apparir chiudesti il giorno.
Incominciava allor l' umana a noi
Vita esser cara, e vago il Mondo farsi,
Quando celasti 'l Sol de gli occhi tuoi.
Pianti non fur già mai sì caldi sparsi
Da la gran Madre de gli antichi Eroi,
Tronca ogni speme sua d' alto le varsi.*

GIROLAMO FENARUOLO.

Dalle Rime
dell' Autore

F *Resc' erba, tenerina
Nata dal piè d' argento
Di vergine leggiadra, e pellegrina;
E voi, che 'n un momento
V' apriste o belle rose,
Soavi, e rugiadosi,
Quanto felice sono,
Poiche il Ciel di mirarvi or mi fà dono.
Fortunato vid' io
Il caro aspetto amato
Rendervi tai del terreno Idol mio,
E 'l Cielo innamorato
Di sua rara bellezza
Aprirsi con dolcezza*

Spar-

Spargendo mille stelle
 In queste piagge avventurose, e belle.
 Che poi visibilmente
 Converse in vari fiori,
 Quindi, e quindi spiraro immantemente
 Soavissimi odori,
 Tal che giojosa, e lieta
 Fisa al suo bel pianeta,
 Allor tangiando veste,
 S' ornò la terra d' abito celeste.

Questo ridente accanto,
 Questo amoroso croco
 Secchi, e sepolti sì giaceano intanto,
 E vaghi in ogni loco
 Tocchi dal piè gentile,
 Sorsero al novo Aprile.
 Che più? Questo Narciso
 Fiorì, credendo rivedersi in viso.

Da ramuscei vicini
 Come celeste neve,
 Bianchissimi cadero i gelsomini,
 E di percossa lieve,
 Quasi gelosi amanti,
 Tempestar gl' amaranti,
 Che lasciando il terreno
 Già festosi poggiavan nel bel seno.

Questa mente novella
 Stava riposta ancora,
 Quando la strinse la man bianca, e bella,
 E lietamente allora
 Drizzò gradita al Cielo
 Il suo leggiadro stelo;

E da la bella cima
 Stillò un' umore non stillato prima.
 Mille guise d' augelli,
 Tutti festosi, e lieti,
 Novi accenti mandar dagli arborscelli ;
 Sicuri, e mansueti,
 E da macchie, e da vepri
 Uscir Conigli, e lepri;
 Così il natio timore
 Dal petto sgombra, quando vole amore.
 Mirinsi d' ogni intorno
 Inostri capei cinti
 De' rami sacri al portator del giorno,
 Questi già quasi estinti
 Più che mai freschi, e saldi
 Sì smaltar di smaraldi;
 Onde può gir Peneo
 Lieto, e superbo del suo caso reo.
 O Sole, o vago Sole,
 Luce de l' universo,
 Padre del Mondo, e de l' umana prole,
 Quando dal Mauro al Perso
 Dall' Australe allo Scita
 Fù beltà sì gradita?
 Non mai; ch' io veggo espresso,
 Ch' a sì gran paragon copri te stesso.
 Dillo tu Dea di Gnido,
 Vita di quel, che nasce,
 E Madre de le grazie, e di Cupido,
 Tra quanto il mondo pasce,
 Scorgi tù beltà tale
 Col tuo lume immortale?

Nò; mà 'l dici in disparte,
 Perche non d' altro foco incenda Marte.
 Ciel, che con tanti lumi,
 Eternamente desti,
 Te stesso miri, e i tuoi pregiati Numi,
 Possedi, o possedesti
 Frà tante meraviglie
 Cosa, che lei somiglie?
 Possedesti, o possedi,
 Mentre intento lei sola ascolti è vedi?
 Ditel voi chiari, voi
 Cristalli d' Adria eterni,
 Che lietamente l' adduceste a noi,
 Ne' vostri fondi interni
 Vive sì bella Dea,
 Sia Teti, o Galatea?
 Sì dite voi, quand' essa
 E Teti, e Galatea fà di se stessa.
 Terra elemento primo
 Di tutti gli elementi,
 A cui di tanti baci il volto imprimo,
 Scopri con novi accenti
 L' alme nostre dolcezze,
 El' alte tue ricchezze.
 Ograziosa i' t' odo,
 E frà tanti onor tuoi t' inchino, e lodo.

FRANCESCO COPPETTA.

Dalle raccolte
te del Giolito,
e dell'Atanagi,
e dalle rime
dell'Autore

SE dalla mano, ond' Io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel Cor vostro anch' io
Come Voi sett dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a Voi dipinto.
On se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obbligo,
La dove m' hà vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi sia da voi concesso,
Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
E l' immagine sola a voi ne resti.

Questo, che 'l tedio, ond' è la vita piena
Temprando v' a con dolce inganno, ed arte,
Che l' ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch' altri le scorge a pena;
Con la veste conforme all' alta pena,
Che d' ogni intorno hà più lagrime sparte,
Sen vien a voi per allentar in parte
Il giusto duol, ch' a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro specchio, in lui talora
Scorger potrete l' invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.
E come sia la vita nostra un ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza un fragil vetro.

Monte, che sovra i sette Colli sorgi,
 E'l Ciel sostieni a paragon d' Atlante,
 E frà le tue felici, amate piante
 Il cornio, e'l lauro con vaghezza scorgi.
 Tu, che guardi le stelle, e ben t' accorgi,
 Che l tempo vola al desir nostro innante;
 L' alme tue grazie sì feconde, e tante
 Senz' altr' indugio, a i duo bei Rami porgi.
 Dell' uno vedrem poi maturi, e dolci
 Gli acerbi frutti: ed al suo pregio vero
 Salir dell' altro l' onorata fronde.
 E pascer greggi, e respirar Bifolci
 Sotto lor' ombre, e l Colle augusto altero,
 E'l Tebro correr latte in vece d' onde.

Voi, ch' ascoltate l' una, e l' altra lira
 De gli onorati duo trà noi migliori,
 Sapete ben, che con di versi ardori
 Lalage questi, e quei Laura sospira,
 E che colei, che l terzo Cielo gira,
 Fu qua giù Madre di gemelli amori,
 Ech' ambo pronti ad impiagare i cori,
 L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.
 A che col volgo dite, un Arc ier solo
 Punge ogni petto, e va sotto a una insegna.
 Socrate ancor frà l' amoroso stuolo?
 Crediate omai, che chi nel mio Cor regna
 Non è nudo, ne cieco: e col suo volo
 Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.

Porta il buon Villanel da Strania riva
 Sovra gl' omeri suoi pianta novella,
 E col' favor della più bassa stella
 Fà, che risorga nel suo campo, e viva.
 Indi 'l Sole, e la pioggia, e l' aura estiva
 L' adorna, e pasce, e la fà lieta, e bella;
 Gode 'l Cultore, e se felice appella,
 Che delle sue fatiche il premio arriva.
 Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari
 Rapace mano in breve spazio coglie,
 Tanta è la copia degl' ingordi avari.
 Così lasso, in un giorno altri mi toglie
 Il dolce frutto di tanti anni amari,
 Ed io rimango ad odorar le foglie.

La bella Donna, dal cui viver pende
 La vita mia, che stame altro non ave,
 Eggra ancor langue: e 'l bel guardo soave
 Il suo lume a questi occhi ancor non rende.
 Deb se pietà di lei punto v' accende,
 E del cor mio, che doppia morte pave,
 Caro Muzio pregar non vi sia grave
 Felo, che spesso al cantar vostro scende;
 Che da i negri Indi erbe, o radici svella
 Note a lui solo; e del mar cerchi 'l fondo,
 Per curar membra sì leggiadre, e sante.
 Se l' altro salvò Roma; opra men bella
 Non sia serbar un altro Sole al Mondo,
 A voi l' Amico, a lei si fido Amante.

Di diamante era 'l muro, e d' oro il tetto,
 E le finestre un bel Zaffiro aprìa,
 E l' uscio a vorio, onde 'l mio sogno uscia,
 Che de l' alto edificio era architetto.

Da sì ricco lavoro, e sì perfetto
 Pareva, ch' uscisse ange lica armonia,
 E sì strana dolcezza il cor sentia,
 Che i sensi ne fur ebbri, e l' intelletto.

Ruppesi al fine il lungo sonno. Oh quanto
 La cieca notte il veder nostro appanna!
 Perche sul giorno, aprendo gli occhi alquãto,
 Era l' altier palazzo umil capanna;
 strido importun d' augei notturni il canto;
 E l' oro paglia; e le gemme alga, e canna.

O fra quanti ornò mai porpora, ed Ostro,
 Degno d' Impero, e d' alte imprese ardente,
 Signor, le cui bell' opre alteramente
 Fang ire al par de i sette colli il nostro;
 Oggi sotto un bel velo il Ciel n' hà mostro,
 Che celar le sue macchie a voi non tente
 Rapace artiglio, o sanguinoso dente;
 Ch' occhio cervier non può fuggire il vostro.
 Il commesso a voi gregge, o celest' Argo,
 Quindi l' esca sicura, e queto il sonno
 Lieto si gode intorno al sacro lembo.
 Io se rime tallor cantando spargo,
 Ch' aggiunger nulla a tanta gloria ponno,
 L' ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

*Tal già coperta di ruine, e d' erba
 Vinta si giacque, e del suo stato in forse,
 Quando la mano il vincitor le porse,
 E più adorna levolla, e più superba.
 Onde in memoria della piagha acerba
 E dell' alta pietà, che a lei soccorse,
 Il nome augusto, che tanto oltre corse,
 Ne la rugosa fronte ancor riserba.
 Ma se per voi, cui novo Ottavio accenna
 La Patria, e' l nome, e la fortuna, e' l sangue
 Costei risorge a la sua prima altezza;
 Nel cor de figli con perpetua penna
 Lascerà scritto. Il mio già corpo e sangue
 Quei capò in gioventù, questi in vecchiezza.*

*Fra cotante bellezze, ed ornamenti,
 Onde va ricca, sovra ogni altra, Flora,
 Più di Voi cosa non vagheggio ancora,
 Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
 Ma s' Io gli fermo, a contemplare intenti,
 Nel semblante gentil, che m' innamora;
 Qual fallo è il mio, che fulminate allora
 Sguardi ver me, più che saette ardenti ?
 Se non si vieta risguardar le stelle,
 Che son lumi del Ciel; perche m' è tolto
 Di mirar l' altre cose in terra belle ?
 Pur, che ver me rassereniate il volto,
 Andrò spargendo in queste parti, e in quelle,
 Ch' il fior d' ogni bellezza è in voi raccolto.*

*Dolci, mentre 'l Ciel volse, amate spoglie,
 Prendete omai queste reliquie estreme
 De la mia vita, e disciogliete insieme
 L' alma dal petto, e l' amorose doglie.
 Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
 L' alte mura fondai, che Libia teme;
 Vidi d' effetto, e non di pena sceme
 De l' avaro Fratel l' inique voglie.
 Felice oi mè, troppo felice, s' io
 Vietava il porto a quel Trojauo infido,
 La cui salute ogni mio ben sommerse.
 Or si sazj il crudel del sangue mio.
 Così dicendo l' infelice Dido,
 L' amata spada in se stessa converse.*

*Quando, col ventre pien, Donna s' invoglia
 D' esca vietata, nel toccar se stessa
 Lascia del van desio la forma impressa
 Ne la tenera ancor non nata spoglia.
 Giunta poi l' ora, con tormento, e doglia
 Pon giù la soma, che la tenne oppressa;
 E l' informato già Sigillo in essa
 Aperto scopre ogni materna voglia.
 Tal' io veggendo il mio desir conteso,
 Mi batto il petto; e ne rimane sculto
 L' amoroso pensier, ond' io son grave.
 Ma s' io vengo à depor piangendo il peso,
 Qual sia de le mie doglie il segno occulto,
 Di mostrarsi in palese ardir non ave.*

Rivedrò pur la bella Donna, e 'l loco,
 Ov' io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
 L' arso mio core, e non s' è mai disgiunto
 Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
 Troverò in lei nulla cangiato, o poco
 Quel suo mortal, ch' è col divin congiunto;
 Ma io da gli anni, e dall' ardor consunte
 Le sarò più che prima a scherno, e gioco.
 Trovi almeno appo lei fede sì salda
 Tanta mercè, che a le sue luci sante
 Pascer non fia questi avidi occhi greve.
 E se raggio d' amor punto la scalda,
 Dica tra se: Fedel, verace Amante,
 A sì lungo digiun quest' esca è breve.

La prigion fù sì bella, ove si pose
 L' Alma gentil, si fece a gli occhi forza,
 Ch' altri fermossi a riguardar la scorza,
 E non l' interne sue bellezze ascosse.
 Ma poi, che 'l verno fa sparir le rose,
 E 'l lume de' begli occhi omai s' ammorza;
 Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
 E mostra gioje, che fin quì nascose,
 Quindi modestia, e cortesia si scorge,
 E dell' altre virtudi 'l sacro coro,
 Che quà giù valor dona, e grazia porge.
 Cieco è ben chi non vede 'l bel tesoro.
 Io ringrazio il destin, ch' a ciò mi scorge,
 E, s' amai prima il corpo, or l' Alma adoro.

Perche sacrar non posso altari, e tempi
 Alato veglio a l' opre tue si grandi?
 Tu già le forze in quel bel viso spandi,
 Che fè di noi si dolorosi scempi.
 Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
 La bellezza, e l' orgoglio a terra mandi;
 Tu solo sforzi amor, e gli comandi,
 Che disciolgai miei lacci indegni, ed empi.
 Tu quell' or puoi, che la ragion non valse,
 Non amico ricordo, arte, e consiglio,
 Non giusto sdegno d' infinite offese.
 Tu l' alma acqueti, che tanto arse, ed alse,
 La quale or tolta da mortal periglio,
 Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Locar sovra gli abissi i fondamenti
 Dell' ampia terra; e come un picciol velo
 L' aria spiegar con le tue mani, e 'l Cielo,
 E le stelle formar chiare, e lucenti;
 Por leggi al mare, alle tempeste, a i venti,
 L' umido unire al suo contrario, e 'l gelo
 Con infinita provvidenza, e zelo,
 E creare e nudrir tutti i viventi;
 Signor fu poco alla tua gran possanza;
 Ma, che tu Re, tu Creator volessi
 E nascer, e morir per chi t' offese;
 Cotanto l' opra de' sei giorni avvanza,
 Ch' io dir nol sò, nol san gl' Angeli stessi;
 Dicala il Verbo tuo, che sol l' intese.

Mentre qual servo afflitto, e fuggitivo,
 Che di catene hà greve il piede, e 'l fianco,
 Io fuggia la prigion debile, e stanco,
 Dove cinqu' anni fui tra morto, e vivo.
 Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
 Gridando: Ancor non sei libero, e franco,
 Io di venni a quel suon tremante, e bianco,
 E fui com' uom, che già di spirto è privo.
 Colle reti, e col foco era l' inganno
 Seco e 'l diletto, io disarmato, e solo,
 E dell' antiche piaghe ancora infermo.
 Ben mi soccorse la vergogna, e 'l danno,
 Ch' a le mie grida eran venuti a volo;
 Ma contr' al Ciel non valse umano schermo.

O de l' arbor di Giove altera verga,
 Che noi correggi, e l' età nostra indori,
 E la richiami al suo corso primiero;
 Perche di tempo in tempo a i sommi onori
 Da sì gran pianta novo ramo s' erga,
 E con la cima al Ciel drizzi 'l sentiero;
 Novellamente il successor di Piero.
 (Non senza cenno del divin consiglio,
 Ch' ogni suo bel pensier governa, e regge).
 Fra tanti Duci Guidobaldo, elegge
 A difender da lupi, e da l' artiglio,
 Che di sangue vermiglio
 Par che su l' ali nova preda tente;
 La mansueta sua greggia innocente.

Ragion è ben, che la difesa prenda
 De le chiavi del Ciel, ch' un dì saranno,
 A idegni omeri tuoi debita soma,
 Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
 Volge in riposo, e può squarciar la benda,
 Che tene a u volta innanzi à gli occhi Roma.
 Già la rabbia Tedesca mai non doma
 Ne per colpo di Marte, o di Fortuna,
 Qual' Idra, ch' ogn' or trouca si rinoue,
 Di saziar cerca le sue brame altrove,
 Che pascer si volca sol di quest' una;
 Ora magra, e digiuna
 Col furor d' empio, e tralignato seme
 D' intorno ad altro ouil s' aggira, e fremè.
 Il nostro clima oscura nebbia tinge,
 Ma virtù frà le nubi ancor traluce;
 Ne l' Italico lume al tutto è spento.
 Poiche l' invitto, e generoso Duce
 Per la sposa di Dio la spada cinge,
 Via più d' ogn' altro a custodirla intento,
 A che spiegar Aquile, e Gigli al vento
 O d' Italia smarrita, e cieca schiera,
 Se le Chiavi, e la Croce hai per insegna?
 Ma l' eterna Bontà non si disdegna
 Per te chiamar la Guida eletta, e vera,
 Che baldanzosa spera
 Di riconducer sotto il gran vesillo
 La santa pace, e 'l bel viver tranquillo.
 Piaccia a voi, cui fortuna, e virtù diede
 Sul Pò, sul Mincio, e su la riva d' Arno
 Tener di Duce il ricco seggio, e 'l nome;
 Lasciar i segni da voi culti indarno,

E di Costui seguir l' orme, e la fede,
 Che sgombrar cerca sì dannose some.
 Sc questo è 'l vostro dolce nido; or come
 Non vi stringe pietà del bel paese,
 Che barbarica fiamma incende, e strugge?
 Ecco, che sul Mar d' Adria un Leon rugge,
 E sente duol de le comuni offese;
 E di sangue cortese
 Sarà; più, che non mostra a tanta impresa,
 Se scorge in voi chiara virtute accesa.
 Quando fia mai, ch' io veggia oltra quell' Alpe
 Quindi sgombrar sì dure genti, e strane,
 E lasciar questa Madre a i proprj Figli?
 E Ccsare più giuste, e più lontane
 Sedi cercando, varchi Abila, e Calpe,
 E nova Terra, e marturbi, e scompigli?
 Or in tanto per noi la lancia pigli
 Questo buon Cavalliero, in cui s' annida
 La paterna virtute, e 'l chiaro ingegno;
 Il quale stima prender l' armi indegno
 Se non per lei, di cui s' è fatto guida;
 Ne già scorta più fida
 Trovar potea, ne più sicure squadre
 La gran Chiesa Romana, e 'l Sommo Padre.
 Dunque è ben degno di menare in gioja
 Quest' almo giorno, e suoni, e canti, e balli
 Gir con libero cor movendo lieti.
 Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
 E disperga da noi tristezza, e noja,
 Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
 Oggi di sacre Ninfe, e di Poeti
 Per ogni lido un bel numero eletto

*Vada cantando in voci alte, e gioconde.
 Corra latte il Metauro, e le sue sponde
 Copran smeraldi, e rena d' oro il letto;
 E l pallido sospetto
 Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
 L' empio furor in parte, erma, e solinga
 Non ti smarrir Canzon, se nuda, e rozza
 Tra l' ostro, e 'l bisso al mio signor t' invio,
 Che quasi un sol si leva a tanta altezza,
 Che quagiù nulla sdegna, e nulla sprezza.
 Digli, che zelo, e d' obbedir desio
 Mi sprona a dir, quel, ch' io
 D' ogni bell' arte, e d' ogni ingegno privo,
 Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.*

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

A *Ima leggiadra in sottil velo involta,
 Che, come in vetro chiuso auro, splendevi,
 E schiva del mortale aperte avevi
 L' ali, e la luce à Dio sempre rivolta;
 Deb come tosto a lui volasti sciolta,
 Le stelle a vagheggiar come solevi,
 Or lieta sotto a i piè veder le devi,
 Di puro latte in un bel cerchio accolta.
 Noi di cui fosti guida inanzi al volo,
 Stanchiamo i petti a richiamarti, e gl' occhi,
 Da sette alteri colli il Ciel mirando;
 E perche 'l nome tuo morte non tocchi,
 L' andiamo all' immortal sama sacrando,
 Che 'l suon ne dia da l' uno a l' altro polo.*

Dalle Rime
 dell' Autore

*Celeste forma, anzi lucente stella,
 Ch' al Sol inanzi, ed a la bionda Aurora
 Sì ricca luce aprivi al mondo, allora (la,
 Che sparian l'altre in questa parte, e in quel-
 Ove sei? che non più viva, ne bella
 Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'ora,
 E membrandò il tuo bel, che m'innamora
 Ardo, ne chieggió luce altra novella.
 Ove ascondesti il lume Espro lucente,
 Non Lucifero più? com' il chiudesti,
 Quando al suo maggior lume il tuo si rese?
 Pur ti ved' io di pura fiamma ardente,
 Piovento di virtù faville accese
 Spiegar al Cielò i raggi, onde scendesti.*

*Ecco l' alma del Ciel candida Aurora
 Che col tener Quintillo a un parto nacque,
 Spargete Arabi odori, odorat' acque
 Ninfe, a cui l' alte ri ve il Tebro infiora.
 Pianse, a l' aure vitali uscendo fuora,
 Il lieto suo destin, tanto gli spiacque
 Ma di fortuna accolto in grembo tacque
 Or co' i Regi, ed Eroi scherza, e dimora.
 Dite o canori Cigni il suo bel caso,
 E come al Pargoletto esposto uscìro
 A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
 Ed dite come il Ciel Romulo, e Ciro
 Espose a l' onde, e l' un vinse l' occaso,
 E resse l' altro in Oriente i Persi.*

O scelto à sostener sul dorso quella,
 Ch' invita a salir seco i miei desiri,
 O degl' armenti onor, che talor miri
 Ora il piè vago, or la man bianca, e bella.
 O degno del fren d' or dolce con ch' ella
 Il mio Cor anco par, che volga, e giri,
 E d' esser fatto in Ciel, se pur v' aspiri,
 E se a lei piace, una lucente stella.
 A te scherzan d' intorno i santi amori,
 E dove appar de tuoi bei passi l' orma,
 Scopre la Terra mera viglie nove.
 Non ti veggio già mai, ch' io non t' onori,
 E non brami cangiar teco la forma,
 E girmen poi come in un Tauro Giove.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
 sul verde, e vago April de suoi begl' anni,
 E con leggiadri, ed amorosi inganni,
 I cor i altrui si dolcemente fugge,
 Tigre non è, non animal, che rugge,
 O altra fera accesa a nostri danni;
 Ma tal, che par, che studi ella, e s' affanni
 Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
 Fortunato colui, che le bell' orme
 Di lei seguendo, la raggiugne al varco
 In sel va, o n riva a un rio, mentr' ella dorme;
 Ed' ella a lui di sudor molle, e carico,
 Destra, volgendo le celesti forme,
 Lo scinga, e di sua man gl' allenti l' arco.

Le prime nevi, e i gigli ancor non colti
 Vince quell' una bella ignuda mano;
 Polito Or puro al sol fiammeggia in vano
 Al par de' be' capegli, or cinti, or sciolti.
 Son da voi le vaghezze, e gl' onor tolti
 A i ricchi poggi, a ogni bel verde piano,
 Allor, che col piè vago ite pian piano
 Su per l' erbe, e tra i fiòr sotto più folti.
 Rari, e celesti doni in voi son giunti,
 Beltà, ch' a semi trae, com' esca il pesce,
 Grazia poi, che qual amo il cor mi prende.
 Quindi vien, che non sien da voi disgiunti
 I pensier miei; se'n me l' arco non tende
 L' empia, che nel mel nostro il toscò mesce.

Amore, ond' è ch' entro' l mio petto io senta
 Le fiamme, e' l gelo in un medesimo loco?
 Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
 Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta?
 Fero duol certo, ch' al mio cor s' avventa
 Frà duo contrari, ove non cede un poco
 A l' altro l' uno, anzi con aspro gioco
 L' un con l' altro più rio sempre diventa.
 Opra, altero Signor solo il tuo ghiaccio,
 Onel mio Cor sol con le fiamme vieni,
 Se de la morte mia tanto ti cale.
 Che trar non mi poss' io da questo impaccio,
 E non puct' uom perir di duo veleni,
 Mentre contende l' un con l' altro male.

*Lasso, qu'and' io là vè 'l pensier mi guida
 Pallido in vista il piè mo'vo a gran pena,
 E gl'occhi in quella parte alma, e serena
 Vorrei lasciar dove 'l mio ben s'annida;
 Parmi che l'aria, ond' io son lungi, rida
 E sia d'erbe, e di fior dipinta, e piena
 La terra (oimè) terra felice amena,
 Che trar mi fai così dolenti strida,
 Poiche quì mi ritien crudel mia sorte,
 E'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'ore,
 E del' esilio mio lungo i momenti.
 A lei, per cui sola m'ancide Amore,
 Portate nova almen de la mia morte
 Voi de miei gridi, ripercossi venti.*

*Voi, che qual giovinetto Ercole, avete
 De i duo camin diversi, il dubbio avanti,
 E co i pensieri al fin senili, e santi
 Lasciando il manco, al destro il piè volgeste;
 Ecco le vie d'onor, ch'erte, e moleste
 V'apparivano inanzi, or' a voi quanti
 Recan diletta! ecco ch' a voi fra tanti
 Il più tenero crin porpora veste.
 Ecco gioirne il Tebro, ecco screno
 Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
 I be' sentieri a maggior speme aperti,
 Al Vaticano gir co' Padri, avendo
 Gloria sol ne begl'occhi, e grande in seno
 Meraviglia tra noi de' vostri meriti.*

*Quel, ch' a pena Fanciul torse con mano
 Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
 E giovin poi tra mille prove ardenti,
 La fera stese generosa al piano;
 D' amor trafitto il suo bel Ila invano,
 Che perdeo fra le pure acque lucenti,
 Chiamando già con dolorosi accenti
 Squallido in viso, e per la doglia insano.
 Giacea la Clava noderosa, e il manto
 Di ch' era il domator de mostri cinto,
 Amor la percotea co' piè, scherzando.
 O miracol altier. Quelche già tanto
 Valea, che diede a fieri mostri bando,
 E vinse il Mondo, or dal bel Ila è vinto.*

*Questa nuova del Ciel felice stella,
 A cui l' anime altere alzan le ciglia,
 E dagli ardenti rai per meraviglia,
 La chiaman Citerea lucente, e bella;
 Se si mira a i capei d' oro con ch' ella
 I più leggiadri cori invesca, e piglia,
 Venere stessa, e null' altra simiglia,
 Ne amor sà se la Madre è questa, o quella.
 Ma poi se spiega in voce alma, ed onesta,
 I pensier casti, ogn' un dice d' intorno
 Ecco Diana, che tra noi dimora.
 E par ben dessa; allor ch' inanzi al giorno
 Il Ciel si spoglia, e che sospende questa
 L' Arco a gl' omeri, e i crin sparge a l' Aurora*

Come pieno d' umor puro, e celeste,
 Conca dell' Indo Mar pompa, ed onore,
 Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
 Il bel cp' a gl' alti Regi orna le teste.
 Gioisce il Dio dell' onde, e corron preste
 A vagheggiar d' ogni bellezza il fiore,
 Vaghe d' a ver d' oriental colore
 Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.
 Così costei, ch' aprir al mondo volse
 Le sue ricchezze, e far al sol palese
 Quanta maggior in lei luce s' accolse,
 Col divin parto mera viglia rese
 A l' altre, al Sol di novo il pregio tolse,
 E da se stessa ll bell' esempio prese.

La Donna già, che dall' eterno Bene
 L' immagin prese, e 'l più leggiadro velo,
 Per allettar con quelle forme al Cielo
 L' Alme di ghiaccio, e di vil ombra piene.
 Poich' ebbe alcune elette. a le serene
 Parti rivolta, e ntepidito il gelo,
 Si mosse, inanzi al variar del pelo,
 Più che mai bella in più beata spene.
 Ed or è Dea, che da superni chiostri
 I begl' occhi talor chinando, vede,
 Da i dì, che i suoi chius' ella, umidi i nostrì.
 Beatissima lei ch' inanzi siede
 Al sommo Solc, ond' il camin ci mostri,
 Ch' anoi segnò col giovinetto piede.

Chiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che più non sien lucidi i vostri,
Ericco pur il Ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol dal' Oriente solo.
Ne di candor pura Colomba a volo,
Ne d' alpi neve, o de' bei colli nostri,
Ne perla, ch' a rubin giunta s' innostri,
Son pari, al bel, ch' io rivedisco, e colo.
Spira d' ambrosia il crin di vini odori,
E la ve l' piè volgete Amor quell' orme
Segna con l' arco, e ne fan preda i fiori.
E le grazie da voi, perche s' informe
De be' vostri atti ogn' una, onde s' onori,
Pendono intente a sì leggiadre forme.

Ben si vede Signor, la vostra mente
Al' opre accesa, ed a gl' antichi onori,
E le faville già tralucon fuori
Del gran vostro valor sì alteramente.
Tor di man l' arme a la nemica gente,
Perche lampeggin d' esse i vostri allori,
Aprir le mura, ed a superbi cori
Impor le leggi, e trionfar sovente;
Roma vide ne tempi antichi, e degni
Più d' una volta, e lo san dir gl' inchiostri,
E mostrarlo i metalli, e vivi marmi.
Ma far nove Città, far novi Regni,
Soggiogando gl' altrui sempre con l' armi,
Son fatti sol d' un' Alessandro, e vostri.

Men-

Mentr' arma il Porto, e navi orna, e raccoglie .
 I folgori inumani, e courir tenta
 D' Abeti il Mar Egeo, sin che si senta
 Gravidò il sen de le più ricche spoglie;
 Voi, ch' avete i consigli alti, e le voglie,
 Svegliate Italia neghittosa, e lenta,
 Contro la turba a nostri danni intenta,
 Che 'l piè ver noi da l' Ellesponto scioglie.
 O del Popol di Marte altera spene,
 Che col senno pur dianzi, e con l' ardire
 Ad indomite genti il fren poneste.
 Per la man vostra, che virtù sostiene,
 Roma a gl' antichi onori arde salire,
 E del prisco valor già si riveste,

La Sena, e l' Arno gian torbidi, e lenti,
 La Sena a l' Ocean, l' Arno al Tirreno?
 L' un, che lo stringa inusitato freno;
 L' altra, che veder tema i Gigli spenti;
 Quando de l' onde il Dio: Perche paventi
 Sena Reale? Ecco del casto Seno
 Uscir tal pegno; onde non venga meno
 Il tuo bel Giglio, a l' Arno il fren s' allenti.
 Così dicea: Mentre dal destro lato
 Col gran parto arricchiva il Mondo quella,
 A cui per umiltà piegossi il fato.
 Trasse la Sena al Mar lucente, e bella
 Cristalli, e perle; e chiaro oltre l' usato
 Sen g' il Arno, ch' udio l' alta novella.

Come tal' or, se dal bel Cinto scende,
 O torna in Delo, alteramente muove
 Diana il piede, e 'n vaghe forme nuove
 Spiega a gli omeri il crin, l' arco sospende;
 Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende,
 Come sorella al sol figlia di Giove;
 Gode Latona in tanto, e si commove
 Nel petto, mentre a vagheggiarla attende.
 Così talor inanzi al suo bel coro
 Vittoria move a divin passi il piede
 Tra mille luci a rimirarla intente;
 E la Donna real, ch' al Mondo diede
 Questo simile a se, puro tesoro,
 Tutta dentro gioir l' alma sì sente.

Qual giovinetto cor tra l' erba, e i fiori
 Donna invescate? a cui lacci tendete?
 D' innanellato crin facendo rete,
 E nodi, umida il sen d' Arabi odori?
 Ah com' ei le fallaci Aure, e gli amori
 Vedrà cangiarsi a un punto, e l' onde liete
 Torbide farsi; ed io spenta la sete,
 Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
 Miseri, a cui sotto leggiadra luce
 Finta Alma appar, che con mentite forme,
 Sugge i Cori, e gli altrui verdi anni accoglie.
 Io poi ch' in porto al Ciel piacque riporme,
 Sospendo i voti, e queste umide spoglie
 A te Castore sacro, a te Polluce.

Ecco l' aria amorosa, ecco il bel nido,
 Onde forse la Dea, che Cipro onora;
 E questo è 'l tempio, ella per cui talora
 Con Ancona ha cangiato, e Pafos, e Gntido.
 Qui la vegg' io com' in su' albergo fido,
 Scintillando spuntar' Espero fuora;
 E Lucifero uscir nanzi a l' Aurora
 Qui la vegg' io da l' odorato lido.
 Parlan d' Amor le Conche, e i pesci e l' onde,
 E l' aure, e l' erbe, e gli augelletti, e i mirtzi
 E d' Amor s' odon mormorar le Ninfe.
 Van sospirando innamorati spirti
 Tra queste glauche trasparenti linfe;
 E da gli antri ederosi eco risponde.

Qual sovr' a l' Appenino, erta, ed annosa,
 Che percota Aquilon, quercia di Giove,
 Poco il crin solo al fiero empito move;
 Ma stassi ella nel tronco, e 'n pie si posa.
 O nel Algido sacra Elce nodosa,
 Ch' empia mano col ferro, a tutte prove
 Scemi d' intorno, verdeggiar là, dove
 I colpi ebbe; sì vede anco animosa.
 Tal foste voi contr' a l' orribil tuono,
 E nel pctto Romano il duol chiudeste,
 Ove albergan le cure alte, e pregiate.
 Voi saggio allor, voi forte. Or le man preste
 Rivolgete al periglio estremo, e fate,
 Ch' Italia aggia da voi se stessa in dono.

O di virtù nemica, e d' odio tinta,
 Pasciuta di velen, di pietà vota,
 Livida il seno, l' una, e l' altra gota,
 Torva gli occhi, e i capei d' aspidi cinta;
 Invidia atroce; che d' onor discinta
 Calchi i migliori, e la volubil rota
 Rivolgi, onde, fortuna urti, e percota
 Ogni rara Alma a l' opre eterne accinta,
 Chi verrà, che dal tuo rabido morso
 Mi tolga, ond' io sol con le voci tese
 Al gran nome del mio fido soccorso;
 Quinci, e da l' Orse oltr' al' arene accese,
 Qual Cigno a volo, e qual Pegaso al corso
 Erga Alessandro, il mio Signor Francese?

Impallidir' il Sol, cader le stelle
 I vidi allor, che i begli occhi lucenti
 Gli opachi Abissi a serenar possenti;
 Spenser le due d' Amor faci più belle.
 E vidi Amor, che lampeggiar con elle
 Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
 Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
 Da rigid' aura in queste parti, e 'n quelle.
 Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
 Di nera benda, e spennacchiate l' ali,
 E col Sole s' udia dolersi seco;
 E rompendo con l' Arco ancor gli strali,
 Dicea, con interrotti accenti, e mesti:
 Amanti: ecco il Dio vostro inerme, e cieco.

Voi che sì bei pensier dentro movete,
 O de le scelte rare alme la prima,
 E al puro suon degli alti accenti in rima
 Noi sempre, il Sol tal'or fermo tenete;
 Me per le vie del Cielo aperte, e liete,
 Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
 Scorgete sì ch' i giunga a l' erta cima,
 A cor di quel che già voi colto avete.
 Così del Serchio a voi le verdi sponde
 S' adornin d'ostro, e frà mill' altri onori
 V' assorga il Tebro, il Vatican d'inchine.
 O s' a miei caldi voti il Ciel risponde,
 Sì ch' io canti di voi l' opre divine,
 Quanti mi crescon mirti, e quanti allori !

Alma altera Cittade ond' escon fuori
 Tanti Di, tanti Duci, e tanti Eroi;
 Che non è chi pareggi, o vinca i tuoi,
 Quantunque Atene, e Sparta il mondo onori;
 Se dan' tributo a te l' onde maggiori
 De l' Eridano ogni or, set anto puoi,
 E tanto sai; chi fia ch' apien tra noi
 Canti le Toghe tue l' arme, e gli onori ?
 Tu dell' invitta Roma, emula, avei,
 E Templi, e Cerchij, e Terme alte, e Teatri,
 E di Barbari vinti, Archi, e Trofei,
 Cadesti poi ne' tempi ingiusti, ed atri;
 Or più grande risorgi, e 'n colmo sei,
 Città nova a gl' Insubri Antichi Patri.

Sacro Signor, che da superni giri
Scendeste a noi sott' al più nobil velo,
Ch' alma avvolgesse mai leggiadra al mondo
Poiche u' arride, e v' è sì largo il Cielo,
E non è chi di voi meglio v' aspiri
Ne l' April de be' vostri anni giocondo;
Sol a voi, d' Aganippe insin dal fondo
Misere, ove cadute or le vedete,
Tutte a voi sol, chieggon le Muse aita.
Voi Calliope ignuda, e sbigottita,
Co l' altre a un cenno sollevare potete.
Signor gli occhi volgete;
Ecco il bel Coro già, che a voi s' attolle,
E Farnese risona, e poggia al Colle.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che serban vive a noi l' opre animose,
Ne temer fanno de la morte il punto;
Sovente la volubil Dea s' oppose
A l' alme Suore, ond' elle ivan mendiche,
Ma non com' ora mai le torse punto;
Che sempre alcun real spirito è giunto
Da l' onde fuor, di queste alte rovine
A ristorarle d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e l' grãde Augusto,
Che l' accolsero in seno: Alme di vine,
Ch' intente a un più bel fine,
Scherniste l' oro a vide sol di Gloria,
Di Poema chiarissimo, e d' Istoria.
Voi, che 'n questi men degni oscuri tempi
Spuntaste com' un sol da l' Orizzonte,
Cinto il Crin di polito Ostro lucente;
E ch' avete i desiri, e le man pronte

*A rinovar que' begli antichi esempi,
 E dar la luce a le speranze spente;
 Di lauro voi la coronata gente,
 Deb Signor, accogliete a i vostri Tetti;
 E s' alzeranno a voi metalli, e marmi;
 E se pregio s' acquista altro che d' armi,
 Ancor faranno i rari spirti eletti,
 Fuor de facondi petti,
 Risonar Alessandro insin là, donde
 Febo a recarne il dì, sorge da l' onde.
 Ecco tra queste già sì verdi rive,
 Ov' i Cigni solean con alti accenti,
 Degli alti Eroi cantar l' opre, e gli onori,
 E l' ali aprendo a più benigni venti,
 Trarsi la sete a mille fonti vive;
 Secche son l' acque pure, e spenti i fiori;
 V' son or' i bei mirti? V' son gli allori?
 Che del Tebro vestian le rive intorno,
 Ed onde uscir s' udian sì dolci note:
 Qual alpestr' aura i Cigni urta, e percuoté?
 Qual fero verno a l' apparir del giorno?
 Ch' a l' usato soggiorno
 Tornan sì pochi. Io sò colpa di cui.
 Colpa è de i tempi, e non Signor di vui.
 Le caste Muse in un bel cerchio unite,
 Ch' onoran l' amenissimo Elicona,
 Ed Appollo, ch' a voi tanto simiglia,
 Di sua man tutte un' immortal corona
 Tesson per voi, sol ch' a vederle gite;
 E verso il Vaticano alzan le ciglia
 Quinci, dov' elle un tempo a meraviglia
 Regnarò; Or chi le'nvita, o le raccoglie?*

Chi non le volge adietro, e le respinge?
 Voi solo il crin di cui Porpora cinge,
 Ne i ricchi fregi, e ne l' aurate spoglie
 L' impresse vostre voglie
 Mostrate, e per voi solo anco si vede
 Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
 E quinci è che 'n umil sommesso canto,
 Già le più pellegrine alme discerò
 Sotto voce tentar le vostre lodi;
 Come vaghi augeiletti, allor che 'l verno
 Parte, e veste la terra un più bel manto,
 Provan se stessi in bassi, e dolci modi.
 Poi, quando vien, ch' a verde Olmo s'ann odì
 Frondosa Vite, e che fan' arco i rami,
 Empion di suon le selve, empion i campi.
 E voi signor con luminosi lampi,
 Acciò ch' ogni altra età v' ammiri, e brami,
 Questa più sempre v' ami,
 Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
 Onorando le figlie alme di Giove.
 Mentre col ferro Ottavio, e col consiglio
 Il giovinetto Orazio a l'armi intento,
 Il valor de i migliori Antichi agguaglia;
 E mentr' il Genitor vostro contento,
 Di sì gradita prole innalza il ciglio;
 Che perche al Ciel di lui la gloria saglia,
 Alto, e real disio par che l' assaglia
 D' adornar Città nuove, e nuovi Regni;
 E girsen poi con Alessandro a paro;
 E mentre l' aspettato in Ciel più chiaro
 Avol vostro beato i pensier degni
 Volge a i celesti segni,

E col mondo governa anco le stelle;
 Che per lui sempre fur lucenti, e belle.
 Cauzon sovra Parnaso, un tempio forge;
 Colà n' andrai, e con umil sembianti
 Entrar conuienti ov' è l' adorna immago.
 Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
 Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
 Che m' ispiri, ond' io canti
 Del figliuol sacro, e de l' armato padre
 Le Mitre, i Lauri, e l' opre alte, e leggiadre.

GUASPARRI TORELLI.

D Afni, se quel bel fonte, ov' io mi vidi,
 Mi dice il ver, non son tanto deforme,
 Che tu dovessi il tuo bel viso torme,
 E sol seguir d' Elpin gli amori infidi.
 Tu sai, cb' in questi nostri ameni lidi,
 De le mie non vi son più belle torme,
 E ch' Amarilli m' ama, e segue l' orme
 Mie spesso con pietosi prieghi, e fidi.
 Tu sol mi sprezzi, e pur crudel tu fai,
 Che per te lasso il vago Aminta, e bello,
 Che nel bel viso hà 'l latte, e nel crin l' oro.
 E se più tosto me, ch' Elpin, vorrai,
 Scelti del gregge mio 'l più bianco Agnello,
 E del cornuto armento il più bel Toro.

Dalle rime
 dell'Autore

NICCOLO' FRANCO.

Dalle rime
Maritime di
diversi dell'
Accademia
degli Argo-
nauti 1547.

Sovr' i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del Ciel, si stà tal' or affiso
Il saggio Amicla, e quindi l' aria fiso
Mira, e de' mar lontani ogni pendice,
E mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso,
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allor che non appare
Nubilo giorno, o faticosi venti.
Non v' indugiate sù per l' onde chiare,
Nel gir' al porto, che ne fà contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Fermi sospiri miei, voi ch' Euro, e Noto
Sete a le vele ogn' or, voi che con elle
Mi sospingete a torbide procelle,
Per questo mar di lagrime, ov' io nuoto.
Ben devreste tal' or, mentre percuoto
L' ariagridando, a queste genti, e a quelle
Portar miei gridi, e a quai più rubelle
Anime son' in clima più remoto.
Miser, che pur in voi fondo speranza
Per far pietosa Galatea, ma vani
Son' i desiri, ch' i' commetto a i venti.
Che con quella crudel per lunga usanza
Non giovareno i miei pensier lontani
Se non giovan le lagrime presenti.

Per

Per le catene, che nel petto avvolte
 Mostrasti un tempo, infin che lieto Amore
 Volse l' amar' in dolce, e fur' al core
 Per la bella Oritia le noje tolte;
 E per le glorie tue sublimi, e molte,
 Allor, che giusto sdegno a farti onore,
 Mosse Calai, a Zeto, al cui valore
 Sparver l' Arpie rapaci in fuga volte.
 Borea, t' hò pregato, e pur i' prego,
 Che rallenti il furor, s' omai le vele
 Per te riporto disarmate, e sole .
 Ma le voci in pregarti indarno spiego,
 Che tu pur via risorgi, e pur crudele
 Col mio sperar ne porti le parole

Questi ricchi coralli, o Galatea,
 Tolti dal fondo a i più lontani mari,
 Avrai nel Collo, e potran gir di pari
 Col più vago monil di Citerea.
 E queste gemme, o mia terrestre Dea,
 Faranno al capo tuo pur fregi cari,
 Come tesori tra' più ascosti, e rari,
 Ch' abbia l' onda chiarissima Eritrea .
 Non già, ch' in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
 E l' avorio non sien doni infiniti,
 Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;
 Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
 Non hò tuoi lumi, e la beltà, ch' adora
 Stella m' è stata per diversi liti.

MATTEO MONTENERO.

Dal 1. vol.
delle rime
scelte pub-
blicate dal
Giolito in
Venez. 1553

V Elo, che lieto t'aggiravi intorno
Ai be' capelli innanellati, e d'oro
De la Donna immortal, ch'io tanto adoro,
E che tutto di se fa il mondo adorno:
Poi che meco ora fai mesto soggiorno;
Asciuga gli occhi miei; che s'ogn'or ploro
Per lei, da te mi vien tanto ristoro,
Che dolce mi sarà l'ultimo giorno.
E tu pur' essi in quella estrema sorte,
Di che bramosa è la nemica mia,
Covrir devrai, per far l'ufficio degno.
Che s'ella sempre gli ebbe in vita a sdegno,
Ragion' è ben, che tu gli asconda in morte;
Per compiacerle di sua voglia ria.

GIUSEPPE BETUSSI.

Dalle rime
dell'Ajtoze

F Ra l'Ollio, e'l Mincio, i quai tributo danno
Al Rè de i fiumi, voi Pastori intenti
Venite con pietosi, e mesti accenti
Di Filli ad onorar la tomba ogn'anno:
Accusate le Parche, e gli Dei ch'anno
Iduo più vaghi lumi in tutto spenti,
Di quella, che solea farne contenti
Di mesti, e render lieve ogn'aspro danno;
E pietosi quell'Alma poi pregate,
Ch'appresso fonti, e selve, al caldo, e al gelo
Nosco stia sempre in dolce, e bel soggiorno;
Poiche questa non vide, od'altra etate
Spirto, cui facesse ombra il mortal velo,
Di così rare qualità adorno.

BER-

BERNARDINO TOMITANO.
BERNARDINO TOMITANO.

62

Questa bella d'amor nemica, e mia
„Tal d'armati sospir conduce stuolo,
„Che l'alma trema per levarsi a volo
„Veggendola passar sì dolce, e ria.
„Pur lei cercando, che fuggir devria
„Ad or' ad or' a me stesso m'involo,
„E vò frà gli altri sospiroso, e solo
„Pien d'un vago pensier, che mi disvia.
„Tanto l'hò a dir, ch' incominciar non oso,
„Ma celare il mio mal preso consiglio,
„Allor raccolgo l'alma, e poi ch' io aggio;
„Rasserrenato in parte il cor doglioso,
„Scorgo frà 'l nubiloso, altero ciglio,
„Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.

Da' fiori delle rime raccolti dal Rucelli, e pubblicati in Venezia 1558.

Dolce nemica mia, perchè v'armate
Così sempre ver me d'ira, e di sdegno,
Se le mie voglie fur tutte ad un segno,
Sol per sempre amar voi nel mondo nate?
E se dolce mi fù da libertate
Scorger' il cor' a tributario Regno,
Perche mi fate in tanta notte indegno
D'un raggio della vostra alma pietate?
Ne di me tanto hò duol, quanto di voi,
Che i vostri fieri orgogli, e le vostr'ire
Direte poi mirando in tanta fede;
Perche non credev'io gli affanni tuoi,
Fedel mio caro, o perche al tuo servire
Più per tempo non giunse la mercede?

*Speme, che con fallaci, e pellegrine ,
 Amoroſe luſinghe il cor n' acqueti,
 Quando per far miei dì ſereni, e lieti,
 Cerchi condurre il mio cordoglio a fine ;
 Tu nol farai, che troppo alte rapine , (ti,
 Tropp' aſpro frutto in me par, ch' amor mie-
 E ſi mi ſtringon l' amoroſe reti ,
 Che l' ore eſtreme mie ſon già vicine .
 Indarno tenti a queſta piaga mia
 Porger rimedio, indarno mi conſoli,
 Che a mortal colpo ogni ſalute è tarda.
 Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli
 Luſinghiera, ed ardità; forſe fia,
 Ch' un giorno l' ali tue diſtempre, & arda .*

Dal libro 3.
 dalle rime
 pubblicate
 in Venezia,
 al ſegno del
 Pozzo dall'
 Arrivabene
 1550.

*Or, che non s' ode il mormorar de l' onde,
 E le ſtelle, e la terra, e 'l mondo tace ,
 L' aura dormendo con ſilenzio giace
 Tacita per le rive, e per le fronde;
 Me ſol frà queſte tenebre profonde
 D' ombroſa, cieca, e ria notte, fallace,
 Col cor' a' danni miei pronto, e vivace
 Eco m' ascolta, e a' miei ſoſpir riſponde .
 Che i miſer' occhi miei ſenza il lor Sole
 Fuggono laſſi, qual notturno angello
 Ogni vago ſplendor', ogn' alma viſta.
 Solo mi vede Amor' empio, e rubello:
 Solo ascolta i ſoſpiri, e le parole,
 Ne de l' aſpro mio mal punto s' attriſta.*

Quan-

Quanto più penso in van questa mia ardente
 Fiamma allentar nel sospirato petto,
 Con l'esser solo, e dal mio caro oggetto
 Starmi, e sempre lontano da la gente;
 Trovo la bella Donna ogn' or presente,
 Molza, cui piacque amar farmi soggetto,
 Sì dolce, e sì gentil nel suo cospetto,
 Che tutte altre apparenze foran spente.
 Qui vi dir soglio: Amor le chiome asperse,
 Qui ne' begl' occhi suoi dolce sorrise,
 Qui la lingua snodò ne i primi accenti.
 Qui l' aer di dolcezza intorno asperse,
 Qui mosse i monti, e fè restar' i venti,
 E qui 'l mio cor da libertà precise.

Ripensando tal' ora al viver breve,
 Al suggir di quest' anni sì leggiere,
 Nascemi dentro l' anima un pensiero,
 Che mi fa come al Sol tepida neve.
 E questo incarco mio terreno, e greve,
 Che fresca gioventù fa gir' altero,
 Si va struggendo, ond' io veder non spero
 Cosa, che dal mortal non mi rileve.
 I' vorrei più per tempo esser' accorto,
 Come la vita in un momento sgombra,
 E come il mio Signor punge, e riscalda.
 O voi, che di speranze Amor' ingombra,
 Riducete i pensier' a miglior porto,
 Mentre la piaga è sanguinosa, e calda.

Dal libro 1.
delle rime
di diversi
pubb. in Ve-
nezia dal
Giul. 1549.

*Siccome allor, che lieta Primavera
Tornando a noi, rimena i fiori, e l'erba;
E Progne, che sfogar suoi danni spera,
Con dolci note a lagrimar si serba;
La Pastorella, a cui dannosa, e fiera
Stagion poc' anzi fè la vita acerba,
Di piaggia in piaggia vada destra, e leggiera;
Or che il suo danno in tutto disacerba;
Tanto, che mal' accorta preme poi
Freddo serpente, che frà l'erba giace;
Ond' ella offesa a poco a poco more.
Tal fù Donna di me quel dì, che voi
Sotto lusinghe di tranquilla pace,
Di mortal piaga mi feristi il core.*

Dal libro 2.
delle rime
di diversi
pubblicate
in Venezia,
appresso il
Giul. 1548.

*Quando i vostri begli occhi a terra vanno;
E la neve di rose incolorirsi
Donna si vede; io sento il cor aprirsi
Con un soave, e diletto affanno.
E sì dolci pensier ne l'alma stanno,
Ch' io sento ogni virtù mia sbigottirsi;
Ed ella quasi in dubbio di partirsi;
Tanta dolcezza i belli atti le danno.
Ma lo scoprir di quelle luci accorte
Piove virtù, che l'anima rinforza,
E rende ogni mio senso ardito, e forte.
Così novo languir mi tiene in forza;
Così corr' io per gran gioir a morte,
E quel stesso il mio foco avviva, e ammorza.*

*L' alto, chiaro, immortal, vivo splendore,
 Ch' è ne i vostr' occhi, e nel sereno viso,
 Donna, rendete al Sole; e al Paradiso
 I pensier casti, e 'l suo natìo valore,
 Rendete a me la libertate, e 'l core,
 Che da me avete sì lontan di viso;
 A Cipri bella il bel soave riso,
 L' arco, e li strali al mio avversario Amore .
 De le soavi angeliche parole
 La celeste armonia rendete al Cielo;
 L' odor, l' oro, e le perle a l' Oriente;
 Ch' altro non serà in voi, che l' ire sole
 Co' vostri fieri sdegni, che sovente
 Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.*

ALESSANDRO GUARNELLO.

V *Idi frà mille Donne, onde si vanta
 Il Tebro altier tra i più superbi fiumi,
 Una già tal, che folgorando i lumi,
 Cosa mi rassembrò celeste, e santa,
 E fù ben ver, ma come vaga pianta,
 Che gelo in sul fiorir arda, e consumi,
 Cadde anzi tempo; or frà i beati numi
 Di sempiterni fior s' orna, ed ammanta .
 Qual' altra mai si gloriosa mostra
 Fece al mondo di se ? qual Ninfa, o Dea
 Rendeo tanto splendor all' età nostra ?
 O come dolcemente i cori ardea;
 O con qual' arte a la superna chiostra
 Cò i santi lumi suoi l' alme scorgea.*

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia.
 1565. lib. 2.

*O vaga giovinetta,
 Più delicata, e pura,
 Che candida Colomba, o Tortorella;
 O tanto al ciel diletta,
 Ov' ei pose ogni cura,
 Perché non fosse al mondo opra piu bella;
 Qual man si cruda, e fella,
 Qual tempestoso nembo,
 Quasi bel fior, ch' in seno
 Serbi giardino ameno,
 Ti sparse all' aura? e da l' amato grembo
 De la tua Madre Roma
 Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma.*

*Il riso, il gioco, il canto
 Ogni diletto, e speme,
 E le grazie, ed Amor teco periro,
 Crebbe il Tebro del pianto,
 E i sette Colli insieme,
 Colle ruine al Ciel strider s' udiro.
 Le Muse si partiro,
 Quinci, e quindi disperse
 Da le sacrate linfe;
 E lagrimar le Ninfe:
 E sanguinosa nube il sol coprese:
 E dier tristi portenti,
 Segno d' orribil strage, e di tormenti.*

*La tua Città dolente,
 Allor, ch' in picciol vaso
 Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
 Dicea: qui giaccion spente
 (O miserabil caso)
 Virtù, senno, modestia, ed onestate.*

Dunque si lunga etate,
 Ofiera, o cruda morte,
 Concedi alla Cornice;
 Ed alla mia Fenice,
 Tanto leggiadra hai dato ore sì corte.
 Almen quest' anni miei,
 Che fian brevi, locati a vèssi in lei.
Crudel, quelle amorose
 Dolci parole umane,
 Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso;
 Ch' avrian fatto pietose
 Le Tigri orride, Ircane,
 Come non t' anno (oimè) vinto, e conquiso?
 Tutti i mortali anciso
 Hai tu con un sol colpo,
 Ein duo lumi celesti
 Gl' uman nostri chiudesti.
 Ma più, che te, natura, e 'l Cielo incolpo,
 Che fan sì perfett' opra,
 Perche vil terra la nasconda, e cuopra.
Nulla più (o Ciel) ne cale
 Del tuo vago, e sereno,
 Non più splendono à noi stelle, ne sole.
 Natura, che ne vale
 Veder pinto il terreno
 Di gigli, d' amaranti, e di viole,
 Se l' alme luci, e sole
 Mirar più non ne lice,
 Ch' avean tant' alme accese,
 A' gloriose imprese,
 Ond' era più, che mai Roma felice,
 Ed al suo primo onore

*Salìa, scorta da tanto, e tal splendore?
 O poverella mia statti piangendo
 In questo orrido speco,
 Che ne verranno de l' altre a pianger teco.*

GIOVANNI DELLA CASA.

Dalle Rime
 dell' Autore

S*I' cocente pensier nel cor mi siede;
 O de' dolci miei falli amara pena;
 Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
 Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
 Come per dubbio calle vom move il piede
 Con falso Duce, e quegli a morte il mena;
 Tal io l' ora, ch' amor libera, e piena
 Sovra i miei spirti Signoria vi diede.
 Il mio di voi pensier fido, e soave,
 Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai;
 Or mi ritrovo da riposo lunge;
 Ch' a me per voi, disleal fatto, e grave,
 L' anima traviata opprime, e punge;
 Sì, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.*

*Affigger chi per voi la vita piagne,
 Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
 E' natural fierezza, o mio destino,
 Che sì da voi pietà parta, e scompagne ?
 Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
 Gl'occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino;
 E quasi infermo, e stanco peregrino,
 Manchi per dura via d' aspre montagne;
 Nulla da voi fin quì mi vene aita;
 Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
 Men faticoso calle ha' l pensier mio;
 Aspro costume in bella Donna, e rio,
 Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita.
 A mezzo il corso, come duro scoglio.*

*Amor, per lo tuo calle a mortè vassi,
 E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
 Sì com' io provo; e non però consento,
 Ne sò per altra via mover i passi;
 Anzi perche 'l desio vole, e trapassi
 Più veloce al suo mal, che strale, o vento;
 Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,
 Sospignendo pur oltre i pensier lassi;
 Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco
 E' lunge il fin della mia vita amara;
 E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
 Poco da viver più, credo, m' avanzi;
 Ne di donarlo a te tutto son parco;
 Tal costume, Signor, teco s' impara.*

*Nel duro asfalto, ove feroce, e franco
 Guerrer, così com' io perduto aurebbe;
 A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
 Privo di libertà pur viver' anco.
 Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
 Che men fredda di lui morte sarebbe,
 E men' aspra; ch' un dì pace non ebbe
 L' alma con esso, ne riposo unquanco.
 Ove il sonno talor tregua m' adduce
 Le notti, e pur a suoi martir m' invola;
 Questi del petto, lasso, ultimo parte.
 Poi come in sul mattin l' alba riluce,
 Io non so con quai piume, o di che parte,
 Ma sempre nel mio cor primo sen vola.*

*Io mi vivea d' amara gioja, e bene
 Dannoso assai, ma desiato, e caro;
 Ne sapea già, che 'l mio Signor' avaro,
 A buon seguaci suoi fede non tene:
 Or l' angeliche note, e le serene
 Luci, che col bel lume ardente, e chiaro
 Lieto più ch' altri in festa mi menaro
 Si lungo spazio frà tormenti, e pene;
 E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
 Quando l' alma sentia pur grave doglia,
 Repente ad altri amor dona, e dispensa.
 Lasso! e fuggir deuria da questa spoglia
 Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
 Ma per maggior mio mal, procura indugio.*

in Jalousy

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
 E più temendo, maggior forza acquisti;
 E mentre colla fiamma il gielo mesci,
 Tutto 'l regno d' amor turbi, e contristi;
 Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
 Tutti gli amori tuoi, del mio cor' esci;
 Torua a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
 Campi d' Inferno; i vi a te stessa incresci.
 Ivi senza riposo i giorni mena;
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena.
 Vattene: a che più fieru, che non suoli,
 Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
 Con nuove larve, a me ritorni, e voli?

Cangiai con gran mio duol' contrada, e parte,
 Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:
 Ma già perch' io mi parta, erma, e lontana
 Riva cercando, amor da me non parte.
 Ma, come fia del mio Corpo ombra, o parte,
 Da me nemica un varco s' allontana:
 Ne perch' io fugga, e mi dilunghi, è sana
 La doglia mia, ne pur men grave in parte.
 Signor fuggito più turbato aggiunge;
 E chi dal giogo suo servo sicuro
 Prima partì, di ferro ebbe 'l cor cinto
 Veracemente: e quegli anco fu duro,
 Che visse un dì da la sua Donna lunge,
 E di sì grave duol non cadde vinto.

Sperando, Amor, da te salute invano
 Molti anni tristi, e poche ore serene
 Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
 Contrario nudrimento al cor no sano.
 Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
 Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
 Or, che tanta dal Ciel luce mi viene;
 Quant' io posso, da te fuggo lontano:
 E fo come augellin, campato il visco,
 Che fugge ratto a i più nascosti rami,
 E sbigottisce del passato risco.
 Ben sent' io te che indietro mi richiami;
 Ma quel Signor, ch' io lodo, e riverisco,
 Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elette,
 Luci leggiadre, ond' anzi tempo io mora;
 Si tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
 Fur le Virtuti mie d' arder constrette.
 Terrene stelle al Ciel care, e dilette,
 Che de lo splendor suo v' orna, ed onora;
 Breve spazio per voi viver mi fora
 In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette;
 Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
 Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
 Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
 Ma, cheunque lo stato è, dov' io sono,
 Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
 Da sì begli occhi, e prezioso dono.

Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura
 Pago, ne pien, com' io, di speme visse
 I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
 Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
 Ma tosto in chiara fronte oltra misura
 Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse :
 E poscia; in questa selce bella, e dura
 Le leggi del tuo corso avrai; mi disse .
 E questa man d' avorio tersa, e bianca,
 E queste braccia, e queste bionde chiome
 Fian per innanzi a te ferza, e tormento .
 Ond' io parte di duol strugger mi sento ;
 E parte leggo in due begli occhi, come
 Non dee mai riposar quest' alma stanca .

Le chiome d' or, ch' amor solea mostrarmi ,
 Per meraviglia, fiammeggiar sovente
 D' intorno al foco mio puro, e cocente ;
 E ben avrà vigor cenere farmi :
 Son tronche, ah! lasso; o fera mano, ed armi
 Crude, ed o levi mie catene, e lente!
 Deh come il Signor mio soffra, e consente ,
 Del suo lacciuol più forte altri il disarmi ?
 Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
 Cui l' aura dolce, e l' Sol tepido, e l' Rio
 Corrente nutre, aprir trà l' erba fresca ;
 Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
 Che solo esser devea laccio al mio core:
 Non già ch' io, rotto lui, dal carcer' esca.

*Ben veggio io, Tiziano, in forme nove
L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.*

*E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove tal' or sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,
Brama il ver ottovar, ne sà ben dove.*

*Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro Fabro a sì chiar' opra eletto?*

*Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto sublietto,
Fia somma gloria a la tua nobil' arte.*

*Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' io prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' io porto aspre, e profonde?*

*E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.*

*Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Ne in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.*

*Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.*

Della Bembo

Or piangi in negra uesta orba, e dolente
 Venezia; poiche tolto hà morte avara
 Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara
 Sì preziosa gemma, e sì lucente.

Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
 Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
 Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
 D' onor' amica, e 'n bene oprar' ardente.

Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
 Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
 Del suo pregio sovràn la terra lassa.

Bene hà, Quirino, ond' ella plori, e gema,
 La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
 E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

Vago augelletto da le verdi piume,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi,
 Le note attentamente ascolta, e intendi,
 Che Madonna dettarti hà per costume:
 E parte dal soave, e caldo lume
 De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
 Che al foco lor, se, com' io fei, t' accendi,
 Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
 Ne verno allentar pò d' alpestri monti;
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur de l' incendio altrui par, che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti, e pronti,
 Discepol nouo, impara, e dirai poi;
 Quirina in gentil cor pietate è loda.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
 E di dolor ministra, e di martiri,
 Quando fur prima volti i miei sospiri
 A pregar' alma sì sel vaggia, e fella.
 O tempestosa, o torbida procella,
 Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
 Donna amar, ch' Amor odia, e i suoi desiri,
 Che sdegno, e feritate, onore appella.
 Qual dura quercia in selva antica, od elce
 Frondosa in alto monte, ad amar fora,
 O l' onda, che Carriddi assorbe, e mesce;
 Tal provo io lei, che più s' impetra ogni ora,
 Quanto io più piango, come alpestra selce,
 Che per vèto, e per pioggia asprezza cresce.

Già non potrete voi per fuggir lunge,
 Ne per celarvi in monte aspro, e sel vaggio,
 Torni de' bei vostri occhi il dolce raggio,
 Che da me lontananza nol disgiunge.
 Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
 Che l' vostro sguardo, e sole altro non aggio:
 E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,
 E breve corso, ove amor sferza, e punge.
 Portato da destrier, che fren non ave,
 Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio;
 Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
 E con la vista lacrimosa, e grave,
 Fò mesti i boschi, e pi i del mio cordoglio;
 Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

Quel-

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
 Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
 Fuggendo gir, come nemico sole,
 Me, che lei, come Donna, onoro, e colo;
 Al pensier mio, che questo obbietto hà solo,
 E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
 Celar non pò de' suoi begli occhi il Sole,
 Ne per fuggir, ne per levarsi a volo.
 Ben pote ella sparire a me dinanzi,
 Come augellin, che'l duro Arciero hà scorto;
 Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
 Ma l' ali del pensier chi fia ch' avvanzi?
 Cui lungo calle, ed aspro, è piano, è corto;
 Così caldo desio l' affretta, e stende.

Poco il Mondo già mai t' infuse, e tinse,
 Trifon, ne l' atro suo limo terreno;
 E poco invèr gli abissi, ond' egli è pieno;
 I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
 Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
 Tua candida alma, e leve fatta appieno;
 Salio, son certo, ov' è più il Ciel sereno;
 E quanto lice più, ver Dio si strinse.
 Ma io rassem bro pur sublimc augello
 In ima Valle preso, e queste piume
 Caduche omai, pur ancor visco in voglia.
 Lasso; ne ragion pò contra il costume:
 Ma tu del Cielo abitator novello
 Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
 Notte placido Figlio; o de' mortali
 Egri conforto, obbligo dolce de' mali
 Sì gravi, ond' è la vita, aspra, e noiosa;
 Soccorri al core omai, che langue, e posa
 Non ave; e queste membra stanche, e frali
 Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
 Tue brune sovra me distendi, e posa.
 Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso; che in van te chiamo, e queste oscure,
 E gelide ombre in van lusingo: o piume
 D' asprezza colme! onotti acerbe, e dure?

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,
 Piagandol co' begli occhi, amare strida,
 E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
 Dittamo, Signor mio, vien, che conforti.
 Fuggite amor: quegli è ver lui più forte,
 Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
 Colà' ve dolce parli, o dolce rida
 Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:
 Perocche gli occhi alletta, e 'l cor recide
 Donna gentil, che dolce sguardo mova:
 Ah! venen novo, che piacendo ancide!
 Nulla in sue carte Uom saggio, antica, o nova
 Medicina a ve, che d' amor n' affide;
 Ver cui sol lontananza, ed oblio giova.

S' egli

*S' egli avverà, che quel, ch' io scrivo, o detto
 Con tanto studio, e già scritto il distorno
 Assai sovente, e come io sò, l' adorno
 Penso in mio selvaggio ermo ricetta;
 Da le genti talor cantato, o letto,
 Dopo la morte mia viva alcun giorno;
 Bene udirà del nostro mar l' un corno
 E l' altro, Rota, il gentil vostro affetto.
 Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
 E quel, che tutto a voi solo conviene,
 Per onorarne me divide, e spezza.
 Mio dever già gran tempo a le Tirrene
 Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
 Mi sprona: ah! posi omai chi mi ritiene.*

*O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
 Mentre Borea ne di torbidi, e manchi
 D' orrido giel l' aere, e la terra implica.
 E la tua verde chioma, ombrosa, antica
 Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
 Or, che 'nvece di fior vermigli, e bianchi,
 Ha neve, e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
 A questa breve, e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m' avvanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:
 Ma più di te dentro, ed intorno agghiaccio;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e di più freddi, e scarfi.*

*Questa vita mortal, che 'n una, ò 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda, involto avea fin quì la pura
Parte di me, ne l' atre nubi sue.*

*Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arfura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura
Eterno Dio, tuo magisterio fue.*

*Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri, e misti:*

*Et tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man sono opre.*

*Struggi la Terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Si come servitute in pregio sia;*

*E di sì mansueta, e gentil pria,
Barbara fatta sov' ogni altra, e fiera,
Cura, che 'l latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.*

*E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi Figli Eolo disserra.*

*Segni chi più ragion torce, e conturba;
Or' il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele; o non è questo a Dio far guerra !*

Posso ripor l' adunca falce omai,
 La negra insegna, e de le spoglie altera
 Trionfar di più eterna, e di più vera
 Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
 Cagion non fù giammai di tanti guai
 Cesare in region barbara, e fera,
 Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
 Oscurando del suo bel Sole i rai.
 Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
 Di quelli in maggior lacrime, e dolore
 Altro, che torli il fior di castitade.
 Ne si poteva ornare il Paradiso
 Di più ricco tesor, ne di maggiore,
 Vittoria in questa, e 'n la futura ctade.

Questi Palazzi, e queste Logge or colte
 D' ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche, e basse Case insieme accolte,
 Desertì lidi, e povere Isolette.
 Ma genti ardite, d' ogni vizio seiolte
 Premeano il Mar con picciole barchette,
 Che quì, non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù s' eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro,
 Ma 'l mentire aborrian più, che la morte,
 Ne vi regnava ingorda fame d' oro.
 Se 'l Ciel v' hà dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

*La bella Greca, onde 'l Pastore Ideo
 In chiaro foco, e memorabil arse,
 Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
 E l' alto imperio antico a terra sparse;
 E le bellezze incenerite, ed arse
 Di quella, che sua morte in don chiedo;
 E i begli occhi, e le chiome a l' aura sparse
 Di lei, che stanca in riva di Peneo
 Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
 E qual altra, frà quante il mondo onora,
 In maggior pregio di bellezza crebbe;
 Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
 Che le tre Dive (o se beato allora)
 Tra suoi be' colli, ignude a mirar ebbe.*

*Arsi, e non pur la verde Stagion fresca
 Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
 Ma del maturo tempo anco gran parte.
 Libertà chieggi; e tu m' assali, e fiedi,
 Com' Uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer' esca;
 Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
 Deb qual sarà per me sicura parte?
 Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
 Chiuso fia, che m' asconda,
 Ed a quelle armi, ch' io pavento, e tremo
 De la mia vita affidi almen l' estremo?
 Ben debb' io paventar quelle crude armi,
 Che mille volte il cor m' anno reciso,
 Ne contra lor fin quì trovato hò scbermo*

Altro, che tosto pallido, e conquiso
 Con roca voce umil vinto chiamarmi.
 Or, che la chioma ho varia, e'l fraco infermo,
 Cercando vò selvaggio loco, ed ermo,
 Ov' io ricovri fuor de la tua mano,
 Che 'l più seguirti e vano,
 Ne frà la turba tua pronta, e leggiera,
 Zoppo cursore omai vittoria spera.
 Mà, lasso me! per le deserte arene,
 Per questo paludoso, instabil campo,
 Anno i ministri tuoi trovato il calle;
 Ch' io riconosco di tua face il lampo;
 E'l suon de l' urco, ch' a piagar mi viene;
 Ne l' onda valmi, o'l gel di questa valle,
 Ne 'l segno è duro, ne l' arcier mai falle.
 Ma perch' età cangiando, ogni valore
 Così smarrito hà 'l core,
 Com' erba sua virtù per tempo perde,
 Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
 Rigido già di bella Donna aspetto
 Pregar tremando, e lagrimando volli;
 E talor ritrovai ruvida benda
 Voglie, e pensier coprir, sì dolci, e molli,
 Che la tema, e 'l dolor volsi in diletto.
 Or chi sarà, che mie ragion difenda,
 Oi miei sospiri intempestivi intenda?
 Roca è la voce, e quell' ardire è spento,
 Ed agghiacciarsi sento;
 E pigro farsi ogni mio senso interno,
 Com' angue suole in fredda spiaggia il verno.
 Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
 Tosto m' han tolto, e quella antica forza,

*Che mi fea pronto, e questi capei tingi
 Nel color primo, che di fuor la scorza;
 Come vinto è quel dentro non dichiarì,
 Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
 E poi trà le tue schiere mi sospingi,
 Ch' io nol recuso, e 'l non poter m' è duolo;
 Or nel tuo forte stuolo,
 Che face più guerrier debile, e veglio ?
 Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.*

*Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole
 De la mia vita, Amor, da me non hai,
 E questa al foco tuo contraria bruma;
 Ne grave esser ti dee, che frale omai
 Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
 Peroche augello ancor d' inferma piuma,
 A quella tua, che in un pasce, e consuma,
 Esca, fui preso; e ben dee viver franco
 Antico ser vo stanco
 Suo tempo estremo, almen là, dove sia
 Cortese, e mansueta Signoria.*

*Ma perche Amor consiglio non apprezza,
 Segui pur mia vaghezza,
 Breve Canzone, ed a Madonna avante
 Porta i sospiri di canuto amante.*

*Amor' io piango; e ben fù rio destino,
 Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
 Sordo, cui ne sospir, ne pianto move;
 E come afflitto, e stanco Peregrino,
 Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
 Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
 Ne perche sempre indarno il mio cordoglio*

*Al vento sì disperga,
 Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,
 Men dolermi con lei, ne pianger voglio.
 E così tinge, e verga
 Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
 Perocche 'l cor quest' un conforto ha solo;
 Ne trova incontra gli aspri suoi martiri
 Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.*

*Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talora
 Corrier di notte traviato, e lasso;
 Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco;
 E duro calle, Amor, corro, e trapasso
 Fin là ve' l dolce mio riposo fora;
 Ivi pregando, fò lunga dimora;
 Ne perch' io pianga, e gridi,
 Le selve empiedo d' amorossi stridi,
 Lasso, le porte men rinchiusse ancora
 Del mio ricetta vidi;
 Ne per lacrime antiche, o dolor novo,
 Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
 Così fè 'l mio destin, la stella mia
 Sorda pietate in lei, ch' udir devria.*

*O fortunato, chi sen giò sotterra,
 E col suo pianto fè benigna morte,
 Sì temprar seppe i lacrimosi versi,
 Se non che gran desio trascorre, ed erra:
 A me nō val, ch' i' pianga, e' l mio duol versi,
 Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte;
 Ne del martiro, che mi duol sì forte,
 In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade; e ben torrei,*

Senza mirar la cruda mia consorte,
 Girmen per via con lei,
 Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die;
 Poiche non ponno altrui parole, o mie,
 Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
 Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo sperì;
 Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
 Per cui del mio dolor già mai non taccio,
 Dico; le rime mie pietà desta anno;
 E forse (o desir cieco ove m' adduci?)
 Lacriman' or sovra 'l mio lungo affanno,
 E noja è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio.
 Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
 Le trovo il cor, e invano
 Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
 Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio;
 Qual poverel non sano,
 Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto
 Ed ora in fredda valle ombroso rio
 Membrando, arroge al suo mortal desio.
 Lasso, ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
 Febre amorosa, ed un pensier nudrilla,
 Che gioja immaginando, ebbe martiro;
 Così m' offende lo mio stesso schermo,
 Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro,
 Incominciando al primo suon di squilla,
 Già non iscema in tanto ardor favilla;
 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
 Facella, che commossa arde, e sfavilla.
 Fero destin fatale,

Quando fia mai, che la mia fonte viva,
 Perchè io pur lei nel cor formi, e descriva,
 E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
 Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
 Forse. (e ben romper suol fortuna rea
 Buono studio talor) nella dolce onda,
 Ch'io bramo tanto, almen per breve spazio
 Dato mi sia, ch' un dì m' attuffi, e bea
 Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,
 Perocche nulla riva è sì profonda,
 Qual' ora il verno più di piogge abonda;
 Ma sol bagnato un poco.
 O fortunato il dì, beato il loco!
 Ben potrei dire, a vversità seconda
 Mi diede Amore, e foco
 M' accese il cor di refrigerio pieno;
 S' un giorno sol, non avvampando io meno,
 La grave arsura mia, la sete immensa,
 Larga pietà consperge, e ricompensa.
 Che parlo? o chi m' inganna? A tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera
 Il cor, che morte hà presso, e mercè lunge,
 Ma tu, Signor, che non più salda rete
 Omai distendi, e qual più adentro punge
 Quadrello, avventi a questa a lpestra fera?
 Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
 E quel selvaggio core
 Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
 E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
 Voglia, il suo proprio errore,
 E la sua crudeltà colpi, e condanni;
 E sia vendetta de' miei gravi affanni,

*Veder ne' lacci, di salute in forse,
 L' acerba Fera, che mi punse e morse:
 Già non mi cal s' in tanta preda parte,
 Canzon, non avrò poi;
 E so, che raro i dolci premi suoi
 Con giusta lance amor libra, e comparte;
 Purch' ella che di noi
 S'ì lungo strazio feo, con le sue piaghè
 La vista un giorno di questi occhi appaghe;
 Ma, lasso, a la percossa, ond' io vaneggio
 Vendetta indarno, e medicina cheggio.*

*Come fuggir per selva ombrosa, e foltà
 Nova Cervetta sole,
 Se mover l'aura trà le frondi sente;
 O mormorar frà l' erbe onda corrente;
 Così la fera mia me non ascolta;
 Ma fugge immantenente
 Al primo suon tal' or de le parole,
 Ch' io d' amor mouo; e ben mi pesa, e dole;
 Ma non hò poi vigor, lasso, dolente,
 Da seguir lei, che le ve
 Prende suo corso per selvaggia via;
 E dico meco: or breve
 Certo lo spazio di mia vita fia.
 Ella sen fugge: e ne' begli occhi suoi
 Gli spirti miei ne porta,
 Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
 Quant' io l' hò a dir de' miei pensier dolenti;
 Ne già viver potrei, se non che poi
 Ritorna, e ne' tormenti,
 Onde quest' alma in tanta pena è torta,*

Quasi Giudice pio mi riconforta;
 Non che però 'l mio grave duol s' allenti,
 Ma spero, e ragion fora,
 Pietà trovar' in quei begli occhi rei;
 Ond' io le narro allora
 Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
 Ne taccio, ove talor questi occhi vaghi
 Sen van sotto un bel velo,
 S' avvien; che l' aura lo sollevi, e mova;
 E come il dolce sen mirar mi giova,
 Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi,
 E qual gioja il cor prova,
 Dove 'l be l piè si scopra anco non celo,
 Così gl' inganni miei conto, e rìvelo;
 Ne questo in tanta lite anco mi giova.
 Deb chi fia mai, che scioglia
 Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
 Ch' almen non mi sì toglia
 Dritta ragion, se pur pietà sì nieghi?
 Donne voi, che l' amaro, e 'l dolce tempo
 Di lei già per lungo uso
 Saper devete, e i benigni atti, e i feri,
 Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo;
 Ne so s' io tema, o spero,
 Già mille volte in mia ragion deluso,
 Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;
 E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
 Voti talor d' orgoglio,
 Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno;
 Ne già di lei mi doglio,
 Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
 Donne; e serena, e piana
 Procella il corso mio dubbioso face;
 Onde talora il cor riposa, e tace,
 Tal'or negli occhi, e ne la fronte viemmi,
 Pien di duol sì verace,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
 Allor m' adiro, e con la mente insana,
 Membrando vò, che men di lei fugace
 Donna sentio fermarsi
 A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
 Non mente, arbore farsi,
 Misera, o sasso; e lacrimando dico:
 Or vedess' io cangiato in dura selce,
 Come d' alcuna è scritto,
 Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d' oro,
 Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,
 Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
 Frondosa; e 'l mio di loro
 Pensar, dolce novella al core afflitto
 Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,
 Recar potesse. ah! mio nobil Tesoro,
 Troppo innanzi trascorre
 La lingua, e quel ch' io non detto, ragiona;
 Colpa d' Amor, che porre
 Le deuria freno, ed ci la scioglie, e sprona.
 Canzon, tra speme, e doglia
 Amor, mia vita inforsa, e ben m' avveggiò,
 Che l' altrui mobil voglia
 Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
 Misero peregrin, molti anni andai
 Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
 Ne posa seppi ritrovar già mai
 Per piano calle, o per alpestro, ed erto,
 Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:
 Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso,
 E tutti i miei pensier mi spiacquero poi,
 Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
 A i cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi,
 Come in tutto dal fior nascon diversi.
 Pietosa istoria a dir quel ch' io sofferai,
 In così lungo esiglio,
 Peregrinando, fora;
 Non già, ch' io scorga il dolce albergo ancora,
 Ma' l mio Santo Signor con novo raggio
 La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza;
 Sì dolce al gusto in su l' età fiorita,
 Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
 E non si cerca o libertate, o vita,
 O s' altro più di queste uom saggio prezza
 Con sì fatto desio, com' i' le tue
 Dolcezze, amor, cercava; ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
 Seguìa le nevi; e se due treccie d' oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
 O se talor di giovinetta donna
 Candido piè scopriò leggiadra gonna;
 (Or ne sospiro, e ploro)
 Corsi, com' angel sole,
 Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
 E per far' anco il mio pentir più amaro,
 Spesso, piangendo, altrui, termine chiesi
 De le mie care, e volontarie pene;
 E'n dolci modi lacrimare appresi,
 E'n cor piegando di pietate a varo
 Vegghiai le notti gelide, serene;
 E talor fù, ch' io 'l torsì, e ben conviene
 Or penitenza, e duol l' anima lave
 De' color' atri, e del terrestre limò,
 Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave:
 Che se 'l Ciel me la diè candida, e le ve,
 Ferrena, e fosca a lui salir non deve.
 Ne pò, s' io dritto estimo,
 Ne le sue prime forme
 Tornar già mai, che pria non segni l' orme
 Pietà superna nel cammin verace,
 E la tragga di guerra, e ponga in pace.
 Quel vero amor dunque mi guidi, e scorga,
 Che di nulla degnò sì nobil farmi;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
 Ne l' altrui pò, ne 'l mio consiglio aitarmi;
 Sì tutto quel, che luce all' alma porga,
 Il desir cieco in tenebre rivolge.
 Come scotendo pure al fin sì volge
 Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;
 Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi, e lasso, a lento volo;
 Indi cantando il mio passato duolo,
 In se l' Alma s' accolse,

E di desir novo arse,
 Credendo assai da terra alto levarse;
 Ond' io viddi elicono, e i sacri poggi
 Salij, dove rado orma è segnata oggi.
 Qual Peregrin, se rimembranza il punge
 Di sua dolce magion, tal' or s' invia
 Ratto per selve, e per alpestri monti;
 Tal men giu' io per la non piana via,
 Seguendo pur' alcun, ch' io scorsi lunge,
 E fur tra noi cantando illustri, e conti;
 Erano i piè men del desir mio pronti,
 Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
 Dolci scemando, parte aggiunsi al die
 De le mie notti, anco in quest' altro errore,
 Per appressar quella onorata schiera;
 Ma poco alto salir concesso m' era
 Sublimi elette vie,
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permessò feo novo cammino.
 Deb come seguir voi miei piè fur vaghi,
 Ne par, ch' altrove ancor l' alma s' appaghi
 Ma volse il pensier mio folle credenza
 A seguir poi falsa d' onore insegna,
 E bramai farmi a i buon di fuor simile;
 Come non sia valor, s' altri nol segna
 Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
 Alcun fregio, per se sia manca, e vile.
 Quanto piansi, io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre, e rie, poich' io m' accorsi,
 Che gloria promettendo, angoscie, e scorni
 Da il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre

Di letizia talor veste, o ricopre:
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte; or vinto, e stanco,
Poiche varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil Terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo, e lento,
Ch' io mover d'entro all' Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l Ciel l' affida,
Sì com' io spero, esser mia luce, e guida?

BARTOLOMEO CARLI DE PICCOLOMINI.

A *Ura soave, che di fronde in fronde,
 Con in visibil penne errando vai,
 Deh ferma 'l corso a gli angosciosi lai,
 Cui giorno, e notte sola eco risponde;
 Di me pietosa, ov' Amor piu le sponde
 Del fiume infiora, in ver colei n' andrai,
 Per cui lontan sospiro, e le dirai
 Con le piagge, e con gli arbori, e con l' onde,
 Quel, che voi sola onora, e quel, che 'n foco
 Va per voi tutto, e a le campagne, e a boschi
 Fà del bel pregio vostro eterna fede,
 Per sì lungo dolor vicino a foschi
 Cigni di morte, già del pianger fioco,
 Con questi alti sospir pietà vi chiede.*

Dalla raccol-
 ta de' Sonet-
 ti d' Accadè-
 mici Sanesi
 del Santi.

O *Sacro Tebro, che turbato il volto,
 De gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
 Mirando pur le rovinose prede, (to,
 Ch' ha fatto il tempo, e 'l ferro audace, e stol-
 Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
 Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
 Con disusata luce a farti fede,
 Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
 Quello antico valor, quell' alta gloria
 Risorger viva in poca ora vedrai
 Da le ceneri sue, come fenice.
 A le fugaci penne la vittoria
 Fermerà 'l corso in questo nido, e aurai
 Il tuo Cesare primo, e più felice.*

LAURA BATTIFERRA :

Dalle rime
dell'Autrice

Come chi da mortal certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito, e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto
Alza di voto a Dio la mente, e' l ciglio ;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' hà' l Ciel (poiche non fù da l' onde sorto)
Al caro albergo, più che prima accorto
Cerca del viver suo nuovo consiglio.
Si nel fallace mar del mondo infido
Fra l' onde incerte de pensier non saggi,
Da Dio lontana, e con la morte appresso,
Mi trovo, ah! lassa, e giorno, e notte grido:
Signor, deh drizza i miei torti viaggi ;
Ma' l lito ancor veder non m' è permesso .

Celeste scorta mia, don cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l' ore ,
Vedi com' or speranza, ed or timore
L' alma perturba, onde ne pate espresso .
Speme le dice : se' l suo volto impresso
Hà in te l' immenso tuo sommo Fattore,
Come creder potrai, ch' umano errore
Gastigando in altrui nocchia a se stesso ?
Tema, quant' ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta
Le porge innanzi, e di perpetua morte .
Tal, che dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e 'n tanto a guisa di saetta
Questa vita sparisce, e vola a morte.

*Mentre solinga a piè d' un verde faggio
 Mi stava un giorno tacita, e pensosa
 Mirando il Ciel, la Terra, ogn' altra cosa
 Fatta da l' Architetto vero, e saggio;
 Ne la mente percosse un vivo raggio
 Ch' accese l' alma de la gloriosa
 Patria celeste, ove 'l gran Re si posa
 Con quei che in pace han fatto il lor viaggio;
 Fra me dicendo: se vago è il mortale,
 E fragil Mondo, che deve esser quello,
 Che sarà sempiterno, ed immortale?
 Così crescendo in me il desio novello,
 Bramo di questo velo inferno, e frale
 Spogliarmi, e rivestirmi, d' un più bello.*

*Pria che la chioma, che mi diè natura,
 E quel vigor, ch' ancor riserbo intero,
 Sì cangi, e scemi al trapassar leggiero
 Di lui, che 'l men ne lascia, e 'l più ne fura;
 Spero quest' acqua e sì chiara, e sì pura,
 E quest' ombrosa valle, e questo altero
 Monte, tanto cantar, quanto il pensiero
 Per lor posto ha in non cale ogn' altra cura.
 S' altrui volere, e cruda invida stella
 Usi a giusti desij far danno, e scorno,
 Non mi vietin fornire opra sì bella.
 Apollo tu, ch' a queste piaggie intorno
 Sai, ch' ombreggia la fronde sua novella,
 Scendi talor nel dolce mio soggiorno.*

Dal libro 7.
delle rime
di diversi
pubblicate
dal Giol. in
Venezia
1556.

O Tema, o duol, con che sagaci scorte
Celatamente nel mio petto entraste:
Con qual arte i guerrier tutti ingannaste,
Tutte le guardie deste in su le porte?
Ben sapev' io che inevitabil morte
Sta ne gli strali, onde poi m' impiagaste;
Che se la man sdegnando ha svelte l' aste,
Rimaso è il ferro a consumar più forte.
Vidi il piacer con viso umile, e piano
Stender lo scettro da duo serpi avvolto;
Vidi la speme con l' oliva in mano.
Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
Scacciar ferito, e 'nfermo quei, che accolto
Ho dentro; e far nol seppi forte, e sano!

Quando la notte spande le grandi ale
Sovra la Terra, e l'ombra ogni opra involve,
L' alma sol per celare il suo mortale,
Nel rimena, ove suole; e se ne suolve.
Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve;
Qui vi la sua nemica in tempo assale,
Che 'l dolce sonno le sue membra solve.
E mentre attende, e mira a parte, a parte,
Da l' aurea testa infino a i piedi eburni,
Trema di maraviglia, e di dolcezza.
Poi torna, e m' apre gli occhi: e poca parte
Dice lor, o ministri miei diurni
Mi mostrate di tanta, e tal bellezza.

GIORGIO MERLO.

SEguendo il divin lume,
 Donna, che 'n voi risplende arrivo in parte,
 Ove dolcezza assaggio,
 Ch' ad Uom mortal di rado il Ciel comparte,
 E non si narra in voce appien, ne in carte.

Dalla raccolta del Ruscelli intitolata il Tempio, e pubblicata in Venezia 1565.

Da le rose, e da i gigli,
 Onde le membra vi formò natura,
 Levo pian piano i cigli
 A la forma miglior de l' Alma pura;
 Cui mortal corso la beltà non fura.
 Indi all' esempio eletto,
 Che 'l divino scultor n' impresse pria,
 Nel più puro intelletto
 A passo a passo il mio s' alza, ed in via;
 E quanto può capir lieto ne spia.
 Al fin l' eterna luce
 Per questi gradi il mio desire informa;
 Ch' a lei si riconduce
 Quasi acqua al mar, onde pria mosse l' orma,
 E di sì fante ardore apprende norma.

GIROLAMO MOLINO.

Dalle rime
dell'Autore

S' Io fossi stato accorto il dì primiero,
 Che 'l bel viso mirai, saldo, e ristretto
 A riparar il cor contra il diletto,
 Che vinto il trasse a l' amoroso impero;
Fatt' aurei, come suol nobil guerriero,
 Che s' ardito nemico al campo eletto
 Vincer non' può, con ostinato affetto
 Morendo, a se procaccia onor intero.
Questo fermo voler m' auria campato
 Per morte, o vivend' io voi forse offesa
 D' alcun segno d' amor nel manco lato.
Ma se mi v' arrendei senza contesa,
 Straziar servo è gran biasmo arso, e legato,
 Che mercè chiede, e non può far difesa.

Se tu mi dessi Amor tanto d' ardire,
 Quanto ogn'or più mi dai brama, e tormento,
 Poi crederei scoprendo il mio martire
 Di fuggir morte, o di morir contento.
Perche fatta pietosa al mio lamento
 Madonna, o mi daria scampo al perire,
 O se giovasse a lei vedermi spento,
 Soave fora a me di vita uscire;
Ma mentre io taccio, 'n me cresce l' ardore,
 Con mio doppio dolor scema la vita
 Senza sua gioja, e con tuo poco onore.
Però scopri le tu la mia ferita;
 Poi con più gloria adopra il tuo valore;
 Che vita, o morte all' or mi fia gradita.

Fatto son d' animal sacro, e gentile,
 Qual mi creasti tu, fera selvaggia;
 E vo dietro al desio di piaggia, in piaggia,
 Tolto, e disperso dal tuo santo ovile.
 Da quel, che crebbe in me d' ingnaro, e vile.
 Vinta è la parte più nobile, e saggia;
 E gran periglio va, ch' errando io caggia,
 Misera preda, in cruda mano ostile.
 Tu, se Pastor del Ciel prendesti forma
 Per noi di mansueto agnello umano,
 E di tua greggia quì pietà t' avampa;
 Rendi me, prego a la primiera stampa,
 E cou la verga di tuagrazia in mano
 Trammi a l' albergo, e segna inanzi l' orma.

GIO: ANTONIO SERONE.

O Del cerchio d' Amor fenice nova,
 Già ne l' onde sirena, in terra mostro
 Del Ciel, che voli sopra 'l viver nostro,
 E vago parli, e vinci il Sole a prova;
 Ne l' universo par Amor non trova
 Luce, ne canto, o sì dolce oro, ed ostro.
 Deb sante muse, il grande Omero vostro
 Perché non (lasso) i vita, e stil rinova?
 Che s' ei tanto lodò, quel che non vide,
 E lena di Bellezza, Ulisse d' arte,
 Nestor di senno, e di valor Pelide;
 Che diria, se vedesse a parte, a parte
 Tutta costei? che sol quand' ella ride,
 S' apre il Cielo, e sfavilla d' ogni parte.

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia
 1565. lib. 1.

Deh perche pose il Ciel cotanta luce
 In duo begli occhi, e tanta Amor dolcezza?
 E'n uman volto angelica bellezza,
 Degna del carro sol, che'l dì conduce?
 Perche la chiave, e'l fin de la mia luce
 In quella man sol depredare avezza?
 E nel bel guardo, ch' ogni cosa spezza,
 Benche così soave arde, e riluce?
 E perche rose vive, e gemme, ed oro,
 E bianche perle, e canto di Sirena,
 E di saggi pensier nobil tesoro?
 Se poi Madonna punge, e sferza, e sfrena
 Stanco anelando l' amoroso coro,
 Me suo seguace a dura morte mena.

Dolce è il foco, e la fiamma; ond' arde Amor,
 Dolce pianto la bagna, e dolee à il vento,
 De sospir rotti, e dolce anco il tormento,
 Per cui sovente in un sì vive, e more.
 Quanto Donna per voi gelo, e bollore,
 Quanto pena ne l' alma, e martir sento,
 Tanto, e non più, m' è dato esser contento:
 Da tal vien tosto sua salute al Core.
 Sì vegg' io ben, che intorno a cio parlando
 Tosto verrebbe men l' ingegno, e l' arte
 De duo, ch' Arno cotanto, ed Adria ornaro:
 Ma chi pon freno a la sua lingua amando?
 S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
 Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.

SAVINO DE BOBALI.

A Vcs' io 'l cor d' un bel cristallo, chiaro
 E tralucesse quel, ch' or mal si vede,
 Si ch' a Madonna la mia pura fede
 Fosse ben nota, e 'l mio vivere amaro;
Ch' io spererei, ch' Amor di quel suo caro
 Guardo gentil, che di bellezza cccede
 Ciascuno altro, e che sol da mesi chiede,
 Non mi sarebbe, sì com' ora, avaro.
Ella vedrebbe, allor, che 'n tante pene
 A torto mi consuma, e mi contende
 Il guiderdon del mio servir leale.
Ma lasso che dico io? Se 'l vede bene
 Ogni or negli occhi miei; dove risplende
 Ciò, che nasconde il Cor; ma non le cale.

Dalle rime
 dell'Autore.

Mostrati, quanto sai, sdegnosa, e dura,
 Madonna, contra me; che nel mio core,
 Cui ti pose bella, e viva Amore,
 Sei pietosa, e cortese oltra misura.
Questa io vagheggio: e questa m' assecura
 Da pianti, da sospiri, e da dolore;
 Questa in atti, e 'n favella, & in colore
 Dimostra aver della mia vita cura.
Ma perch' io viva sol de dolci rai
 De tuoi begli occhi; e lor ti chiedo solo;
 Non so qual danno può venirten mai.
Deh, mira ben da l' uno à l' altro polo
 Il Sole, e l' altre stelle; e le vedrai
 Porgerci il lume lor senza ira; e duolo.

Con l' ali de' pensier volo sovente
 Al mio Sol vivo, che m' abbaglia, e sface,
 E fugge, e nel suo lume, altera face
 D' Amore, affiso gli occhi audacemente.
 Nè di luce lo sguardo, ne d' ardente
 Fiamma temon le piume, ne fugace
 Allor m' è la sua vista, che mi face
 Goder sì, che capir nol può la mente.
 E s' io potessi non venire stanco
 Di tenervi spiegati i vanni sempre;
 Felice mi terrei, benche mortale.
 Ma (lasso) il grave mio terrestre fianco,
 Che del Divino tien contrarie tempore;
 Non mi lascia fermar troppo sù l' ale.

GIROLAMO ZOPPIO.

Dalle rime
 dell' Autore

O H se pur dopo tanti affanni, e tanti
 Giungendo al fin la disperata vita,
 Dal Corpo andassi nuda alma sbandita
 In Compagnia de' gli infelici Amanti.
 E vedessi tal' or quei lumi santi
 Di Madonna, onde hà il Core aspra ferita,
 Per la mia morte a lei cara, e gradita
 Breve stilla versar d' amari pianti;
 E dir l' udissi ancor pietosa : Al mio
 Amante sol per me di vita privo,
 Queste lagrime pie spargendo dono;
 Certo non sò : Ma ben Donna cred io,
 Che per dolcezza allor tornerei vivo
 Colmo di gioja ov' angoscioso or sono.

Se fia giamai, che da tuoi Strali Amore
Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni:
E si ritragga da sì lunghi affanni
Libero, e lieto dal tuo regno il core;
Quanta per te si provi ira, e furore
Quante dubbie speranze, e certi danni,
Quante sian le tue reti, e quai gli inganni
Spero far conti; e altrui tragger d' errore.
Così per lunga esperienza à picno
Contezza n'aggio infin dal primo giorno
Che troppo audace già vi posi il piede.
Dirò che di bellezza, e grazia adorno
Viso di Donna son l' esca, e 'l veneno,
Danno, vergogna, e duol la tua mercede.

Guarda, che in riva al mar Ninfa gentile
Non ti trasporti il piè leve, e fugace,
Ch' entro quell' onda paventosa giace
Di Dei gran copia predatrice, e ostile.
Questi, se giovinetta à te simile
Da lunge à gli occhi lor diletta, e piace;
Saltan del' onde, e con la man rapace
Traggonla seco al fondo impuro, e vile.
Poscia con crudi abbracciamenti, e strani
Tengono à forza l' infelice oppressa,
Tra le verdi alghe entro arenosi letti.
Fuggi, se pur son Dei, Dei sì inumani,
Ne ti voler pri var or da te stessa
De tuoi, Ninfa geatil, certi dilette.

Non ti difs' io, che da quel mar lontana
 Tu sieffi: e ch' entro l' acque alte, e profonde
 Ninfa gentile, una gran copia asconde
 Di mostruosi Dei rapace, e strana?
 Folle mira com' or spumosa, e insana
 Teti percote le vicine sponde,
 Ma tu pur muovi il piè per le prim' onde,
 Pur troppo semplicetta, e troppo vana.
 Odi l' ingannator Proteo muggiti
 Strani mandare: odi Tritone, e seco
 Nereo infame: e con Glauco altri infiniti;
 Fuggi, Ninfa gentil, fuggi qui meco
 Nel vicin bosco i perigliosi liti,
 Perch' io non perda la mia vita teco.

Ben potrai dire à quella cruda, e ria,
 Che prende à giuoco il mio infelice stato;
 Vist' hò di lui, che t' ave il cor donato,
 Indegno strazio alla presenza mia:
 Vist' hò da gli occhi suoi per larga via
 Uscir di pianti un mar tristo, e turbato:
 E dal profondo core arso infiammato
 Il lungo sospirar, che tristo uscia.
 Eran debol la voce, e le parole
 Come d' Uom, che vicino à morte fuisse
 Col sudor freddo in su la fronte ogn' ora.
 Edir l' udij: Farai tu Fede, ò Sole,
 Che'l tutto vcdi, se verrà, ch' io mora,
 Donna bella, e spietata, à ciò m' indusse.

BERARDINO ROTA.

SE già mai fuor de la spinosu, e folta
 Selva di que' pensier, ch' il cor cinto anno,
 Ove la pace mia da dolce inganno
 Di bella, e micidial Maga fu colta,
 Uscirà l' Alma in se stessa raccolta;
 Ch' or vagando se 'n v' à di danno in danno,
 S' alzerà forse, ove non molti andranno,
 Quest' umil penna tutta a pianger volta.
 E chi de miei tormenti indegni, ed empì
 Or gode lieta, e più di me non cura,
 Che soglia onda curar sdruscito legno,
 Dirà pentita de' passati tempi;
 Potea costui, s' era men fier lo sdegno,
 Chiara farmi volar da tomba oscura.

Dalle Rime
 dell' Autore

Lieto, chiaro, felice, amato colle,
 Ov' io del cor, che gran tempo alse, ed arse,
 Vo ricercando le vestigia sparse,
 E fin quì di trovarle Amor mi tolle;
 Erba da gli occhi miei bagnata, e molle;
 Piante da miei sospir' composte, ed arse
 De le fortune mie povere, e scarse,
 Testimon fido, e del mio viver folle;
 Lasso (vostra mercè) deh perche, come
 Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
 Gl' onor fallaci, e 'l fuggitivo nome;
 Così per voi non posso esser lontano
 Da le mie dolci, ed amoroze some,
 Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

*Parte dal suo natio povero tetto,
 Da pure voglie accompagnato intorno,
 Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno
 Da chiari pregi a gran diporto eletto.
 Ivi ha tal maraviglia, e tal diletto
 Scorgendo di ricch' opre il loco adorno;
 Che gli occhi, e'l pie non move: e noja, e scorno
 Prende del dianzi suo caro alberghetto.
 Tal avvien al pensier, se la bassezza
 Del mendico mio stil lascia, e ne viene
 Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,
 Casa, vera magion del primo bene:
 In cui per albergar Febo disprezza
 Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.*

*La bella Donna, che mi piacque, e vinse,
 Che 'l Ciel per alto ben mi diede in sorte,
 Cantai già viva in rime, e fù ben forte,
 E dolce, e santo il nodo, ove mi strinse.
 Poiche del suo mortal morte la scinse,
 Morte, ch' a lei fù vita, a me fù morte;
 Ecco la piango, e trovo in su le porte
 Del cor, qual prima Amor ve la dipinse:
 E piangerò finche ne chiuda insieme
 Un sasso (oh quando fia tosto quel giorno?)
 Come ne chiuse il cor sola una chiave.
 Piova la penna a queste carte intorno
 Lagrime dunque ogn' or . Conforto, o speme
 La vedova mia vita altra non ave.*

*Giaceasi Donna languidetta, e stanca,
 Quasi noturno fior tocco dal Sole,
 Et tal era a veder, qual parer suole
 Raggio di Sol, ch' a poco a poco manca.*
*Io l' una, e l' altra man gelata, e bianca
 Baciava intanto, e non a vea parole,
 Fatto già pietra, che si move, e dole,
 Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.*
*E baciando bagnava or questa, or quella
 Col fonte di quest' occhi; e cò i sospiri
 L' alabastro asciugava intorno intorno.*
*Partì quest' alma all' or per gir con ella,
 Sperando di dar fine a miei martiri,
 Poi tornò meco a far tristo soggiorno.*

*Qual Uom, se repentin folgor l' atterra,
 Riman di se medesimo in lungo obbligo;
 Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
 Legno dannato a foco, arrida terra.*
*Che la prigion non s' apre, e non si sferra
 Il mezzo, che restò del viver mio:
 Fulminata la speme, e col desio
 Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.*
*In cotal guisa chi può dir, ch' Uom viva?
 O manca, o tronca vita! e pur pietade
 Deuria trovar chi l'esser tiene a sdegno.*
*Così calcata serpe parte è viva,
 Parte morta si giace: e così legno
 Tocco in selva dal Ciel pende, e non cade.*

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde;
O qual ne l' Appenin distrugge, e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
Così morte il desio, così la spene
Che non mai più rinasce, o sì rinverde,
Ha già scosso e distrutto, e nel più verde
Stato secco il fiorir d' ogni mio bene;
O qual' atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l Ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro de le gioje mie
Ha tolto morte a la mia vita il giorno,
E seco i miei piacer sen porta tutti.

In lieto, e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco, e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta, fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascosse.
Mi lascia al fine, e parte, e v' à spargendo
Per l' aria nel partir viole, e rose;
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

Io alzo gli occhi al Ciel, se pur vedessi
 Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
 La bella Donna, e stendermi la mano,
 Perch' io gissi a trovarla, e seco stessi.
 Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
 Ch'adombran l'aria, e vò guardādo in vano;
 Ben parmi udir chi dica di lontano
 Quasi del mio dolor pietate avessi,
 Non giunge a riva mai terren desio;
 Se vuoi star seco, e brami rivedella,
 Và pur, v'ò oltre, e tieni il cammin mio.
 S' apre poi l'aria; allor quasi una stella
 Nova luce m' appare incontra; ed io
 M' accorgo al fin, che la mia Donna e quella.

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
 Fortuna ria, cui ben nulla si crede;
 S' appena apparve a me larga, che 'l piede,
 Quasi del don pentita, altrove volse.
 Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
 Quanto mai d' onestà, quanto di fede
 Lo Ciel ristretto in un tutto mi diede,
 Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
 Pur mi consolo, ne d' Amor mi doglio,
 Che mi diè in guardia a be'la, e d' onor vaga
 Donna gentil, benchè fù marmo, e scoglio,
 Che l' Alma in lei fù ricca, e lieta, e paga;
 Tal' uom, se vede il Mondo in picciol foglio,
 Lungo desir con breve vista appaga.

*A che 'l Re de' pianeti, a che non serra
 Le celesti fenestre? a che la mano
 Non arma, e guarda il bel Regno sovrano;
 Poiche morte comincia a farli guerra?
 Dovean cose del Ciel secure in terra
 Starsi per sempre da l' oltraggio umano;
 Dovean render fallace in tutto, e vano
 L' ardir di tal, che l basso, e l' alto atterra.
 Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
 Maggior festi a natura? io sò pur ch' ella
 Non mai di più bel don fè ricco il Mondo;
 Onde da sdegno, e duol vinta quel giorno
 Giurò mai più non far cosa sì bella,
 Per non aver da te forse il secondo.*

*Questo cor, questa mente, e questo petto
 Sia il tuo Sepolcro, e non la tomba, o' l sasso;
 Ch' io t' apparecchio qui doglioso, e lasso;
 Non si deve a te Donna altro ricetta.
 Ricca sia la memoria, e l' intelletto
 Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
 E mentre questo mar di pianto passo,
 V adami sempre innanzi il caro obbietto.
 Alma gentil, dove abitar solei
 Donna, e reina in terren fascio avvolta,
 Ivi regnar celeste immortal dei.
 Vantisi pur la morte averti tolta
 Al mondo; a me non già; ch' a pensier miei
 Una sempre sarai viva, e sepolta.*

Pianse vedova Roma, e ben si dolse
 A gran ragion de' suoi perduti onori
 Quel dì ch' i sei ben nati, e sacri fiori
 Fatal rapace man disperse, e colse.
 Non mai tante natura altrove accolse
 Celesti grazie, o più soavi odori.
 Bontà, senno, e valor spargean di fuori,
 Mentre, l' aurea vital gli aperse, e volse.
 Fioriro al fiorir lor pace, e virtute,
 Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
 E quanto par che in un giovi, e diletti.
 Or risplendono in Ciel, fatti sei lumi,
 E tanta aurem quà giù gioja, e salute,
 Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Sì come per goder l' eterna vita
 Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura,
 Scarca d' ogni gravosa umana cura,
 Anima da terren peso impedita.
 Così per mirar vostra alta, infinita
 Beltà, ch' a Dio n' unisce, a noi ne fura,
 Convien, ch' io faccia, o Sol de la natura,
 Donna, che'l Ciel n' invidia, e'l mondo addita;
 Però s' a veder voi turdo ne vegno,
 Cui sempre inchino, e di veder desio,
 È perche grave, e rozzo ancor mi tegno.
 Rimandate il pensier; ch' ogn' or v' invio
 Del ben, ch' avanza in voi, sì ricco, e pregno,
 Che purghi il divin vostro il mortal mio.

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e'l Sole
 Che sovra il corso uman bella vi fanno,
 Di mortal qualità parte non anno,
 Ma sembianze di Dio son vere, e sole.
 Terrena leggiadria spesso empir suole
 Di maraviglia, e di soave affanno
 Gli spirti altrui sott' amoroso inganno,
 Onde più che non piace, al fin poi duole.
 Ma lo splendor de la bellezza vostra,
 Non sol d' alti pensier, di voglie oneste
 Colmando ogn' alma, in gentil foco accende,
 Ma l'erge in parte ogn' or che le si mostra,
 Ov' a lei simil fassi, e da voi prende
 Un certo non so che, più che celeste.

Era la notte, e di fin' oro adorno,
 Donna gentil, pingea vago lavoro,
 E seco de le grazie intorno il coro,
 Cobmo sedea di maraviglie, e scorno.
 Fean' i begli occhi a se medesmi il giorno,
 Di natura, e d' Amor pompa, e tesoro,
 La man tal' or sul crèspo, e più bell' oro,
 Vibrava, ardendo, e saettando intorno.
 Io già di marmo, il gran miracol fiso
 Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
 Parte de le saette, e dell' ardore.
 Quando udì dir ; Costui certo credea
 In terra star, ne sa, che 'l Paradiso
 Ovunque E' sol costei regna, ed Amore.

*Lumi del Ciel, che fate invidia al Sole,
 D' ogni chiaro alto stil nobil soggetto,
 La cui sembianza ne l' altar del petto,
 L' Alma, qual Idol suo contempla, e cole.
 Mentre frà queste valli ombrose, e sole
 Mi tien lungi da voi sdegno, e sospetto,
 Deb siate, a pensier miei porto, e ricetto,
 Fin che morte m' aggiunga, e mi console.
 Perche sì dolce, e cara compagnia
 Apporterà lontan conforto, e pace
 Al cor, che vive di sospiri, e pianto.
 Occhi d' Amor vittoriosa face,
 Se pur il Ciel degna d' alzarmi a tanto,
 A veder voi vicin dunque che sia?*

*Vide morte i begli occhi ir vincitori
 Di questa, e quella vita, e torse il regno,
 Quando con fiero, invidioso sdegno
 Mosse per oscurar gli almi splendori.
 Ma non trasse la man sì tosto fuori,
 Per ferir di natura il più bel segno,
 Che vinta da la luce, il crudo, indegno
 Colpo ritenne, e senti novi ardori.
 Gentilezza, onestade, e leggiadria
 Gridaro liete allor: qual era il nostro
 Stato, se l' alma del bel corpo uscia.
 E rivolto ad Amor l' orribil mostro,
 Disse: far che la morte amante sia,
 Questo solo mancava al regno vostro.*

Ben è d' alpestra vena il duro scoglio,
 Che v' arma il cor; ben è ristretto il ghiaccio;
 O per cui sola io mi dileguo, e sfaccio
 In pianto, e in foco, ed altro ben non voglio.
 Se quanto più ne gli occhi umore accoglio,
 Per romper l' uno, e coi sospir procaccio (cio
 Riscaldar l' altro, allor più induro, e ghiac-
 Lo smalto, e 'l gel del vostro fiero orgoglio.
 De gli occhi l' Ocean, l' Etna del core,
 Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
 Deurian far molle, ed infiammar d' amore.
 Ma toglie lor la qualità, la forza
 Amor, che tanto in me pianto, ed ardore,
 Quanto durezza, e ghiaccio in voi rinforza.

Mentre febre m' assale, e mentre punge
 Dolor, ch' a lato a lui la morte è gioco;
 Ecco il mio dolce, inestinguibil foco,
 Che tanto m' arde più, quanto è più lunge.
 S' affide al letticiuol tosto che giunge,
 E di luce, ed' odor riempie il loco;
 E consolando, al cor tremante, e fioco
 Forza vital di novi spirti aggiunge.
 Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s' appressa, e dice:
 Per te scesi dal Ciel, te solo aspetto,
 Orsù vien meco, il più tardar non lice.
 Poi la man porge, io m' alzo; ah! maledetto
 Sonno, perche mi lasci? oh me felice,
 Se fosse all' or la sepoltura il letto.

*Qual Uom di notte in via smarrito, e lasso,
 Lume lontan da valle ima comprende,
 Che'l dubbioso cammin certo gli rende,
 E com' più sprona, più rallenta il passo;
 Tal in questo sentier pien d' ombre, e basso
 Scorgo il celeste onor, ch' n voi risplende;
 E tutto in un quel ben, che ne contende
 Terrena nebbia, e in sen di Dio trapasso;
 E quanto più lo stil s' infiamma al corso
 Di vostre lodi, in poca, steril vena,
 Tanto più ogn' or dal ver si trova lunge;
 Ne spero per mortal vano soccorso
 Parte ombreggiar del bel vostro, ov' a pena
 D' alto pensier spedito volo aggiunge.*

ANTONIO TAGLIETTI.

S*I come suol, poichè le nevi sgombra
 Favonio, e rende a le campagne i fiori,
 Entrar in prato, ove sue chiome infiori,
 Vergine vaga, e d' ogni cura sgombra;
 Ed or di siepe, or di boschetto a l' ombra,
 Rose, e gigli mirar, mirti, ed allori,
 E fra sì grati, e dilettofi odori
 Di pura gioja aver l' anima ingombra;
 In di confusa per gran copia siede
 Pensosa, ne ben sa dove incominci
 Desiata ghirlanda a l' aurea testa;
 Tal son, quando a cantar vegno con questa
 Mia roca Cetra il bel, ch' in te si vede,
 Donna, ch' ogn' alto stil co i mertì vinci.*

Dalle Rime
 de gli Acca-
 demici oc-
 culti, stam-
 pate in Bre-
 scia 1562.

*Fiume su le cui verdi, amate sponde
 Ebber riposo queste mie dolenti
 Membra, qual'or con sproni, aspri, e pungenti
 Spinsemi al varco Amor di tue bell' onde.
 Già mi vedesti, mentre aure seconde
 Spirava il Cielo a i miei desiri ardenti,
 Temprar con gioja tale i miei tormenti,
 Che non potea maggior venirmi altronde.
 Or m' udirai, qual, chi per doglia immensa
 Smarriti ha i sensi, in duro, acerbo lutto
 Empir di stridi ogni vicina spiaggia;
 Che de le mie fatiche, oimè, dispensa
 Madonna ad altri la mercede, e 'l frutto,
 Ne so, com' io dal duol vinto non caggia.*

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Dal 2. vol.
 delle rime
 scelte pub-
 blicate dal
 Solito in-
 Venez. 1564

Almo Sol, che de' tuoi possenti vai
 Cinto 'l crin, mentr' a noi rimeni 'l giorno,
 Se un altro di splendor fosse più adorno,
 In ogni parte rimiranùo vai;
 Volgi 'l tuo carro a novo mondo omai,
 Ch' in questo 'l mio bel Sol faratti scorno,
 E s' al bel viso suo t' aggiri intorno,
 Tinto d' invidia poi nel mar n' andrai.
 Perch' è tanto in beltà di te maggiore,
 Quanto a te cede ogni minore stella;
 E di vincerlo indarno ancor presumi.
 Che dove per te sol sì rinovella
 La terra, a un girar sol de' suoi be' lumi
 Gioisce 'l Ciel, e d' amor arde Amore.

Col piè spedito, e col pensier veloce
 Solingo in questo colle almo, e beato,
 Vo pur cercando il caro volto amato,
 Che ne le fiamme ancor mi stempra, e coce;
 E chiamo in alta, e miserabil voce
 Il nome suo, che l' Ciel mi diede in Fato;
 E parmi di vederla in ogni lato
 Tra Pini, e Fonti, ma' l' ver poi mi noce.
 Io la figuro in su l' erbetta molle
 Assisa, con la man sotto la gota;
 O qual Cervetta gir errando intorno.
 Ai dolcezza fugace (io dico) e folle;
 Non sai, ch' ella è da te lungi remota?
 Così con l' error mio si parte il giorno.

Dalle Rime
 degli Acca-
 demici oc-
 culti, e stam-
 pate in Bre-
 scia 1568.

Ovunque errando il suo bel piede stampi
 Questa mia cruda, e vaga Pastorella,
 La seguo; e cioche fà, cioche favella,
 Offer vo, o geli il Cielo, o meco avvampi;
 E pur l' altr' ier l' udi, che ne suoi campi
 Mietendo si lagnava. Abi cruda stella,
 Diceva, abi terra ingrata è questa quella
 Speme, che tu mi rendi, perch' io campi?
 E' questo il seme mio, che già ti diedi,
 E la speranza mia di sì lungo anno?
 Tristo infelice, e sonnacchioso Loglio.
 Così piangeva; ond' io; come non vedi,
 E tu Donna crudel, ch' anch' io raccoglio
 Odio d' Amor, e da la Fede inganno?

LUIGI DA PORTO:

Dal secondo
volume del-
le rime scel-
te pubblica-
te dal Giol.
in Venezia
1564.

Come Uom, che qualche prova, e molti affanni
Han fatto accorto del suo lungo errore,
Tien di freddi pensieri armato il core,
Perche caldo desir più non l'inganni;
E perche questo schermo ben molt' anni
Il fe sicur d' ogni amoroso ardore,
Pensa, che accender più nol possa Amore,
Non ben presago de' futuri danni.
E mentre ch' ei non teme; ecco duo ardenti
Occhi, che per li suoi nel petto entrando,
I pensier gli fan caldi, e'l core un foco.
Tal, madonna, stav' io, quando i lucenti
Vostri lumi ne miei drittto iucontrando
M' accefer sì, ch' io manco a poco a poco.

*Amor se del tuo regno hai qualche cura,
E voi domar mai sempre Uomini, e Dei,
Difendi da sì rea sorte colei,
Ch' agli altri è così umile, a me sì dura.
Mira che crudel febbre gli occhi oscura,
Che il Ciel soglion far chiaro, e molli i miei,
Ond' hai mille prigion, mille trofei,
E fra noi mostran quanto può natura.
Soccorri, se puoi tanto, pria, che'n tutto
Morte li chiuda, e guasti quel bel volto,
Ch' è il tuo più fido, & onorato seggio.
Che s' avvien, Signor mio, che ne sia tolto
Quel, di ch' io vivo, in breve spazio veggio
Me morto, il Cielo oscuro, e te distrutto.*

ANGELO DI COSTANZO.

NE l'assedio crudel, che l'empia sorte
 Mi tien, a tal che l'alta impresa io lasce,
 Benche manchi la vista, onde si pasce
 Per gl'occhi, non però l'alma è men forte.
 Perche le vien ogn'or per altre porte
 Quell'immagin gentil, che da le fasce
 Le diede il Ciel per cibo, onde rinasce
 In lei il vigor, e sprezza ogn'or la morte.
 Ne insidie umane mai, ne caso avverso
 Potranno aver in lei cotanta forza,
 Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
 Che quanto de l'inferma afflitta scorza,
 Di fuor abbatte il mio destin perverso,
 Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.

Dalle rime
 dell'Autore.
 public. in
 Bolog. 1709.


Del Re de' Monti a la sinistra sponda,
 Ov' ancor Borea, e l'verno è sì possente,
 Che ne cantar alcun angel si sente,
 Ne spuntar per li Colli erbetta, o fronda.
 Piango il mio duro esilio, e la gioconda
 Vita passata, e le speranze spente,
 E la cagion del mio viver dolente
 Chiamo sempre, e non è ch'è mi risponda.
 Sol un conforto trovo in tanta pena,
 Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga
 Dal desio di morir l'anima affrena.
 Che non è valle, o spiaggia sì solinga,
 Che ne i tronchi, ne i sassi, e ne l'arena
 Amore a gl'occhi miei non la dipinga.

Per

Per non mirar il divin vostro aspetto
 Ver me pien d'ira, e i bei lumi protervi,
 Molti giorni fuggito hò di vedervi,
 Tenendo il freno al gran desio ristretto.
 Or che trovar non posso altro diletto,
 Che 'l duol mio tempri, e 'n vita mi conservi,
 Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
 Ne dare a gl'occhi miei più caro obietto,
 A pascer torno i miei languidi, e 'nfermi
 Spirti del bel, che in gioja ogni mio lutto
 Volger poria, sol con pietade a vermi.
 Es' io pur ne raccolgo amaro frutto,
 Mi pare assai men mal, quasi vedermi
 Privo d' un occhio sol, che cieco in tutto.

Italia tutta, e ciascun altra parte
 Anco oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
 Tal' or s' intende, de la gloria vostra,
 E picna, sol mercè de le mie carte.
 E' l' vostro ingrato cor non pur' in parte
 Non l' agradisce, ma più ognor dimostra
 Averlo à sdegno, ed orgoglioso giostra
 Per abbatte col mio l'ingegno, e l' arte.
 Ed io non sò pregar, ch' esca una lingua
 Per mia vendetta, che con forti accenti
 Dica il contrario, e sì gran fama estingua.
 Anzi sè alcun, che lacerarla tenti
 Prima, che in parte il suo venen distingua,
 Fò sì, ch' al cominciar tremi, e paventi.

Chiuder non posso a quel pensier le porte,
 Che mi reca voi viva entro la mente,
 Ch, ei per virtù del vostro raggio ardente
 V'entra per forza, e studia a la mia morte.
 Ne può mai nascern' altro in me sì forte
 Che contrastargli alquanto ardisca, o tente,
 Che 'l cor godendo avervi ogn' or presente,
 Vuol, ch'ogn'un taccia, e'l mio m'wir cōporte.
 Quindi si può veder quanta speranza
 Poss' io tener, d' aver quieta un ora
 Di quel poco di vita, che m' a vanza.
 Se da sì fieri assalti oppresso fuora
 Dentro spirto non ho, ch' abbia baldanza
 Dimostrar, che gli spaccia almen, ch'io mora.

Poi che voi, ed io varcate auremo l' onde 
 De l' atra stige, e saremo fuor di spene
 Dannati ad abitar l' ardenti arene
 De le valli d' inferno ime, e profonde;
 Io spererei, ch' assai dolci, e gioconde
 Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene
 Il veder vostre luci alme, e serene,
 Che superbia, e disdegno hor mi nasconde.
 E voi mirando il mio mal senza pare,
 Tempreresti il dolor de i martir vostri
 Con l' intenso piacer del mio penare.
 Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri,
 Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
 Le pene uguali fian, di versi i Chiostri.



*S' amate almo mio sol, ch' io canti, o scriva
L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi
Per potervi ritrar poi vera, e viva.*

*La vostra luce inaccessibil, viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che s' io tento gl' occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.*

*Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi
Depose i raggi, di che hà il capo adorno.*

*Ch' altro così per me non può narrarsi
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond' arsi.*

*Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
Con dar dipinta a lei quella beltate,
Che 'l Ciel diè viva al Secol nostro in sorte.*

*Veggio, che uscendo fuor d' umana sorte
Voi stessa d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte, e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste, e corte.*

*Talche (non potend' altro) io son costretto,
Perche poi pensi ogn' Uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l' opra un simil detto.*

*Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che 'l debil' intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.*

Credo, ch' a voi parrà fiamma mia viva,
 Che sien le mie parole o false, o stolte,
 Perch' abbia di morir detto più volte.
 Senza rimedio alcuno, e poi pur viva
 Per quelle vostre luci, ond' io gioiva
 Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
 Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
 E da sì fiero mar mi seorga a riva;
 Com' io sento tal' or porsi in cammino
 Per uscir l' alma, e poscia, o sia il diletto,
 Che prova nel morir, o sia il destino.
 Si ferma (io non sò come) in mezzo il petto
 Ma pur le tien l' assedio assai vicino
 Morte accampata al mio già morto aspetto.

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
 Che non mi trovi in più misero stato
 Di quel, ch' al tuo partir m' abbi lasciato
 Poch' ore innazi, e 'n maggior duolo assai?
 Fer pianst del mio lume i vivi rai
 Spariti a me per mio sinistro fato,
 Oggi piango il suo Cor già dilungato
 Da me, ch' abbandonar non dovea mai.
 Ma perche questa è la maggior ferita,
 Ch' io sentir possa, al primo tuo ritorno
 Spero pianger il fin de la mia vita.
 Se pur rider non dee l' alma quel giorno,
 Che sarà destinato a la partita
 Da l' infelice suo fragil soggiorno.

*Vani, e sciocchi non men ch' egri, e dolenti
 Lumi perche dal pianto or non cessate?
 Qual maggior doglia oggi, ch' allor provate,
 Che i rai del vostro sol v'eran presenti?
 Quel, ch' or vi tolgon de begl' occhi ardenti
 Le luci a voi sparite, e dilungate,
 Già vi togliea la sua gran crudeltate,
 Ch'oi pensier sempre ebbe a fugir vi intenti.
 Ne perche mai di questa patria uscita
 Non fosse, stando, a voi mill'anni a canto
 Se ne potea sperar men dura vita,
 Ma se continuar volete il pianto,
 Piangete, non già il dì de la partita,
 Ma il dì, ch' ella v'apparse, & piacque tanto.*

113

*Quella cetra gentil, che in su la riva
 Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
 Sì, che non sò, se in Menalo, o'n Liceo,
 In quella o in altra età simil s' udiva,
 Poiche con voce più canora, e viva
 Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
 E le grand' opre, che in esilio feo
 Il gran Figliuol d' Anchise, e de la Diva;
 Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
 Sacrata pende, e se la move il vento
 Par, che dica superba, e disdegnosa
 Non sia, ch' di toccarmi abbia ardimento,
 Che se non spero aver man sì famosa
 Del gran Titiro mio sol mi contento.*


Nuovo pensier, che con sì dolci accenti
 Meco ragioni, e promettendo al core
 Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
 Di far tornarmi in servitù ritenti.
 Io, che per prova sò quanti tormenti
 Mesce nel dolce suo l' empio Signore,
 Non ardisco seguirti, e col timore
 Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
 E quanto con più vivi, e bei colori
 Mi pingi adorno quel celeste aspetto
 D' alta bellezza, e di pietà di fuori;
 Tanto maggiore in me cresce il sospetto,
 Ch' raro in prato pien di vaghi fiori
 Aspe non è d' atro veneno infetto.

Poiche è già ver, ch' ad intelletto umano
 (Sia pur quant' esser possa alto) non lice
 Scriver di voi, di vna alma Clarice,
 Degna reliquia del valor Romano.
 Per non privar del suo splendor sovrano
 Questo secol da voi fatto felice,
 O di voi stessa altera, e vincitrice
 Aprite la gentil candida mano.
 E de le dotte, e fortunate carte,
 Ove gl' alti pensier vostri stendete,
 Fate cortese al Mondo alcuna parte.
 E noi di scorno, e voi d' oblio togliete,
 Con far, che 'l tempo in ogni estrema parte
 Vegna saper da voi, qualche voi sete.

*Mentre à mirar la vera, ed infinita
 Vostra beltà, ch' a l' altre il pregio hà tolto,
 Tenea cogl' occhi ogni pensier rivolto,
 E sol indi trabea salute, e vita;
 Con l' Alma in tal piacer tutta invaghita
 Contemplar non potea qualche più molto
 E da stimar, al vago, al divin volto
 L' alta prudenza, ed onestate unita.
 Or rimasto al partir de vostri rai
 Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
 Veggio, ch' è il men di voi quel ch' io mirai.
 E si leggiadra dentro vi discerno,
 Ch' ardisco dir, che non uscì giamai
 Più bel lavor di man del mastro eterno*

*Se tal' or la ragion l' arme riprende
 Per ricovrare il già perduto Impero,
 E cacciarne il Tiranno empio pensiero,
 Che gliel ritiene a forza e lo difende.
 Amor convoca i sensi, e li raccende
 A dar soccorso al suo ministro altero,
 Sì che poi d' un conflitto acerbo, e fiero
 Stanca al fin la ragion vinta si rende;
 Indi il crudel superbo vincitore
 Senz' alcuna pietà strugge la mente,
 Sol, ch' accennò di ribellarsi il core.
 Quinci si può veder come sovente
 Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
 Chiunque in pace al suo destin consente.*

*L' eccelse imprese, e gl' immortai trofei
 Di tanti illustri Eroi, d' onde nascete,
 Donna fiera, e' crudel, vincer credete,
 Trionfando de i pianti, e dolor miei.*
*Ma se morta è pietà spero in colei,
 Che sola mi può dar pace, e quiete,
 Che farà breve il gran piacer ch' avete,
 Troncando i giorni miei noiosi, e rei.*
*E sol col cener mio muto, e sepolto
 Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
 Che per amarvi troppo avete accolto.*
*Ch' io con lo spirto fuor di questo interno,
 Sol goderò del bel del vostro volto,
 Dipinto in quel del gran Motore eterno.*

Se non sete empia tigre in volto umano, 
*Spero, dolce mio mal, ch' umide aurette
 Le guancie per pietà, quando vedrete,
 Come m' ha concio Amor da voi lontano.*
*Pur temo (ohimè) che tal sperar sia vano,
 Che sol ch' io giunga vivo, ove voi sete,
 Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
 Mi farà a voi parer libero, e sano.*
*Ne varrà, che piangendo io vi dimostri,
 Che tutto quel di ben, che in me risplende
 E del raggio di vin degl' occhi vostri.*
*Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende,
 Pria col ferir, poi col vietar, ch' io mostri
 L' alte piaghe, onde il cor mercede attende.*

*Fatta contro se stessa iniqua, e dura
 Di vana gloria l' in vaghita mente,
 Vede già morto il core, e non si pente,
 Ne di fuggir, ne di salvarsi ha cura.
 Che perch' ei giace in quella eburnea, e pura,
 Fronte trà l' una, e l' altra face ardente,
 Le par, che tutto il mal, che per lui sente
 Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
 E d' ogni altro pensier libera, e sciolta
 Corre spesso a trovarlo ivi sperando
 Insieme rimaner con lui sepolta.
 Ne maggior pena aver poria, che quando
 D' altri accidenti richiamata, e tolta
 A me ritorna, il suo desir lasciando.*

*Parto, e non già da voi, però che unita
 Con voi l' alma riman, ma da me stesso,
 Ne voi restate, ch' io non pur da presso
 Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
 Ma perche col pensier meco partita
 Non fate, come a voi rimango appresso,
 Quel semblante di voi, ch' io porto impresso,
 E' fral rimedio a sì mortal ferita.
 Anzi è cagion di mio maggior affanno,
 Possedendo di voi sol quella parte
 Ch' ogn' or fa fresco a la memoria il danno.
 Così stando voi lieta in ogni parte,
 Di me i due mezi egualmente staranno,
 Mal quel, che resta, e mal quel che si parte.*

Tra'l vasto grembo, e la superba faccia,
 Che mostra a Borea il gran Padre Appenino
 Trovar non posso (o mio fiero destino)
 Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.
 Anzi, s'io suggo, ove più il freddo agghiaccia
 La neve, per deserto aspro cammino,
 Penetrando ivi il suo raggio divino,
 A trovar altro rezzo indi mi caccia.
 Ma questo è quel, che più noja, m' adduce,
 E che dì, e notte a disperar m' invita,
 Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce,
 Segno, ch' io debba in breve uscir di vita
 S' hò meco ogn' or quel, ch' a morir m' induce,
 E lungi quel, che solea darmi aita.

Che m' abbia infin' a quì l' intensa doglia,
 Per trovarmi de l' Alma, e di voi privo,
 Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
 Non è colpa di lei, ne di mia voglia.
 Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia,
 Auria fatta venir la vita a schivo,
 Ed io d' ogni piacer me stesso privo,
 Che la via di morir m' allungbi, o toglia.
 Ma sol di morte, che vedendo espressa
 Dentro'l mio cor l' immagin vostra intera,
 Per rispetto di lei non mi s' appressa.
 Così per mia ventura acerba, e fera
 Più grazia, e cortesia trovo in voi stessa
 Lontana, e finta, che vicina, e vera.



Occhi, che fia di voi, poich' io non spero
 Veder per tanto spazio il viso santo?
 Farem con novo, e disusato pianto
 Fiume maggior del Reno, e de l' Ibero.
 Or non v' acqueterà l' alto pensiero,
 Che vel dimostra al ver simile tanto?
 Questo conforto il cor rileva alquanto
 Non noi, che siam nodriti al lume vero.
 Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
 E con spesso mirar altra bellezza
 Finger, ch'è quella, e porre al pianto il freno.
 Nol potrem far, che nostra vista avezza
 Al' aria del bel viso almo, e sereno,
 Ogn' altro oggetto fugge, odia, e disprezza.

Donna di quante sono, o saran mai
 Più cortese, più bella, e più gradita,
 Se ben tornasse un' altra volta in vita
 Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai.
 Se quando ardean da lunge i vostri rai,
 Era la fiamma mia fiera, inaudita,
 Pensate s' arder dee l' aspra ferita,
 Or ch' io gli miro più vicini assai.
 Ah! de gl' amanti iniqua, e dura sorte,
 Cieco, e falso giudicio, che credendo
 Bramar il proprio ben, bramian la morte!
 Quanto fui lieto, il giunger vostro udendo!
 Ma non pensai, ch' era per far più forte
 L' incendio, in ch' io mi struggo è pio, ed orrèdo.

*Qual' or l' età, che sì veloce arriva,
 Cangia al pclo, ed a noi forma, e colore,
 E tutta armata di pensier d' onore,
 La Ragion del suo regno i sensi priva.
 Spento il vigor, che i van desir nodriva,
 In ogni Cor non sol vien manco amore,
 Ma ch'è più arse, del suo folle errore
 Di ricordarsi pur aborre, e schiva.
 Ogn' un allor del suo naufragio accorto,
 Per la notte, ch' è presso, avien che pensi,
 Pria che s' imbruni il Ciel ritrarsi in porto.
 Solo a me insin a morte arder conviensi,
 Che quel foco divin, ch' a l' alma porto,
 E' tal che la Ragion conforma a i sensi.*

*Mal fù per me quel dì, che l' infinita
 Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
 Che amor venuto ne vostr' occhi a porsi
 Cercava di furarmi indi la vita.
 L' Alma infelice a contemplarvi uscita,
 Da quel vivo splendor, non sapea torsi,
 Ne sentìa 'l Cor che da sì fieri morsi
 Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
 Ma nel vostro sparir, tosto fù certa
 Del suo gran danno, che tornando al Core
 Non trovò qual solea la porta aperta.
 E venne a voi, ma 'l vostro empio rigore
 Non la raccolse, ond' or, ne sò se 'l merta,
 In voi non vive, in me di vita è fuore.*

Chi vede gl'occhi vostri, e di vaghezza
 Non resta vinto al primo incontro, e privo
 De l'alma, può ben dir, che non è vivo,
 Ne sa che cosa sia grazia, e bellezza.
 Chi non gli vede ancor può dell'asprezza
 Lamentarsi del Fato, e avere a schivo
 La vita, e dire: a che mi val, s'io vivo,
 Non potendo gustar tanta dolcezza?
 Tal, ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
 Di colui cui tal ben non si concede,
 O di chi nel veder gli abbia la morte.
 Perder la vita ogn'altro danno eccede,
 Ma a me par, ch'abbia assai più dura sorte,
 E che perda assai più chi non li vede.

Tento dolce mio ben già col pensiero
 Figurarmi il bel vostro, e divin volto,
 Ed tal cibo (poiche l'ver m'è tolto)
 Pascer la fame, onde mi struggo, e pero.
 Ma son sì vivi i rai di quel altero
 Lume, di ch'egli è circondato, e involto,
 Che perch'io m'affatichi a pensar molto,
 Nol posso mai formar simile al vero.
 Che quel chiaro splendor, ch'offusca, e 'ngombra
 Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
 D'un'alta nube la mia mente adombra.
 Mostro nel Mondo non più udito, o letto,
 Da presso, da lontano. il vero, e l'ombra
 Abbagliarmi pria gl'occhi, or l'intelletto.

Odo sin quì Signor, le Donne alpine,
 Ch' eran poch' anzi in sì sicuro stato,
 Pianger de' lor Mariti il duro fato
 Dal gran vostro valor condotti al fine,
 E come pria temea scempi, e rapine,
 Italia in speme il suo timor cangiato,
 Minacciar al nimico empio, ed ingrato,
 Ed al suo proprio suol morti, e ruine.
 Onde Grecia infelice or ride, or spera
 Romper il giogo, e ristorar suoi danni
 Col favor de la vostra Aquila altera.
 La qual s' avendo ancor teneri i vanni
 E' tale, or che sarà quando l' intera
 Forza, e virtù le darà l' uso, e gl' anni?

Volasti, o bella Irene, al Ciel sì presta
 Per accordar forse i tuoi dolci accenti,
 Con quelli eterni angelici strumenti,
 Che fanno al gran Fattor continua festa.
 Ivi canti tal' or, tal' or la vesta
 Pingi de' rai del Sol puri, e lucenti
 A quell' alta regina, o di fulgenti
 Stelle, qual cara ancella orni la testa.
 Ma qui ti piange 'l mondo, a cui gran torto
 Festi, non ti lasciando a lui dipinta
 Dal tuo stil proprio a meraviglia scorto.
 Che non parria col tuo morire estinta
 Ogni sua gloria, ed auria gran conforto,
 Se non può vera, almen vederti finta.

*Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
 La cruda orribil cena di Tieste,
 Coprendo il Ciel di nubi atre, e funeste,
 Il Sol verso Oriente i passi torse;
 Or come indietro allora anco non corse,
 Quando per l' arme a se medesimo infeste,
 Vide cader quel volto almo, e celeste,
 Che con lui di beltà sempre concorse?
 O se pur mesto il suo corso finì
 Poiche Livia veder più non dovea,
 Come più ad illustrar la terra uscì?
 Certo bella cagione il mondo avea
 D' allor finir; ch' in un punto s'è rio
 Doler molto il suo fin non ne potea.*

PIETRO GRADINICO.

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia
 1565. lib. 2.

B *En mi credea fuggir' in parte ov' io
 Fossi, Amor, da' tuoi strali omai sicuro,
 E' l collo trar da l' aspro giogo, e duro,
 Ponendo fine al grave viver mio.
 Ben mi credea, che' l mio cieco desio
 Per quel mio chiaro ardor', onesto, e puro,
 Che morte spense, ogn' altro lume oscuro
 Parer mi fesse, ed ogni sguardo rio.
 Ed or da duo begl' occhi un fuoco acceso
 Sento ne l' alma, che m' incende, e strugge,
 E le ferite, ond' hò piagato il core.
 E sono a nuovo giogo, e laccio preso,
 Di libertate, e di riposo fore:
 Lasso, che 'n van da le tue man si fugge,*

Quando il Sol torna al cancro, e cangiat' anno
 Le bionde spiche in bianco il verde vivo;
 A' pastor lassì il gran fervore estivo
 Tempran le piante, che spess' ombra fanno.
 E gli stanchi Corrier, ch' in fretta vanno,
 Scoprono allegri una fontana, o un rivo:
 Onde, bevendo, un breve, e fuggitivo
 Riposo prendon del passato affanno.
 Così quest' Alma travagliata, e lassa
 Ne l' amoroso ardor s' adagia, e posa
 A l' ombra vostra, al fonte di pietade;
 Il qual temprà la sete, ma non lassa
 Sa zia già mai la mia voglia bramosa
 De le dolci acque, e de l' alma beltade.

O verdi poggi, o solitari monti,
 O selve ombrose, ov' Echo si nasconde,
 O chiuse Valli, ov' ella anche risponde
 Al pianto mio con mesti accenti, e pronti;
 O lieti campi, o chiari fiumi, o fonti,
 O piaggie apriche, o rive alte, e profonde,
 O sterpi, o sassi, o erbe, o fiori, o fronde,
 A cui son miei martir ben noti, e conti;
 O belle Ninfe, o boscarecci Dei,
 Fere silvestre, e voi, che ne' be' rami
 Vaghi cantate; e voi, ch' albergan l' acque;
 Stanchi omai d' ascoltar gli affanni miei,
 Quando fia, che non sèpre io cerchi, e chiami
 Quella, che sol per mio tormento nacque?

*S' io potessi cantar sì dolcemente, (stille;
 Come avvien, ch' Amor dentro ogn'or m'in-
 Accenderei con tal' esca faville
 Del foco, ond' ardo, in ogni fredda mente.
 Ed al mio canto desterei sovente
 A sospirar vie più, ch' a suon di squille
 Quel duro Cor', e forse amanti mille
 Aurian pietà del mio martir dolente.
 Così ver me vedrei dolce, e pietosa
 Quella crudel, ch' ora languir mi vede
 Turbar di pianto l' amoroze stelle;
 E come in sul mattin vermiglia rosa,
 Che tra i fior tutta molle, e l' erba siede,
 Di lagrime rigar le guancie belle.*

*Dal libro I.
 delle rime
 scelte pub-
 blicate dal
 Giolito in
 Venezia,
 1553.*

*La fresca neve, e le vermiglie rose,
 Le due stelle, i rubin, le perle, e l' oro,
 Onde formò Natura il bel lavoro.
 Mille accendono in me fiamme amoroze.
 Le virtù, che ne l' Alma il Ciel ripose,
 Fan, che con puro zel l' amo, & onoro,
 Nobil più, ch' altro mai ricco tesoro,
 Ch' a me scoperse Amor' agl' altri ascese.
 Così del suo favor non fosse avaro
 Apollo a me, come ne le mie rime
 Allor fora il suo nome eterno, e chiaro;
 E quella Immagin bella, alta, e sublime
 Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
 Viva risplenderia trà l' altre prime.*

*I cocenti sospir, l' amaro pianto,
 Che escon dal cor, e dagli occhi dolenti
 Col mesto suon de' miei gravi lamenti,
 Vi mostran, Donna, il mio languir cotanto.
 Ne mai la neve del bel viso santo
 Si tinge per pietà de' miei tormenti;
 Ne bagna, o turba i begli occhi lucenti
 Lagrima, che 'l mio foco spegna alquanto:
 Ma qual ne l' Alpe quercia antica, e dura
 Suol contra Borea star più salda, e forte,
 Quant' egli più con maggior forza fiède;
 Tal voi crudel bramando la mia morte, (de,
 Quant' io più piango, e cheggio a voi merce-
 L' altero vostro cor vie più s' indura.*

Dal libro 6.
 delle rime
 di diversi, in
 Venezia al
 segno del
 Pozzo 1553

*Aura soave, ch' i biondi crin d' oro
 Spirando movi al bel collo d' intorno.
 E rendi il ricco mio vivo tesoro
 Sovra l' uso mortal vago, & adorno;
 Già sai tu, che lasciando ogni lavoro
 Ratto mi mossi a rimirarli un giorno,
 Onde da' lacci, ch' eran tesi in loro,
 Fummi il cor preso, e più non fè ritorno.
 Ma, che non fei, per rivederlo allora?
 Quante voci dolenti, a te già sparsi?
 Quanti porsi a Madonna preghi in vano?
 E quanto al fuoco de' begl' occhi io arsi,
 Veder potessi, ond' io mi vivo ancora,
 Sì come volle Amor da lui lontano.*

La mia leggiadra, e vaga Pastorella,
 Cogliendo or questo, ora quell' altro fiore,
 Spogliava a i prati il lor più ricco onore,
 Gioiosa, e lieta a la stagion novella;
 Quand' i be' rai de l' una, e l' altra stella
 Dentro passando in me per gli occhi al core
 Ruppero il ghiaccio, e d' amoroso ardore,
 M' accefer l' alma sì d' amor rubella.
 Onde da indi inanzi in cotal foco
 Ardendo ogn' or convien, ch' io mi consume
 Sì come fossi al Sol falda di neve;
 E se in lei, ch' il mio mal si prende in gioco,
 Pietà non cangia omai l' aspro costume,
 Perir, lasso, mi veggio in tempo breve.

Verdi rive, fiorite, ombrose valli,
 Apriche piaggie, e solitari monti,
 Vaghi angetti a dolci note pronti,
 Ch' udir vi fate in più riposti calli:
 Ninfe, che fuor de' liquidi cristalli
 Dimostrate tal' or le belle fronti,
 E ignude intorno a queste chiare fonti
 Menate cari, e amorosi balli;
 Aer sereno, onde sì dolcemente
 Zefiro spira a la stagion novella,
 Movendo i fiori, e l' erbe in ciascun loco;
 Quanto v' invidio, or che di lei sovente
 Mirate il viso, e l' una, e l' altra stella,
 Ardendo a i raggi del mio dolce foco!

*Se per lungo servir con pura fede
 Alma più ch' altra bella, e più gentile;
 Meritar pote antico servo umile
 D' aver de l' amor suo qualche mercede:
 Ben darla a me Madonna si richiede,
 Che di mia etate il più fiorito Aprile
 Spesi a seguirvi, e ancor non cangio stile,
 Ne volgo un giorno in altra parte il piede;
 Negl' occhi giro, lasso, ad altro obbietto,
 Che non m' arrechi sempre affanno, e noja,
 Avvezzi a contemplar quel dolce aspetto;
 Che tutto m' empie di diletto, e gioja,
 Il Cor solo di voi fido ricetto;
 E dà speme al desir, ond' io non moja.*

Dal libro 3.
 delle rime
 di diversi Si-
 gnori Napo-
 litani pub-
 blicate in
 Venezia
 1552.

*Qual Rosignuol sovra l' amato Faggio,
 Quand' ogni prato è di fioretti adornò
 Voto trovando il nido al suo ritorno,
 Piagne il gravoso suo danno, ed oltraggio.
 Acui tolse il Pastor crudo, e selvaggio
 I cari figli, ond' ei la notte, e 'l giorno
 Di mesti accenti empìendo l' aria intorno,
 Lor cerca, ed or fà questo, or quel viaggio.
 Tal' io voto trovando, freddo, e solo
 Qual nido, ove giacea la mia Fenice,
 Che con sì puro zel' onoro, e colo,
 Di pianto empio ogni riva, ogni pendice,
 Lei ricercando, che levata a volo
 Da terra è gita al Ciel lieta, e felice.*



*Careo di ricche spoglie, e di trofei,
 Onde il mondo vincesti, e i desir nostri,
 Spirto felice, a' bei stellanti chiostri,
 Com' era il merto tuo salito sci:
 Prega, che qualche lume a gl' occhi miei,
 Quasi novella stella or mi si mostri;
 Ch' a bon cammin mi guidi, e gl' empì mostri;
 Di quagiù fuga, e mille inganni rei.
 Qual legno in alto mar senza governo,
 Errando vò da l' onde irate spinto,
 Senza di te, ch' eri mia duce, e scorta
 Ne porto, ov' io m' indrizzi, più discerno,
 D' atra procella d' ogni intorno cinto,
 E di mia vita la speranza morta.*

Dal libro 6.
 delle rime
 di diversi in
 Venezia al
 segno del
 Pozzo 1553.

*O più bella, gentile, ò più cortese
 D' ogn' altra, che fù mai tra noi ne fia
 Se la pena, ond' io vivo acerba, e ria
 Esser potesse a be gli occhi palese;
 Forse lasciando il vostro almo paese
 Umida gli occhi di pietà natia
 Verreste ad ajutar quest' aspra mia
 Vita, e ritrarla da cotante offese.
 Che sì grave dolor la preme, e 'ngombra,
 Ch' altri che voi non le può dar aita,
 Ne quietar pur un sol de' suoi sospiri.
 O quanto le faria dolce, e gradita
 Morte, che puo finir tanti martiri,
 Col far del fra l' e suo pol vere, ed ombra.*

Come con la sua fronte alma, e serena,
 Sgombrando il velo, che la notte stende,
 Il Sol di luce adorno il mondo rende,
 E 'l novo giorno, a noi conduce, e mena.
 Così 'l mio con sua vista rasserena
 Discacciando la nebbia, che l' offende,
 L' anima mia turbata, e poi l' accende
 A bei pensier' ond' ei la mente ha piena.
 Quei per virtù de' raggi suoi possenti
 In ogni poggio, in ogni valle, e piaggia,
 L' erbe, le piante, e i fior nutrisce, e cria.
 Questi col lume de' begli occhi ardenti,
 Cortese fa d' ogni anima selvaggia,
 E in lei fiorir costumi, e leggiadria.

JACOPO ZANE.

Così vago angellin di fronda in fronda
 Al suo cibo volando l' ali invesca,
 Pur ch' altri cautamente appresso l' esca
 Tenace visco tra quel verde asconda;
 Come il mio cor tra quella treccia bionda,
 E tra quegli occhi, ch' Amor solo inescasca,
 Mentre, pascendo di be' guardi, tresca,
 Sente amorosa pania, che 'l circonda.
 E come quei, quanto più batte i vanni
 Per fuggir indi meno ogn' or si slega,
 Tanto han di forza quei nascosti inganni;
 Così egli ancor, quanto più move, e spiega
 L' ali a la fuga; con maggior suoi danni
 Nel ritegno primier s' intrica, e lega.

Dalle rime
 dell' Autore

*Lagrima amara, che da gli occhi uscite
 Del più bel viso, che piangesse mai,
 E dove gira Amor gli umidi rai,
 D'ardor a un tempo, e di pietà ferite;
 A bollir sù 'l mio cor lasso venite,
 Sfogando i vostri caldi interni lai;
 E maggior vena de la vostra assai
 Al pianto mio col vostro umor aprite:
 Quando fia, che drizzando in voi 'l pensiero,
 Il cor non bagna lagrimosa riva,
 Membrando l'atto di que' lumi santi?
 Chino il bel volto stava, albergo altero
 D'ogni beltate; a cui piangean davanti
 Le Grazie in vista dolorosa, e schiva.*

LODOVICO PATERNO.

Dalle Rime
 dell'Autore
 intitolate le
 fiamme.

Fonti superbi di sì lucid' onde,
 Selva di pini intorno intorno cinta,
 Valle, ove quella ancor oggi risponde
 Giocosa immago di suo vel discinta.
 Qui mi diè Filli i primi baci, e vinta
 Quì fù quest' Alma da due trecce bionde;
 Quì fummi nel cantar, quì proprio avintà
 La fronte, er' allor io picciol, di fronde.
 Rimanete felici, o vaghi chioftri,
 E'n voi scherzin le Ninfe a l' aer cupo,
 E Pan in vece di Liceo vi prenda.
 Fera non turbi le chiar' acque, e lupo
 Le gregge; ne per ferro i tronchi vostri
 Ceman, ne verno, o Sol giamai v' offenda.

*Solingo angello, che ne' dolci accenti
 Da più riposti boschi udir ti fai;
 Tutte le notti piagni, e ti lamenti,
 Ne sei di lamentarti stanco omai;
 Ben' ora puoi co' miei dogliosi guai
 Accompagnar le voci tue dolenti;
 Forse Favonio, e Flora a' nostri lai
 Qui fermeransi per udirne intenti.
 Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
 Alti Cipressi assiso a la trist' ombra
 Cingerem l' aria di querele intorno,
 Contando con pietà quel che n' adombra
 Il fior de gli anni lagrimosi, e mesti,
 Che tu brami la luce, io fuggo il giorno.*

*Or, che nascendo innanzi al Sol ne mena
 L' alma Ciprigna il dì sereno, e lieto,
 E move 'l mar un fiato dolce, e quieto,
 E la Terra d' Amor, e l' aria è piena;
 Questo Capro ch' aver suol tanta lena,
 Ed or umil si giace, e mansueto,
 Padre Lico; col fier corno inquieto
 Spesso Sileno al maggior vopo affrena.
 E spesso le tue viti ei col rio dente
 Rode, onde di fresca edra il capo ornato,
 Col sangue tingerà l' altare, e 'l foco.
 Così Clauco cantò; poi col lucente
 Ferro il trassisse: e Bacco n questo loco
 Disse: oggi, o Bacco, a te sie consecrato.*

*Se per volger di Ciel, Luna non hai
 Posto in obblìo quel buon pastor, ch' amasti,
 Quando con sonno i sensi suoi legasti
 Grave s'è, ch' ei non s'è destasse mai;
 Copri le corna tue lucenti omai,
 Per cui si spesso al tuo fratel contrasti,
 D' un atro nuviletto, sin che basti
 A tor di questa parte i tuoi bei rai.
 Perche poi solo, e sconosciuto io possa
 Per gli amici silenzi di la notte,
 Irmen sicuro in grembo al mio bel sole.
 Ecco l' ora s' appressa, e un giel per l' ossa
 Tacito corre; e spesso il tempo suole
 Far le speranze altrui nel mezzo rotte.*

*Aura che lievemente infra le fronde
 Lusinghi 'l bosco, onde Mirtilla uscìo;
 Ruscel che con le tue s'è lucid' onde
 Mormorando accompagna il pianger mio.
 Apriche piagge, e valli erme, e profonde,
 Ov' ogni Ninfa le mie voci udìo;
 Colli, ove sparse le sue trecce bionde,
 Quella ch' innanzi tempo, oime, morìo.
 A la cetera mia rivolta in pianto,
 Che sì lieta sonò l' amato nome
 Pongo eterno silenzio, e a voi la dono.
 Ma tu, cui caro fui sempre cotanto
 Aura, destando in lei dolente suono
 Loda i begli occhi, e le passate chiome.*

*Felice amante, che credendo estinta
 Fosse già Tisbe; sotto 'l moro bianco;
 Pianta, la cui radice allor fu tinta,
 Col proprio ferro ti passasti 'l fianco.
 E però di pietà tutta dipinta
 I frutti fe sanguigni, e face oggi anco;
 Felice te, che di suo vel discinta
 Venne, sovra caggendoti al fin manco.
 Felice te, che con la fredda lingua
 L' udisti richiamarti; o d' una sorte
 Spiriti, e d' un volere, e d' una fede.
 A me, cui sdegna Ciel, fortuna, e morte,
 Chi sarà mai, che 'l duol tenace estingua?
 E dove troverò pace, o mercede?*

*Questo, che i Ligdi colli par ch' annoi
 Al chiaro, al fosco, e ne le lunghe, e corte,
 Ore; in cui v' à le luci estinte e morte
 Sil vano il vecchio, dipingendo a noi.
 L' arbor è, dove stilla i giorni suoi
 Con un laccio finir' (ai dura sorte,
 Ai crudo genio d' immatura morte)
 Vide mio padre, ed a me 'l disse poi.
 Ei fu presente, ei le dolenti e rotte
 Parole intese, ch' ella fuor mandava
 Scovrendo le suc piaghe ad una ad una.
 In quel tempo appena io sul remo alzava
 La nassa; quando in su la mezza notte
 Sotto il tremulo mar lucea la Luna.*

Dal 2. vol.
 delle rime
 scelte edi-
 zione del
 1590.

Alma beata, e bella

Vattene in pace omai

Del tuo amore a goder il premio eterno;

Vattene a la tua stella;

E de' beati rai

Vestita, non temer forza di verne.

Prendi ogni cosa a scherno,

Che sì piase a noi sciocchi,

Altr' armenti vagheggia,

Drizza a più bianca greggia

I festosi, e lucenti tuo' begli occhi;

E sovra più bei monti

China le labbra a più soavi fonti.

Pasci per altri prati,

E per altri boschetti

Le tue celesti pecorelle amiche;

Fa de' poc' anzi nati

Amorosi fioretti

Vedove, e nude le sue piagge apriche;

Di gioconde fatiche

Aggrava le tue piante;

E segui altri animali

Con più pungenti strali,

Per le campagne dilettose, e sante;

E tal' or drizza a' venti

Quell' armonia de' non più uditi accenti.

Canta con Febo a prova,

E con l' Aurora salta,

E le sue Ninfe isfida ad una ad una;

Poscia ritorna, e trova

Di baccare, e di calta

Cinta nel giro suo la bassa Luna.

Che

Che la vedrai sì bruna
 Certo in sù gli occhi tuoi,
 Com' ella mesta suole,
 Quando non vede il Sole;
 Allora schifo aurai que' cerchi suoi,
 Ch' appresso a le cose adre
 Più pajon le più vaghe, e più leggiadre:
 Qual le colombe insieme
 Strette baciarsi; e agli olmi
 Accostarsi le viti, e l' edre a i muri;
 Tal proprio a la tua speme
 Con baci d' Amor colmi
 Al tuo Micon t' appressi; e i gravi, e duri
 Ultimi giorni oscuri
 Ite dolce membrando,
 E come ei corse a morte
 Per te, poi come forte
 Tu mettesti per lui la vita in bando.
 O che sommo diletto
 Il rimembrar d' ogni passato affetto.
 Dunque mai sempre o Filli
 Sovra 'l candido sasso,
 Che membra asconde sì fedeli, e rare,
 Tirrena, ed Amarilli
 Andran di passo in passo
 Latte spargendo, e frondi a te pria cares,
 Poscia con calde, e chiare
 Voci, udrai preghi intorno
 Di Ninfe, e di Pastori,
 Che sacreranti odori
 Dal nascer primo, al tramontar del giorno;
 O quando altri sie morto,

*Il tuo bel nome si vedrà risorto .
 Se, o Cielo, in te fu mai vera pietate
 Fa, ch' ogni Aprile, e Maggio
 Legga queste parole in questo Faggio.*

ANTONIO MINTURNO.

Dal libro 1.
 delle rime
 scelte pubb.
 dal Giolito
 in Venezia
 1553.

F *Elice pianta, in cui s' annida Amore,
 Che con le spine a me sì dolci, e felle,
 Arde pungendo, e fuor del petto scuelle
 Questo mio lasso, e miserabil core;
 Degna se' ben, che del ceruleo fiore,
 E de le foglie tue leggiadre, e belle,
 L' anime a lui di vote, e care ancelle
 Abbian corona per eterno onore.
 Senno, valor, bellezza, e leggiadria,
 E divine virtù vere, immortali
 Son le radici, onde sì ferma sei.
 Gitti Amor l' arco, e suoi pungenti strali;
 E quest' arme, che fer la piaga mia,
 Prenda, se vincer brama Uomini, e Dei!*

Io avea gli occhi desiosi, e 'ntenti
 Per veder lei, che bel desir m' apporta;
 E con la fronte riverente, e smorta
 Per farle onor, moveva i passi lenti;
 Quando sì volse, e co' bei raggi ardenti,
 E con la voce sì pietosa, e scorta,
 Ch' aurebbe l'ira del gran Giove morta;
 Fermò gli spirti vaghi miei dolenti.
 Videasi l'aria de' bei lumi accesa;
 E col bel suon de le parole adorno
 Quanto di dolce onesto Amor si spera.
 L' Anima afflitta al bel piacer intesa
 Qui vi, prega il signor, sia lor soggiorno;
 Credendo esser' in Ciel, non là, dov' era.

Dal secondo
 volume del-
 le rime scel-
 te pubblica-
 te dal Giol,
 in Venezia,
 1564.

Lasso, ch' io moro, e lagrimando spesso
 Chieggo la vita, onde m' avete tolto,
 Voi non credete il mal ne l' alma accolto,
 Veggendo il segno a la mia morte espresso.
 Che bench' io viva in voi moro in me stesso
 Da tutte umane qualità disciolto;
 Ne mi sostiene in vita altro, ch' un volto
 Per man d' Amor ne la mia mente impresso.
 Se la mia fede non avete scorto
 Al tacer lungo, al parlar breve, e tardo,
 Al tener chiuso; ond' io mi struggo, ed ardo.
 Pur quante volte mi volgete il guardo:
 Al color novo del mio viso smorto
 Dir dovete, ecco il colpo; ond' io l' hò morto;

Tanti, e sì rari di bellezza onori
 Vi diede 'l Ciel, che suoi stellati chiostrì
 Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
 O quanti in aere il Sol pinga colori.
 O di quanti leggiadri, e lieti fiori
 Orni i Colli, ne ciò, che mi si mostri
 D' arte, ne di natura, a' lumi vostri
 Non veggio bel semblante in ch' io v'adori
 Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
 Per quietar la vaghezza che m' incende
 Di riveder cui null' altra simiglia.
 Ma nel pensier quel bel volto di vino,
 Ove 'l dipinse Amor, sol mi risplende,
 Ivi 'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino
 MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Dalle rime
 dell'Autore

Non ha l' ottimo artista alcun concetto
 Ch' un marmo solo in se non circoscriva
 Col suo soverchio, e solo a quello arriva
 La man, che obbedisce a l' intelletto.
 Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto
 In te donna leggiadra, altera, e diva
 Tal si nasconde; e perch' io più non viva
 Contraria ho l' arte al desiato effetto.
 Amor dunque non ha, ne tua beltate,
 O fortuna, o durezza, o gran disdegno
 Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.
 Se dentro del tuo cor morte, e pietate
 Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
 Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Non

Non vider gli occhi miei cosa mortale
 Quando refulse in me la prima face
 De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
 L' alma sperò, che sempre al suo fin sale.
 Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
 Non pure intende al bel ch' a gli occhi piace;
 Ma perche è troppo debile, e fallace
 Trascende in ver la forma universale.
 Io dico, ch' a l' Uom saggio quel che muore
 Porger quiete non può; nè par s' aspetti
 Amar ciò, che fa 'l tempo cangiar pelo.
 Voglia sfrenata, e 'l senso, e non amore,
 Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
 Gli animi quì, ma più perfetti in Cielo.

La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona
 (Ch' altro in terra non è che mi diletta)
 E vivo ascendo trà gli spirti eletti;
 Grazia ch' ad Uom mortal raro si dona.
 Si ben col suo Fattor l' opr a consuona,
 Ch' a lui mi levo per divin concetti:
 E quivi informo i pensier tutti, e i detti
 Ardendo, amando per gentil persona.
 Onde, se mai da due begli occhi il guardo
 Torcer non sò, conosco in cor la luce,
 Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide.
 E se nel lume loro acceso io ardo,
 Nel nobil foco mio dolce riluce
 La gioja, che nel Cielo eterna ride.

Dimmi di grazia amor se gli occhi miei
 Veggono 'l ver de la beltà ch' io miro ,
 O s' io l' hò dentro il cor, ch' ovunque io giro,
 Veggio più bello il volto di costei.
 Tu' l dei saper, poiche tu vien con lei
 A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro ,
 Benche ne meno un sol breve sospiro,
 Ne meno ardente foco chiederei.
 La beltà, che tu vedi è ben da quella,
 Ma cresce poi, ch' a miglior loco sale
 Se per gli occhi mortali a l'alma corre .
 Qui vi si fa di vna, onesta, e bella ,
 Come a se simil vuol cosa immortale :
 Questa, e nō quella a gli occhi tuoi precorre .

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
 Che co' miei ciechi già veder non posso,
 Porto co' vostri passi un pondo adosso,
 Che de' miei stanchi non fù mai costume.
 Volo con le vostr' ali senza piume,
 Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
 Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
 Freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
 Nel voler vostro stà la voglia mia,
 I miei pensier nel cor vostro si fanno,
 Nel vostro spirto son le mie parole.
 Comè Luna per se sembra ch' io sia,
 Che gli occhi nostri in Ciel veder non fanno,
 Se non quel tanto, che n' accende il Sole .

Mentre ch' alla beltà ch' io vidi in prima
 L' alma a vicino, che per gli occhi vede,
 L' immagin dentro cresce, e quella cede,
 Che in se diffida, e sua virtù non stima.
 Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
 Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
 E studia l' alma di riporre in sede,
 Che sulla forza sua regge, e sublima.
 Io conosco i miei danni, e l' vero intendo,
 Che mentre a mia difesa s' arma amore,
 M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.
 In mezzo di due morti hò stretto il cuore,
 Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
 E ne lo scampo suo l' alma si muore.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
 Veder come risplende il tuo bel volto,
 Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
 Spesso le tue bell' orme io cerco in vano.
 L' anima, l' intelletto intero, e sano
 Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
 A l' alta tua beltà, mà l' ardor molto
 Non dà tal privilegio al corpo umano.
 Grave, e mortal, si che mal segue poi
 Senz' ale aver d' un' angeletta il volo,
 E della vista sol si gloria, e loda.
 Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
 Fa di mie membra tutte un' occhio solo,
 Ne fia parte in me poi, che non ti goda.

*Arder solea dentro il mio ghiaccio il foco,
 Or m' è l' ardente foco un freddo ghiaccio ;
 Disciolto Amor quell' insolubil laccio,
 E doglia or m' è, che m' era festa, e gioco.
 Quel primo amor, che mi diè posa, e loco,
 Ne le miserie mie n' è grave impaccio
 Al' alma stanca, ond' io gelido giaccio,
 Com' uomo a cui di vita riman poco.
 Ah! cruda morte, come dolce fora
 Il colpo tuo, se spento un degli amanti,
 Così l' altro traesse a l' ultim' ora ?
 Io non trarrei or la mia vita in pianti.
 E scarco del pensier, che m' addolora.
 L' aer non empierci di sospir tanti.*

*Qui intorno fù dove 'l mio ben mi tolse,
 Sua merce 'l core, e dopo quella vita,
 Qui co i begli occhi mi promise aita,
 E qui benignamente mi raccolse.
 Quindi oltre mi legò, qui mi disciolse,
 Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
 Da questo sasso vidi far partita
 Co lei, ch' a me mi tolse, e non mi volse.
 Qui ritorno sovente, e qui m' assido,
 Nè per le pene men, che pe' contenti,
 Dov' io fui prima preso onoro il loco.
 De i passati miei casi or piango, or rido,
 Come amor tu mi mostri, e mi rammentì
 Dolce, o crudo il principio del mio foco.*

Se 'l foco fosse alla bellezza eguale
 De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
 Non fora in petto alcun gelata parte
 Senza l' ardor, che si crudel n' assale.
 Ma il ciel pietoso d' ogni nostro male
 Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
 Lo intero rimirar ci toglie in parte,
 Per l' incendio temprare aspro, e mortale.
 Non è par, dico, il foco a la beltade,
 Che sol di quella parte Uom s' innamora,
 Che vista, ed ammirata, è da noi intesa.
 Però, se lasso, in questa inferma etade
 Non vi par che per voi io arda, e mora,
 Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

Non mi posso tener ne voglio amore,
 Crescendo il tuo furore,
 Ch' io non tel dica, e giuri,
 Quanto più inaspri, e induri,
 A più virtù l' alma consigli, e sproni.
 E se tal' or perdoni
 A la mia morte, a gli angosciosi pianti,
 Come colui, che muore,
 Dentro mi sento il core
 Mancar, mancando i miei tormenti tanti,
 Occhi lucenti, e santi
 Ne i miei dolci martir per voi s' impara,
 Com' esser può tal' or la morte cara.

Beati voi che su nel ciel godete
 Le lacrime che 'l mondo non ristora:
 Favvi amor forza ancora,
 O pur per morte liberi ne sete?
 La nostra eterna quiete,
 Fuor d' ogni tempo, è priva
 D' invidia amando, e d' angosciosi pianti.
 Dunque il peggio è, ch' io viva
 S' amando io ne riporto affanni tanti.
 Se 'l cielo è de li amanti
 Amico, e 'l mondo è lor crudele, e ingrato,
 Amando a che son nato?
 A viver molto? e questo mi spaventa;
 Che 'l poco e troppo a chi ben serve, e stenta.

Perche pur d' ora in ora mi lusinga
 La memoria de gli occhi, e la speranza,
 Per cui non sol son vivo, ma beato,
 La forza, e la ragion par che ustringa,
 Amor natura, e la mia antica usanza
 Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato;
 E s' io cangiassi stato
 Ove non fosser quelli,
 Se vita ho in questo, in quell' altro morrei;
 Occhi sereni e belli,
 Chi 'n voi non vive non è nato ancora;
 E chiunque nasce poi
 Forza è che nato subito si mora,
 Lumi celesti, s' ei non mira voi.

Gli occhi miei vaghi de le cose belle,
 E l' alma insieme de la sua salute

Non

Non anno altra virtute
 Ch' ascenda al ciel che rimirar in elle.
 Da le più alte stelle
 Discende uno splendore,
 Che 'l desir tira a quelle;
 E quel si chiama amore.
 Ne d' altro a gentil' core,
 Che lo innamori, ed arda, e che 'l consigli,
 Ch' un volto che ne gl'occhi lor simigli.

MARCO DI TIENE.

L Abella figlia de l' antica Leda,
 Che turbò d' Asia le Città tranquille,
 Quando i Re morti, e le Regine ancille
 Giro in Europa a i vincitori in preda,
 Degna cagion, per cui cader si veda
 Il Re di Salamina, e 'l forte Achille,
 Ne, che dopò due lustri uno di mille
 Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;
 Certo di voi più foco non accese
 O Donna, che veniste al Secol nostro
 Col nome istesso, e con beltà maggiore
 E se per far il nostro ardor palese
 Tornasse Omero; assai fora minore
 O buon Trojani il grave incendio vostro.

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia,
 1565. lib. 1.

*S' io veggio mai, ch' ancor pietoso avvampi
 D' onesto foco il cor, cui mercè grido
 O bella Dea, che reggi, e Pafò, e Gnido,
 O dal cui santo ardor non è chi scampi;
 Non sol quando verrai co i chiari lampi
 Scorta a l' Aurora, a te sparger sul lido
 Sifimbro, e rose, e me di voto, e fido
 Sacrar di marmo un tempio in questi campi;
 Ma vedrai meco bella schiera unita,
 (Poiche sangue non degni a i sagri tuoi)
 Recar mirti, ed incensi, e n mille note,
 Lieti cantar, com' Uom (tua mercè) puote
 Dolcemente morire, e doppia vita
 Dolcemente morendo acquistar poi.*

*Di gigli, d' amaranti, e d' altri fiori
 Fer le Muse ad Aminta la corona,
 Che'l tuo fedele Aminta oggi a te dona,
 O bella, e crudelissima Licori:
 Le foglie sue non fia, che discolori,
 Perche assai scaldi il figlio di Latona,
 Con legge tal fu colta in Elicona,
 Ch' aüstro non scemi i suoi felici odori.
 Ma tu superba Vergine, che vai
 Schernendo il nostro Aminta, e mai non giri
 Pietosi gli occhi al suo misero stato.
 Gl' anni tuoi verdi, e quell' odor beato,
 Che da le rose de' be labbri spiri
 Quasi tenero fior cader vedrai.*

Come uaga rosseggia in Oriente
A lo spuntar del Sol la bianca Aurora;
E come per lo Ciel correr tal' ora
Folgorando veggiam baleno ardente;
Così a l'occorso, che mi torna ogni ora
Con dolcezza membrando ne la mente;
Vidi il bel viso sfavillar repente
Del foco, onde onestà se stessa onora.
Ne sì leggiadro aspetto, e pellegrino
Fer mai vermiglie, amorosette rose
Sovra'l candor di puri gigli sparse;
Come le belle guance vergognose,
Ove Amor pien di casto affetto apparse,
Non uman veramente, ma di vino.

GIO: MARIA DELLA VALLE.

Piangeva Amor, e con le chiome sparse
La bella Madre raddoppiava il pianto
Nel giorno, che passò quel spirito santo,
Ch' a guisa di balen nascendo sparse:
Piangea Beltate, e ne l' aspetto farse
Pallida si vedea in negro manto;
Udiva morte da le grazie il vanto
D' empia, cieca, superba invida darse.
Gentilezza, onestate, e leggiadria,
Diceano: Or semo intorno al casto letto
Senza lume rimaste, e senza scorta;
E' nterrotta del Mondo ogni opra pia,
Strideva intenta al doloroso effetto
Natura, tardi del suo danno accorta.

Dalle Rime
raccolte dal
medesimo
Atanagi stam-
pate in Ve-
nezia 1565.
libro 2.

Dalle Rime
raccolte dal
l' Atanagi, e
stampate in
Ven. 1565.
lib. 2.

Mentre con empia man morte cogliea,
 Per quelle guancie belle, ed amorose,
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
 Nel dì, che'l Mondo ancor perir dovea;
 Quella (se dir mi lice) in Cielo or Dea
 Con le mani d'avorio al sen si pose
 Il dolce, amato figlio, e con pietose
 Voci senza timor questo dicea:
 Figlio, cagion del fin mio acerbo, almeno
 Quel, che sì toglie a la mia breve, fosse
 Conceduto a la tua più degna vita.
 Del Tebro a questo nel turbato seno
 Pianser le Ninfe, e'l monte, e'l pian si scosse,
 E sì fè morte in sua ragion più ardità.

dalla stessa
 raccolta ti-
 bro r.

Qual giovinetto di soave odore,
 Donna, asperso t'abbraccia? a cui le bionde
 Chiome rannodi? e qual loco nasconde
 Il vostro caldo, e più secreto ardore?
 O beato fanciul, mentre che l'ore
 Spirano dolci al suo desir seconde:
 Mà se si muta'l Cielo, e fremon l'onde,
 Vedrà come il suo mar governi amore.
 Non sà'l miser non sà, come rabbiosi
 Sono i venti, e fallaci, anzi si lascia
 Portar', ovunque mobil'aura fiede.
 Per prova il sò; ma le mie spoglie posi (passa
 Già son molt'anni al tempio, e ognun, che
 Umide, e rotte ancor dal mar le vede.

GIROLAMO TROJANO.

Sacro di Giove auget, ch' irato scendi
 Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
 Di lor ne corpi, che de' gli aurei Gigli
 Vivono all' ombra, e poco ad altro intendi;
 Perche più tosto il tuo cammin non prendi
 Con più lodati e più santi consigli,
 Verso la rebel' Asia, a far vermigli
 Di sangue i campi, ond' alta gloria attendi?
 Non uedi il Trace rio già su l' Ibero
 Per far d' alme fedeli ingorde prede,
 Nel cor entrato del tuo largo impero?
 Volgi a più giusta guerra in vitto il piede;
 E scampa il Popol tuo dal crudo, e fero,
 Ch' or quinci, or quindi lo percote, e fiede.

BENEDETTO GUIDI,

Rosa gentil, se con l' odor che spiri,
 E mille alte virtù, che'l Ciel ti diède, (de
 Fai, ch' abbia il miser cor quel, ch' ei più chie-
 In guiderdon de gl' aspri suoi martirj;
 Sì, che Madonna i benigni occhi giri
 Nel suo amator, che'n fede ogn' altro eccede;
 E non ne faccian più l' usate prede
 Speme, e timor frà lagrime, e sospiri;
 Dirò, ch' hai tra le piante il primo onore,
 E sei de gli altri fior degna Regina,
 E delizie di Venere, e d' amore:
 Ch' a te Zefiro ride, a te s' inchina
 La vaga Aurora, onde ogni sterpo, e fiore
 T' adorerà qual cosa alta, e divina.

Dalle Rime
 raccolte dal-
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Ven. 1565.
 lib. 1.

Dalle Rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venezia
 1565. lib. 2.

IPOLITO CAPILUPI.

Dal libro 3.
delle rime
pubblicate
in Venezia
al segno del
Pozzo 1550.

V Estiva i colli, e le campagne intorno
La primavera dc' novelli onori,
E spirava soavi, arabi odori,
Cinta d' erbe, e di fronde il crine adorno;
Quando Licori a l' apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in premio de i tuoi fieri ardori
A te li colgo, ed ecco io te n' adorno.
Così le chiome mie soavemente
Parlando cinse, e'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia giammai, che più non l' ami.
De gli occhi miei, ne fia che la mia mente
Altra sospiri desiando, o chiami.

CESARE PAVESI.

Dalle Rime
raccolte dal
l' Atanagi, e
stampate in
Venezia
1565. lib. 2.

Quant' il grave mio duol più v' à crescendo
Più saldo, e fermo i divin' occhi miro,
Ne di prigion uscir cura mi prendo,
Ne la perdita libertà sospiro.
In questo stato i dì felici spendo,
Che'l dolor non mi punge, o'l mio martiro,
Perche più ogn' or la sua beltà comprendo,
Perche più ogn' or l' alte sue grazie ammiro.
E se'l freddo voler, che'n lei s' adduna
Cangiasse il tempo, e fess' ivi soggiorno
Di pietate, e d' Amor scintilla alcuna;
Nulla invidia t' aurei di quel tuo adorno
Cielo, ond' ora ti veggio umida luna
Lieta mostrar già l' uno, e l' altro corno.

Io pur riveggio amata Ninfa, e bella
 Il casto petto, e la serena fronte,
 E l' aura sento dal vicin tuo monte
 Dolce, ferirmi or questa parte, or quella;
 Qual potrà mai più torbida procella
 Farmi, come soleva, oltraggi, ed onte?
 Sì che di quel picciola parte sconte
 Piacer, che mi porgi or benigna stella?
 Quest' è pur il bel piè, cui le sals' onde
 Vezzosamente fiedono, che pria
 Con più tenere labbia umil baciai.
 Qual cruda, abi, man dal sonno or mi disvia?
 Qual luce più che nube atra m' asconde
 Di così grata vista i dolci rai?

Lunge dal regno tuo crudo Tiranno
 Sicuro, e lieto io mi vivea da quella,
 Che teco hai sempre obediante ancella,
 Non aspettando or novo strazio, e danno;
 Ne d' invidia teme a tacito inganno,
 Al tuo maligno oprar compagna anch' ella;
 Quand' ecco, tu l' aurate tue quadrella
 M' averti, ella 'l timor, l'altra l' affanno.
 Qual farò più difesa infermo, e vecchio, (cio,
 Mancando in me'l calor da opporre al ghiac-
 Ne da opporre al velen virtute avendo?)
 Qual contra l' arme tue scudo apparecchio,
 Se qual fa neve al Sole, io mi disfaccio?
 D' Amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

ANNIBAL CARO.

Dalle rime
dell'Autore

E Ran l' aer tranquillo, e l' onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L' alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo empica d' amor la terra, e 'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparsa le nubi, e i monti; uscì già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare;
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia, e mi disface.
Volsimi, e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel. con vostra pace)
L' Oriente, che dianzi era sì bello.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi;
Ridir non so: ma i vostri non sofferisi,
Ancor che di mirarli a pena ardisi.
Ben gli tenni' io nel bianco a vorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offerisi:
E nel candido seno, ove gl' immerisi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi, spregiai, posi in obbligo
Tutte l' altre, ch' io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

Quant

Quanto più (lasso) il mio desiro affreno,
 Donna, tanto Amor più lo sferza, e punge.
 Onde mai non s'arresta, e mai non giunge
 Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
 Cinto di ghiaccio intorno il foco ho in seno
 Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
 Di fuor s'avventa, e me da me disgiunge,
 Come resta la nube, e va 'l baleno.
 Parte gelando avvampa, e parte vola,
 E mai non posa; già stanca, e smarrita
 Non sa quando anco al segno s'avvicine.
 Una sola speranza mi consola,
 Ch'auran pur con la lena, e con la vita
 L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi, (presso.
 Ma 'l veggio, e 'l sento, e l'hò ne l'alma im-
 Come suol' egro, che da sete oppresso
 Versa ogn'or col pensier fontane, e rivi.
 E s'io quì mi consumo, e 'l mio Sol ivi
 Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
 Come di sì lontano ancor l'appresso;
 E com'è che di duol gioja dirivi.
 Dille, mentre l'attendo, e la desio,
 Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
 Con che dolce memoria in lei m'oblio.
 Dille, che non fia mai tempo, ne loco,
 Che spenga, o scemi pur l'incendio mio;
 Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

*Fra la più bella mano, e'l più bel volto
 De la più bella Donna, Amor atteso
 M'ha quasi al varco, ov' un bel velo è teso,
 Con bell' arte da lei sparso, e raccolto.
 Ivi fu [mentre io miro, e mentre ascolto
 Un suono, un lume, non mai visto, o'nteso]
 Disavvedutamente il mio cor preso,
 Fra'l bianco petto, e'l nero manto involto.
 Ivi d' un nuovo Sol nuova fenice,
 In sì gelato nido ardendo sempre,
 Di luce, e di candor s' inebbria, e pasce.
 E si come ne tragge in varie tempore
 Ardore, e gielo; or misera, or felice,
 In mille guise il dì more, e rinasce.*

*Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno;
 Del mio Sole ond' io vivo, altri si gode
 La luce, e'l vero: ed io tenebre, e frode
 N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:
 E di foco, e di giel misto veneno
 La debil vita mi distringe, e rode:
 Ne spero ond' ella mi risani, e snode,
 O mercede, o pietate, o morte almeno.
 Iniquo Amor dunque un leal tuo servo
 Ardendo, amando, fia di straz i degno;
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
 Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
 (Quel che de gli altri miseri è sostegno)
 Perché almen di speranza non m' aiti?*

Donna di chiara, antica nobiltate,
 Vincitrice del mondo, e di voi stessa,
 Che tra noi gloriosa e'n voi rimessa
 Onorate l' altezza, e l'umiltate;
 S' al vostro Sol, cui fisa al ciel v' alzate,
 Non sia la luce mai per tempo oppressa,
 Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
 Siate esempio di gloria, e di onestate;
 Tenete pur al ciel le luci intese,
 Ma non sì, che tal' or rivolta a noi
 Non miriate pietosa i desir nostri;
 Ch' altrui fora dannoso, e'n voi scortese
 Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
 Chi fia, che d' ir al ciel la via ne mostri?

O d' umana beltà caduchi fiori.
 Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
 Fu pari in terra, è già morta; e con ella
 Son sepolti d' amor tanti tesori,
 Ma che morta dich' io? Se in mille cori,
 E in mille carte è viva ancora, e bella?
 E fatta in Ciel nuova amorosa stella
 D' altre bellezze appaga i nostri amori?
 Già vegg' io come spira, e come luce.
 Che con la rimembranza, e col desio
 De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
 Il mio pensier tant' alto mi conduce;
 Che me l' appresso, e scorgo nel suo viso
 La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Dopo tante onorate, e sante imprese
 Cesare in vitto in quelle parti, e 'n queste,
 Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
 Tante volte da voi vinte, e difese.
 Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
 Oltre l' Occaso, poi ch' in pace avete
 La bella Europa; altro non sò che reste
 A far vostro del Mondo ogni paese,
 Cb' assalir l' Oriente, e 'ncontr' al Sole
 Gir tant' oltre vincendo; che d'altronde
 Giunta l' Aquila al nido, ond' ella uscìo;
 Possiate dir, vinta la terra, e l' onde,
 Qual' umil vincitor, che Dio ben cole;
 Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Amor, che fia di noi, se non si sface
 Questa nube importuna,
 Che 'l nostro Sole imbruna?
 Dove s' accenderà più la tua face?
 Onde verrà più luce
 A gli occhi miei, c' han qualità da lui?
 Se lor, velato, induce
 Sì gran nembo di tenebre, e di lutto;
 Che farà chiuso in tutto?
 Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?
 Ah! tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
 Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
 Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
 E con che pungi, ed ardi

Senza i suoi dolci sguardi?
 Chi ti dà'l volo, o pur il moto a l' ali,
 Se ti movean coi giri,
 Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
 Con quali altri occhi miri
 Te più possente, e'l tuo regno più grande?
 Qual' altra vista spande
 Misto con tanto ardor, tanto piacere?
 E dove fur più dolci unqua, o più belli,
 Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
 10, che fo, ch' altra gioja, ed altra aita
 Non hò, ne spero altronde?
 Da voi luci gioconde
 Anno gli occhi, e'l cor mio splendore, e vita.
 Voi letizia, voi speme,
 Voi mi porgete a l' alma ogni diletto.
 Voi siete il Sole, e'l seme;
 E l' aura onde fiorisce, e la coltura,
 Onde sempre è matura.
 Ciò che produce il mio terreno affetto:
 E vostro è'l pregio. Or se di voi son privo;
 Lasso, come rimango? e di che vivo?
 Chi ne guida quà giù? chi n' erge al cielo,
 Poi ch' ambi i nostri poli
 Atra nebbia ne 'nvoli?
 Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
 D' una in altra chiarezza,
 Ne conduci a mirar l' eterno Sole.
 Così mortal bellezza,
 Che da lui viene, a lui par, che ne dest.
 Così luce celeste
 Di là sù si deriva, e qui si cole.

Or

Or chi c' inalza? e chi d' alto ci scorge;
 Se' l nostro amato Sol lume non porge?
 Deh s' hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
 De l'empio caso indegno
 Cura, o pietate, o sdegno;
 Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi;
 E s' ivi ancor ti chiudi,
 Forse per più gioire, o gioir solo;
 Pensa quant' alme escludi,
 E quant' altri occhi ne son foschi, e molli.
 Odi da' sette colli,
 E da mill' altri intorno il grido, e'l duolo, (to,
 Che ne fa il Mōdo. E pur non gli apri? ah! stol-
 Ov' eri Dio, ti sei spento, e sepolto.
 Canzon, vegg' io Ciprigna, o l'Alba appare?
 Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori,
 Ognun meco l' inchine, ognun l'adori.

Venite a l' ombra de' gran Gigli d' oro
 Care Muse, devote a' miei Giacinti;
 E d' ambo insieme avvinti
 Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi;
 E tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
 Perche non sian da l'altro Sole estinti,
 Del tuo nome dipinti
 Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi;
 Che por degna corona a tanti Regi
 Per me non oso; e'ndarno altri m' invita;
 Se l'ardire, e l'aita
 Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
 Parnaso, e tu mi desta; e tu m'avviva
 Lo stil, la lingua, e i sensi,

Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.
 Giace, quasi gran conca infra due mari,
 E due monti famosi Alpe, e Pirene:
 Parte de le più amene
 D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
 Di teatri, di popoli, e d' altari,
 Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene:
 Di preziose vene,
 D' arti, e d' armi, e d' amor madre feconda:
 Novella Berecintia, a cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni,
 E sol par, che incoroni
 Di tutte le sue terre Italia, e lei;
 E dica: Ite miei Galli, or Galli interi,
 Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
 Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
 Di questa madre generosa, e chiara,
 Madre ancor essa di celesti Eroi,
 Regnan oggi fra noi
 D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore;
 E vie più degni ancor d' incenso, e d' ara,
 Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi;
 Ma ciascun gli onor suoi
 Ripon ne l' umiltate, e nel timore
 Del maggior Dio. Mirate al vincitore
 D' Augusto in vitto, al glorioso Errico,
 Come di Cristo amico,
 Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
 Col sollevar gli oppressi, e punir gli empì,
 Non co i bronzi, e co i marmi,
 Si v' à sacrando i simulacri, e i tempi.
 Mirate come placido, e severo,

E di se stesso a se legge, e corona.
 Vedete Iri, e Bellona,
 Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
 Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
 Bella schiera, che mai non l'abbandona.
 Udite come tuona
 Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
 Guardate quanti n' hà già domi, e quanti
 Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
 Scuote d' Olimpa, e d' Ossa
 Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
 O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
 E i folgori deposti;
 Quanta il Mondo n' avrà letizia, e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
 Gode de l'amor suo lieta, e sicura,
 E non è sdegno, o cura,
 Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io;
 Suo merito, e tuo valor, Donna gentile,
 Di nome, e d' alma inviolata, e pura,
 E fu nostra ventura,
 E provvidenza del superno Dio;
 Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
 Perche del tuo splendore, e del tuo seme
 Risorgesse la speme
 De la tua Flora, e de l' Italia tutta;
 Che se mai raggio suo ver lei si stende,
 (Benche serva, e distrutta)
 Ancor salute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
 Di Giove stesso, e del suo seme è quella,
 Ch' ora è figlia, e sorella

Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
 Vergine, che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal Sol propizia stella,
 Ti stai d' amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa.
 Viva perla, serena, e preziosa,
 Qual' ha Febo di te cosa più degna?
 Per te vive, in te regna,
 Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
 Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
 Tal', ch' io ne volo, e canto
 Infra i tuoi Cigni, e son tarpato, e roco.
E vi ancor Cintia, e v' era Endimione,
 Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
 Se 'l fior, che per lei crebbe,
 Oimè, non l' era, in sù l' aprirsi, anciso;
 Ma che, se legge a morte Amore impone,
 Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe,
 Se 'l morir non gl' increbbe
 Per viver sempre, e non da lei diviso,
 Quant' è poi dolce il core, e liete il viso,
 V' anno Ciprigne, e Dive altre simili,
 Quanti forti, e gentili,
 Che si fan ben' oprando al Ciel la via?
 E se pur non son Dei; qual' altra gente
 E', che più degna sia
 O di clava, o di tirso, o di tridents?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
 Ne fan celesti; del Ciel degne sono
 L' alme, di ch' io ragiono.
 Tu lor queste di fiori umili offerte
 Porgi in mia vece; e di: se non son elle

*D'oro, e di gemme inferte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.*

*Ne l'apparir del giorno
Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
Ch'avea del Cielo i maggior lumi spenti;
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi Eroi,
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irfute
Beata si vivea l'inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e salute
Un vero secol d'oro?*

*Quando l'eterno Amore
Credè la Luna, e'l Sole, e l'altre stelle,
Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate,
L'alme virtuti, e l'opre ardite, e belle,
Mi sono o figlie, o suore;
Perche meco, o di me tutte son nate;
Ma di più degnitate
Son'io. Io son del Cielo
La prima maraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui,
E che tien caro, e che gli rassomiglia
Più che'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,*

E dispenso le grazie di lassu so;
 Si come piace a lui, che le destina.
 Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
 V' apersi, e tenni in Samo
 Lei per mia serua, ch' era in ciel Reina.
 Ma 'l furto, e la rapina,
 L' amor de l' oro ingordo
 Traßer fin di Cocito
 La furie e 'l lezzo, onde mal uagio, e lordo
 Di venne il mondo, e 'l mio nome schernito,
 Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio,
 Or mi riduce a voi cortese in vito
 D' un caro amante mio.

Per amor d' uno io vegno
 A star con voi; ch' or sotto umana veste
 Simile a Dio siede beato, e bea.
 Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
 Questo vil basso regno
 L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
 Pallade, e Citerea
 Di caduco, e d' eterno
 Onore il seno, e 'l volto
 Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
 Così ciò ch' è da voi mirato, e colto,
 O che da noi deriva, o che in voi sorge;
 Ha fortuna, e Virtute in lui raccolto;
 Ed egli altrui ne porge,
 Se ne prendeste esempio
 Come n' avete, avaro volgo, aita;
 E voi tra voi vi souverreste a pro va.
 E non auria questa terrena vita
 L' amaro, il sozzo, e l' empio,

Onde in continuo affanno si ritrova.

Quel che diletta, e giova,

Saria vostro costume.

Ne del più, ne del meno

Doglia, o desio, ch' or par che vi consume;

Turberia 'l vostro ne l' altrui sereno.

Regneria sempre meco Amor verace,

E pura fede, e fora il mondo pieno

Di litizia, e di pace.

Mà verrà tempo ancora,

Che con soave imperio al viver vostro

Farà del suo costume eterna legge.

Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro

La desiata Aurora

Di sì bel giorno in fronte gli si leggè.

Ecco già folce, e regge

Il cielo. Ecco che doma

Imostri. O sante, o rare

Sue prove. O bella Italia, o bella Roma;

Or sì vegg' io quanto circonda il mare

Aureo tutto, e pien de l' opre antiche.

Adoratelo meco anime chiare,

E di virtute amiche.

Così disse, Canzone;

E del suo ricco grembo,

Che giamai non si ferra,

Spurse ancor sopra me di gigli un nembo.

Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,

E da l' un polo a l' altro si distese.

Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra

La gloria di Farnese.

GIROLAMO GUALDO.

Lo mi vivea da le catene sciolto
 D' Amor più tempo già, ne alcun sospetto
 Di venir mai dentro a' suoi lacci stretto
 Avea, o da sue reti esser più accolto;
 Quando fiso mirando in un bel volto,
 Che natura fe sol senza difetto,
 Sentì trarmi pian piano il cor del petto,
 E'n più di mille nodi essere avvolto;
 Ne me n' avvidi quasi, in fin ch' amore,
 Che ne begli occhi suoi stava superbo,
 Me lo mostrò, dicendo: Ecco il tuo core,
 Ah! quanto ei mi pareva in vista acerbo
 Seguendo, or fia punito ogni tuo errore,
 Che sì legato, a peggio anco lo serbo.

Dalle rime
 dell'Autore

Duoi son gli Amor, che da gli antichi saggi
 Fur descritti un celeste, ed un terreno;
 Il primo rende l' Uom chiaro, e sereno,
 L' altro l' offusca, e dannà a mille oltraggi;
 Di virtù l' un s' accende a' vivi raggi,
 Ne ad imprese onorate mai vien meno;
 L' altro d' inganni, e di lascivia pieno,
 Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;
 Amore insomma è di bellezza oggetto,
 O di corpo, o di mente; Ma quel pensa
 Meglio assai, ch' ama il bel de l' intelletto;
 Ivi è piacer, ivi è la gioja, immensa;
 Che ne l' altro, un volgar breve diletto
 Con tormenti infiniti si compensa.

L' orribil tromba, che da l' Oriente
 Con bellicoso suon minaccia, e sfida
 L' Europa tutta, e le spietate grida
 De l' Ottomana formidabil gente;
 Ha sì commosso, e desto l' Occidente,
 Che per terra, e per mare arme, arme grida,
 E vol la Croce per sua scorta, e guida,
 Che vinto ha già nemico più potente;
 E d' or, scordati gli odi, e i comun danni,
 L' Aquila, e 'l Gallo con amor sincero,
 Spiegheran contra lui concordi i vanni;
 E quel che beve il Tago aureo, e l' Ibero,
 E 'l Tebro, e 'l Pò, senza curar d' affanni,
 Difenderan la fede, e 'l Sacro Impero.

DOMENICO VENIERO.

Dalle rime
 raccolte dal
 l' Atanagi. e
 stampate in
 Venez. 1565
 libro 2.

Con sì dolci lusinghe Amor mi scorge
 Spesso a veder Madonna il vostro aspetto,
 Che seguir lui con viemmi; e son costretto
 D' appagarne il desio, che 'n me risorge.
 Prova l' alma un piacer, quando vi scorge,
 Ch' io dico: esser non può maggior diletto.
 Poi non torna sì tosto al caro obbietto,
 Che 'l diletto primier doppio le porge.
 Così va col piacer ch' a la sua vista
 Cresce in me sempre, in me crescendo ancora
 Più sempre il foco, e maggior forza acqui-
 Tal che ne fia, son certo, in poco d' ora (sta.
 Tutt' arso il cor; ne lei però s' attrista;
 Di sì dolce cagione avvien, ch' e' mora.

Sic-

*Siccome scoglio a l' impeto de l' onde,
 Che mena alta ruina, ovunque siede,
 Saldo immobile resta, e mai non cede
 Ripercosso da lati, e da le sponde;
 E come allor, ch' abbatte arbori, e fronde
 Borea, sta ferma da la cima al piede
 Torre, che quanto sopra erta, si vede,
 Tanto sotterra, o poco men, s' asconde;
 Così quel cor di sasso a le percosse
 Del mar, che del mio pianto il batte ogn' ora
 Rigido punto non si muove, o spezza.
 Ne piegò pur un poco, unqua, ne scosse
 Vento de miei sospir Donna fin' ora
 Quella vostra profonda, alta durezza.*

Dal libro 1.
 delle rime
 scelte pubb.
 dal Giolito
 in Venezia
 1553.

*Mentre misera Italia in te divisa
 Da strane genti ogni soccorso attendi;
 Contra te stessa in man la spada prendi,
 E vincia, o perda, hai te medesima uccisa.
 Qual di te parte aurà l' altra conquista,
 Perde ella ancor; che donde or ti diffendi;
 Verrà, che seco allor pugni, e contendi,
 E vinta resti a la medesima guisa.
 Non per tuo ben col tuo poter s' è misto
 Quel di Carlo, e d' Enrico anzi per loro;
 Che tuo fia 'l danno, e d' un di lor l' acquisto.
 Qual fu tua mente in man por di coloro
 La tua difesa; i cui pensier s' è visto,
 Ch' intenti sempre a tua ruina foro?*

*Giovane illustre alteramente nato,
 Moderno esempio de gli antichi Eroi;
 Come sul più bel fior de gli anni tuoi
 Miseramente a noi t' invola il fato.*

*Tu di valor, più che di ferro armato,
 Carlo seguendo in mezzo a gli osti puoi
 Sottrarti vivo a mille rischi, e poi
 Morte quì trovi in sì sicuro stato.*

*Dunque di mezzo 'l mar Nocchiero accorto
 Quando più l' onda il segno alza, ed abbassa
 Ne' l trarrà salvo, e poi s' affoga in porto?
 Duolsi del caso strano afflitta, e lassa
 Venezia tutta, e 'l colpo che t' ha morto,
 Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.*

Da' fiori delle rime raccolte dal Ruscelli, e pubblicati in Venezia 1558.

*Non ha tante, quant' io pene, e tormenti,
 Stelle il Ciel, l' aere Augelli, pesci l' onde,
 Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
 Giorni gli anni, ore i dì, l' ore momenti.*

*Ne son men infiniti i miei lamenti,
 A cui sorda è Madonna, e non risponde,
 E le lacrime mie larghe, e profonde,
 E gli amorosi miei sospiri ardenti.*

*Non è certo, fra quanti al crudo, ed empio
 Regno d' Amor già mai soggetti furo,
 Lasso, del mio più dubbioso esempio:*

*Ne però grave al cor mi sembra, o duro
 Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
 Tant' è quel ben, che col mio mal procuro.*

LUIGI TANSILLO.

Poiche col ferro di sua man trafisse
 Lucrezia il casto petto, accioche astersa
 Vil macchia col torrente, ch' indi versa,
 Candida, e bella a l' altra vita gisse.

Le sante luci or tenea chine, e fisse
 In ver la terra del suo sangue aspersa,
 Or verso 'l Ciel l' alzava: indi conversa
 Al Padre, e a suoi col fiato estremo disse.

Faccian prodotti eterna fede, s' io
 L' Alma ebbi pura, ancor che sozzo il velo,
 Il sangue al mio Signor, lo spirto a Dio.

O quanto ben del mio onorato zelo
 Parleran questi duo dopo il fin mio
 Testimon l' uno in terra, e l' altro in Cielo.

E freddo è il fonte, e chiare, e crespe ha l' onde,
 E molli erbe verdeggian d' ogni 'ntorno,
 E 'l platano co i rami, e 'l salce, e l' orno
 Scaccion Febo, che 'l crin tal' or ci asconde.

E l' aura a pena le più lievi fronde
 Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno:
 Ed è 'l rapido Sol sul mezzo giorno:
 E versan fiamme le campagne bionde.

Ferminate sovra l' umido smeraldo
 Vaghe Ninfe i bei piè, ch' oltra ir non ponno
 Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol sete.

Darà ristoro alla stanchezza il sonno,
 Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo:
 E le vive acque spe gneran la sete.

Dalle rime
 raccolte dal
 l' Atanagi, e
 stampate in
 Venez. 1565
 libro 1.

Da' fiori delle
rime rac-
colti dal Ru-
scelli, e pub-
blicati in
Venez. 1558

*Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l' avea quasi estinto
Tra le delizie, onde fu preso, e vinto,
Giulia, su 'l nostro almo terren Campano;
Veduta avesse voi, ferro africano*

*Di Latin sangue non auria più tinto,
Ch' inanzi à voi s' auria la spada scinto,
E 'l fren de suoi pensier posto vi in mano.*

*E se dato v' avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com' or, che fà di voi tant' Alme ir vaghe.
Volto auria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar' in mezzo al Core
Delle belle man vostre eterne piaghe.*

*E sì folta la schiera de Martiri, (re,
Che in guardia del mio petto ha posti Amo-
Che è tolto altrui l' entrare, e l' uscir fuore
Onde si mojon dentro i suoi sospiri.*

*S' alcun piacer vi vien perche respiri
A pena giunge a vista del mio Core,
Che dando in mezzo de Nemici, ò morè;
O bisogna, che 'ndietro si ritiri.*

*Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non à messi,
Che mi rechin no vella, che m' aggravi*

*Tutti i lieti pensier in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.*

L'orribil notte, che le rose asperse
 Fur del bel volto tuo d' eterno gelo,
 E la bell' Alma si spogliò il bel velo,
 Onde tre Lustrì a pena si coperse.
 L' Armonia, Delia, in pianto si converse,
 Ch' arder fea il Mondo d' onorato zelo,
 Coprì di nubi i suoi tant' occhi il Cielo,
 Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
 Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
 Velate il Crin di Pino, e di Cipresso
 Pianser l' indegno fato, acerbo, e reo.
 E tu, da poi che 'l Mondo ti perdeo,
 Rallegrì i Campi Elisi, e teco hai spesso
 Da l' un lato Anfion, da l' altro Orfeo.

Qual Uom, che giace, e piange lungamente
 Su' l duro letto il pigro andar de l' ore,
 Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore
 Spera, ch' uccida il grave mal, che sente;
 Ma poi, che a lungo andar vede il dolente,
 Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
 Disperando s' acqueta, e se ben more
 Sdegna, ch' a sua salute altro si tente.
 Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
 Ch' obbligo, ragion, disdegno, e lontananza
 Saldasser le mie piaghe, or me ne pento.
 Poi che fin quì fu vana ogni speranza,
 Io cedo al mio destino, e mi contento
 Languir tutta la vita, che m' a vanza.

Mentre gl' aspri sassosi, orridi Monti,
 Che cingon questo Mare, e questa Terra,
 Ebra di sangue umana terra sotterra
 Igravi piedi, e in aria l' alte fronti.
 Mentre negri torrenti, e chiare fonti
 Correranno nel sen, che qui vi serra,
 O sieda il Mondo in pace, o corra a guerra
 Saran guerrier di Dio vostri onor conti.
 Ne pur l' Iberia, che vi diè la cuna,
 E la Dalmazia, ch' or vi dà la tomba
 Risoneran di voi sin sovra il Cielo.
 Ma dove il dì rischiarà, o dove imbruna,
 Dove hà più forza il Sole, o dove il gelo
 Malgrado degli Sciti udran la Tromba.

Quel cane ingordo, che latrando corse
 Da l' Oriente à depredare il nido
 A l' Aquila vittrice, & a l' Ausido
 Non pur diede terror, ma al Tebro forse.
 Quando rabbioso, il piè d' Italia morse,
 Del venir vostro a pena inteso il grido
 Signor, che l' onde del calcato lido
 Li sembrar fiamme, e il piè timido torse,
 Di che fronde l' Ibero, e il Tago, chiaro
 Via più per voi, che per l' arena d' auro,
 Coroneran vostre onorate chiome?
 Quanti mai capi illustri, onor di lauro
 Ebber dal Tebro, vinsero, e fugaro
 Gli avversari con l' arme, e voi col nome.

Quan-

Quando dopo mill' anni, e mille lustri
 Andran le Genti ad onorar la tomba,
 Giovanni, ond' oggi il nome tuo rimbomba
 Sovra quanti fur mai scrittori illustri,
 Beata man, che col martello illustri
 Le glorie altrui, più ch' altri con la Tromba
 Diran, pura per l' aria qual Colomba
 Voli tua fama, e' l Mondo corra, e lustri.
 Lodando ammireran l' alta scoltura
 Che vende un marmo nudo via più caro
 Di quante gemme il mar tutto dar possa.
 Ma via più loderan l' alta ventura
 Del marmo, che le stelle destinaro
 Ad esser Tomba di sì nobil' ossa.

Quanto a voi deve il grand' Angel di Giove,
 Che col favor di vostre ardite antenne
 Spiega sì lunge l' onorate penne,
 E vede nove Terre, ed onde nove!
 Per voi Signor se vola in parte, dove
 Mai più sì presso al Sol gl' occhi non tenne,
 Da che scacciato dal suo nido venne
 A rifarlo colà, dond' oggi move.
 L' Ellesponto allargossi; e onor li feo
 Strinsersi insieme, e chinâr l' alte cime
 Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
 A Caria a Frigia, a quanto il Turco opprime
 Diè speme di spezzar giogo aspro, e reo,
 E il mondo ornar de le sue leggi prime.

Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto
 Le spiega l' animoso mio pensiero,
 Che d' ora in ora sormontando, spero
 A le porte del Ciel far nuovo assalto.
 Temo qual' or giù guardo il vol tropp' alto,
 Ond' ei mi sgrida, e mi promette altero,
 Che se dal nobil corso lo cado, e pero
 L' onor fia eterno, se mortale il salto.
 Che s' altro cui desio simil compunse,
 Diè nome eterno al mar col suo morire,
 Ove l' ardite penne il Sol disgiunse.
 Il mondo ancor di te potrà ben dire
 Questi aspirò à le stelle, e s' ei non giunse
 La vita venne men, ma non l' ardire.

Poiche spiegate hò l' ale al bel desio,
 Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al vento porgo,
 E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m' invio.
 Ne del figliuol di Dedalo il fin rio,
 Fa, che già pieghi, anzi via più risorgo,
 Ch' io cado morto a terra ben m' accorgo;
 Mà qual vita pareggia il morir mio?
 La voce del mio cor per l' aria sento:
 Ove mi porti temerario? china,
 Che raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer rispond' io, l' alta ruina,
 Fendi secur le nubi, e muor contento
 Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Cara, e soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fai l' Alma di sempre arder vaga.
Qual virtù d' erbe, o forza d' arte Maga
Vi torrà mai dal centro del mio Core,
Se chi vi porge ogn' or fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m' appaga.
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, ò raro
Quand' Io del peso tuo girò mai scarco,
Se 'l rimedio m' è noja, e il mal diletto?
Occhi del mio Signor face lle, ed arco
Doppiate fiamme a l' Alma, e strali al petto,
Poiche 'l languir m' è dolce, e l' arder caro.

Felice l' Alma, che per voi respira,
Porte di Perle, e di Rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l' Aura che soave spira
Per sì fiorita valle, e l' aria, e i venti
Veste d' odor; Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn' ira.
Felice il bel tacer, che s' imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s' incorona.
Ma più felice me, ch' intento, e fiso
Al bel, che splende, a l' armonia, che suona
L' orecchie ho in ci elo, e gl' occhi in Paradiso.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la Roccha del Ciel guerra movesti
Or sotto questa Terra, e sotto questi
Sassi del grand' ardir teco ti vante,
Se tu sapessi quante grazie; e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue forse diresti,
Più bello è il peso mio di quel d' Atlante.
Quel che tor ti deuria, Giove ti porge
Serbando su il gran Monte, ond' ci t' atterra
Quanta hà ricchezza il mondo, e il ciel ne
Dentro la pena il guiderdon si ferra, (scorge,
Dal perder tuo maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuovo Ciel chiuso sotterra.

Ne Mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti, d' onde in ver la riva spinga,
Ne fiamma, che repente a fosca sera
Sorvoli i tetti, e l' aria allumi, e tinga.
Ne Popol corso d' ogn' intorno a schiera
Ch' à danni altrui ferro, aste, e sassi stringa,
Ne procella dal ciel tonante, e nera
Ch' al giorno i campi d' ombra, e d' orror cinga
Teme sì forte travagliata Nave
Uom zoppo, e pellegrin, che trà via resti,
Com' io temo l' orgoglio d' un bel ciglio.
Quì sol trov' io, qual' or vien d' ira grave,
Il mar, gl' incendj, l' arme, e le tempeste,
E s' altro ha il mondo di maggior periglio,

Orrida notte, che rinchiusa il negro
 Crin sotto 'l vel de l' umide tenebre
 Da sotterra esci, e di color funebre
 Ammanti il mondo e spoglilo d' allegro.
 Io che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
 Biasmo non men, che la mia ardente febre,
 Quanto ti loderei, se le palpebre,
 Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
 Direi ch' esci dal Ciel, e ch' hai di stelle
 Mille corone, onde fa' l mondo adorno,
 Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
 Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
 Fanno i dilette, e tante cose belle,
 Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

O d' invidia, e d' Amor figlia sì ria;
 Che le gioje del Padre volgi in pene
 Cauto Argo al male, e cieca talpa al benè,
 Ministra di tormento Gelosia.
 Tesifone infernal, fetida Arpia,
 Che l' altrui dolce rapi, ed a v' uelene,
 Austro crudel per cui languir conviene
 Il più bel fior de la speranza mia.
 Fiera da te medesima disamata,
 Augel di duol non d' altro mai presago,
 Tema, ch' entri in un cor per mille porte.
 Se si potesse a te chiuder l' entrata
 Tanto il Regno d' Amor saria più vago
 Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

Qual'

Qual' Uom, che trasse il grave remo, e spinse
 Gran tempo in forza altrui, poiche da l' Em-
 Tirano scāpa, lieto appende al Tēmpio (pia
 Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.
 Tal' io da la prigion, dove mi strinse
 Amor due Lustrì, sciolto, il voto adempio,
 E per memoria del mio lungo scempio
 Quì sacro la catena, che m' avvinse.
 O santo sdegno, la cui forte mano
 In un dì spezzò il nodo, che in tant' anni
 Non bastò rallentar ualore umano.
 Per mostrar le tue grazie, e gl' altrui inganni
 Invece di Tabella ecco il cor sano
 Dove è scritta l' Istoria de' miei danni,

Se di quei dì, che vaneggiando hò speso
 Dietro a false speranze, e cieco ardore
 Di Donna, e di Signor, che l' meglio, e'l fiore
 Di lor s' han colto inutilmente, e preso.
 Re de le stelle, del tuo lume acceso
 N' avessi dato a te qualche poch' ore,
 Non m' auria doppio, ed ostinato errore
 L' uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.
 O sommo Sol, ch' a guisa di Cristallo
 Trapassi il Cor, con le cui noci accusa
 L' altrui poca mercede, e'l mio gran fallo.
 Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuso
 De gl' anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
 Spender' in più degne opre, in miglior uso,

Alma reale, e di maggior Impero
 Degna di quel, che 'l largo Ciel t' ha dato,
 Che con la tua virtute avanzi gl' anni,
 E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
 L' antiche usanze del Secol primiero,
 In cui vivean le genti senza inganni,
 Ecco, che per te sol tanti suoi danni
 Spera saldar non pur l' Europa afflitta,
 Ma l' Asia, e l' arenosa Africa ancora.
 Perche convien, che senza far dimora
 La tua mano a' nemici sempre in vitta,
 S' armi di ferro, e scritta
 Porti nel Cor la caritate accesa,
 Onde vincer potrai sì degna impresa,
 Forse per grazia quel Signor benigno,
 Che per noi riposar, se stesso volle
 Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
 Gl' occhi volge pietosi al sacro colle,
 Dove pregò per quel Popol maligno,
 Che 'l pose in Croce, e de l' amor nostr' arse,
 Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
 Son le sue sante ardenti fiamme, Spira
 La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
 Così Dio ne soccorre, ne refugio
 S' aspetta altronde al danno onde s' adira,
 Europa, e ne sospira,
 E così fia nel mondo, opra non vile
 Un pastor solamente ed un' ovile.
 La buona gente, e a te fedel di Spagna,
 Che t' ha già dato in mille parti onore,
 E 'l buon Popol di Marte, ov' ancor morto
 Non è l' antico, gemino valore,

L' insegne felicissime accompagna,
 Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
 Che qual legno che i venti sprezza, in porto,
 Non curando de' colpi acerbi, e rei
 Sta a le percosse de' nemici saldo,
 Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
 Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei,
 Che destinato sei
 A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
 Convien, che per Gesù la lancia pigli.
 Quel, che da Pella, agl' Indi, gran paese
 Correndo vinse, infin, che 'l Regno tolse
 De' Persi al Successor d' Occo, e 'l uccise,
 Come sua sorte al fin contraria volse,
 Mover ti deve a così giuste offese,
 E tu ancor dei, cui tanto si commise
 Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise,
 E farti Imperador de l' Oriente.
 A te conviensi, che i miglior correggi,
 Strane genti frenar, por giuste leggi,
 Ne il danno de le Navi, e de la Gente
 Ch' avesti ora in Ponente
 Te ne distorni; che Dio spesso suole
 Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
 Pon mente al gran Profeta, che deposta
 L' usata verga, e i fior sdegnando, e l' erbe
 Di Corona real s' ornò la chioma,
 E vedrai ben quante percosse acerbe
 Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
 E quanta gente al fin fu da lui doma.
 Sovente ancora il nostro capo Roma,
 Quando di perder più teme sua gloria

Nel

Nel periglio maggior, maggior virtute
 Mostrando ricovrò la sua salute.
 Ohe dunque hai da sperar, se non vittoria,
 Degna d'eterna Istoria
 Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve
 Ristorerà con l' altrui danno greve?
 Se pietà ti commosse a rinvestire
 Il Re di Libia del perduto Regno,
 Ponendo a sì gran rischio la persona,
 E l' avere, e gl' amici, ed il sostegno
 Di quei che correan pur teco a morire,
 Assai più giustamente ora ti sprona
 (Oltre la Fama, che di te risuona
 In ogni parte di cortese, e pio)
 L' amor di Cristo a porre in libertate
 Tante misere Genti battezzate,
 Le quai t' aspettan con sì gran desio,
 E se con teo è Dio
 Contra 'l Tiranno, che 'n sue forze spera,
 Temer non dei de la contraria schiera.
 Il buon Leon, che la terribil cena
 Nel duro prandio a i suoi compagni offerse
 Con pochi a molti armati il passo tenne,
 Che menò per passar in Grecia Serse,
 E quel d' Atene, che scamparne a pena
 Dovea, contra di Dario si sostenne,
 Tal che metter li fece al fuggir penne,
 E non pur questi esempi intera palma
 Te ne prometton, ma molt' altri assai,
 Che tu ancor letti, ed ascoltati aurai,
 Onde a Dio ti conviene inchinar l' alma,
 Che di sì ricca salma

Gravato t' have, e ringraziarlo molto,
 Che ti concede quel, ch' a gli altri ha tolto.
 Canzon nata di sdegno, in mezzo l' arme,
 Nudrita d' un pensier di pace avaro,
 Vanne a colui, ch' a giusta impresa inviti,
 A piè t' inchina, e di, che gli smarriti
 Servi del buon Gesù senza riparo
 Pregan, che gli sia caro
 Torre al fero Ottoman la Santa Terra,
 Poi va gridando Guerra, Guerra, Guerra.

Amor, che alberghi, e vivi entro 'l mio petto
 Spargi a le voci mie quella dolcezza,
 Ch' hai di tua mano intorno al cor raccolta,
 Poiche cantar mi fai nuova bellezza
 Dammi dolce lo stil com' è il soggetto
 Sì che 'l gradisca più chi più m' ascolta.
 Essala alcuna volta
 I tuoi dolci sospir mentr'io ragiono,
 Perche più dolce suono
 Portin le mie parole a gl' altrui orecchi;
 Sian queste rime specchi
 De l' alma, onde s' avvien, ch' altri l' intenda
 Il bel, che dentro asconde fuor risplenda.
 Bellezze rare in Cielo, e 'n terra sole
 Invidia a l' altre età, gloria a la nostra,
 Face d' Amore, e sol de gl' occhi miei,
 Se quanto l' alma col pensier mi mostra,
 Mostrar potessi altrui con le parole,
 Ragionando di voi cose direi
 Sì nove, che farei
 Agghiacciar gl' Etiopi, arder gli Sciti,

Ei vostri onor graditi
 Sariano forse in parti al Sole ignote.
 Or ciò che le mie note
 Cantan di voi, tant' è minor del vero
 Quanto può men la lingua, che 'l pensiero.
 Se mille volte il giorno in voi risguardo
 Mille nove cagion, perch' io più v' ami,
 A l' Alma desiosa il senso adducc.
 Getta il soave riso ogn' or nuovi ami,
 E nove fiamme piovon dal bel guardo;
 Questo, e via più fa il bel che fuor riluce,
 Ma quando mi conduce
 La mente a penetrar l' alta virtude,
 Che l' alma bella chiude,
 Parmi allor che la bocca, e gl' occhi, e'l riso,
 E membri in Paradiso
 Fatti per man de gl' Angeli, e di Dio;
 Sian le mior cagion de' l' arder mio.
 Chi poria mai narrar l' alte infinite
 Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno
 Alma real tutti i miglior pianeti?
 Venere la beltà, Mercurio il senno,
 E le parole, che a l' Inferno udite
 Quei, ch' han pena maggior farian più lieti
 Cerchin pure i Poeti
 Questo, e quel monte, ch' io per farmi chiaro;
 Da vostra bocca imparo,
 Voi sete il mio Parnaso, e' l' mio Elicono,
 Solo per voi risuona
 La Musa mia quel poco, che rimbomba,
 Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
 Guarda la fronte vostra alta onestade,

Che con lancia, e con scudo a chi vi mira
 Egualmente d' Amor fere, e difende.
 Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira,
 Convien, che sia nemico di viltade,
 Dunque s'un alma, ch' al miglior s' apprende
 In seguir voi s' accende,
 Non se ne maravigli il mondo errante
 Se le cagion son tante,
 Benche' l' mio ardor non fu nel mondo acceso,
 Ne d' esca umana appreso,
 Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
 Prima che nascess' io, nacque il mio foco.
 Fra le più sante Idee, fra le più belle
 Che in grembo a la divina, e prima mente
 Riserbasse l' eterno lor Fattore,
 Splendea la vostra 'n Ciel non altrimenti
 Che in bel seren la Luna fra le stelle,
 Onde infiammò la mia del suo splendore,
 Et tanto ella fea onore
 A lei nel Ciel, quant' io ne fo qui a voi,
 E come ard' io fra noi
 Ella ardeva fra lor qual vera amante,
 Così mill' anni avanti
 Ch' alcun di noi venisse a caldo, a gelo,
 Il nostro Amor s' incominciò nel cielo.
 Fecel' eterna man vostra sembianza,
 E mia la suso di conformi tempore,
 Perche l' Idea nel Ciel, l' anima in terra,
 Con più vivace ardor v' amasser sempre,
 Dando forza al desir la somiglianza.
 Qual tronco, ove s' innesta, che s' afferra
 Col ramo, e in un si serra

Tal' io nel cor tenendo il bel simile,
 Per farmi più gentile,
 Tutto col tempo in lui mi trasformai,
 E se me stesso amai
 Via più che 'l bel Narciso, ed amo ogn' ora
 Il pensar, che son voi, sol m' innamorai.

Di quanto io servo il premio
 Sia questo Amor, quella beltà infinita,
 Che inanzi de la vita
 Cotanto amai, fa che dopo la morte
 Io ami, e via più forte
 Che non tem' io sì del morir la doglia
 Come che d' amar lei non mi si toglia.

Nessun di libertà visse mai lieto
 Quanto io di servitù, Donna, vivea,
 Mentre io solo sostenni il caro giogo,
 Ma poi che 'l peso, che scemar dovea
 Per l' altrui collo, crebbe il mio inquieto
 E faticoso ardor piangendo sfogo;
 Ne già mai tempo, o luogo
 A le lagrime triste porrà fine,
 Se pur queste meschine
 Fonti potran dar' acqua a tanta sete
 Fin che voi mi direte
 Qual è la colpa, ond' io tal pena porto,
 Acciò ch' io sappia, se mi doglio a torto.
 Dal crudo giorno, ch' a lasciar me stesso,
 Ed a seguir voi Donna incominciai,
 In sì lungo camin tutto 'l passato
 Cercando, a passo, a passo altro error mai
 Non mi si possa dir, ch' abbia commesso,

Se non d' avervi, oltra 'l dover amato,
 Se pur questo peccato
 Dove vostra beltà mi sforza, e mena,
 Merita qualche pena,
 Ogn' altra fuor che voi dar la deuria,
 Che ben cruda saria
 Questa legge, e rubella di ragione,
 Se punisse il peccar ch' n' è cagione.
 Ma se di troppo amar pena s' attende,
 Assai contento a l' altra riva io passo
 Pur che di là, sì chiaro tutto 'l porte,
 Ma voi lumi del Cielo, a cui io lasso
 Com' Uom, ch' a l' altrui fè vinto si rende?
 Apersi del mio cor le chiuse porte,
 Assai più lieta sorte
 In su 'l primiero entrar mi prometteste
 Almen poi che vinceste
 Allentar si dovean le corde a gl' archi
 Tante si ate scarchi.
 O quanto al vincitor scema di gloria
 Ferir prigion dopo la sua vittoria!
 Occhi del mio morir troppo bramosi,
 Non basta il primo error la prima fedè?
 Pur cercate ingannar l' incauta mente,
 Se l' alma, che vi regge, e dentro siede
 M' è sempre fredda, perche voi pietosi
 Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
 Quella pietà sì ardente,
 Che da voi par, ch' ad ora, ad ora emerge
 Onde vien? dove alberga?
 Forse è Donna crudel quella piate,
 Che voi dal cor cacciate

Temendo, che per me nol pungà, o tocchi,
 E cacciata dal cor fugge per gli occhi.
 Ingiusto Amor, ben posso giustamente
 Di te dolermi, e dolerommi ogn' ora;
 Se come festi a lei nel mio cor feggio,
 A me nel suo facevi, a tal non fora,
 Perche mirandol dentro immantinente
 Avrei veduto quel, che tardo io veggio,
 Onde temendo il peggio
 Sarei lunge dal mal, cui presso or sono,
 Ma t' escuso, e perdono
 S' a tanto onor non hai l' alma degnata,
 Perche avendo locata
 Ivi la fede tua non era io degno
 Di viver teco a parte in sì bel regno.
 Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero,
 Questi accende la fiamma in parte spenta,
 Quel di gelata neve copre il core,
 Questi m' annoda più, quel mi rallenta,
 E l' uno, e l' altro è sì possente, e fero,
 Che presagir non posso il vincitore,
 Ma ben ti dico, Amore,
 Poiche d' ogni mio ben giunsi a l' estremo,
 Ne spero più, ne temo
 Se ben ne le tue man vinto ritorno,
 Non passerà mai giorno
 Ch' io di te non mi lagni, e non mi doglia,
 A forza sarò tuo, ma non per voglia.
 Già si comincia a dileguar la neve,
 Ed a spander la fiamma al cor accesa,
 Già stringer sento i rallentati nodi;
 Amor io sò, che de la vinta impresa

*Superbo ogn' or mi ti farai più greve,
 Non per timor ch' io mi raffreddi, e snodi,
 Ma per l' ingiuria, ch' odi
 Del gran desir, che di fuggir mi venne;
 Ma se le chiavi tenne
 Donna eletta da te del carcer mio,
 Signor, che merit' io,
 E ch' fallo maggior ti par che faccia,
 Io che men fuggo, od ella, che men caccia.*

*Lacci, catene, ceppi,
 Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
 Mentre mi copre il Cielo
 Non mi lasciate un punto senza voi.
 Amor fà quanto puoi,
 Che benchè molto pata poco il sento,
 S'è dolce è la cagion del mio tormento.*

*Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
 S' aprirmi il petto un' altra volta brami,
 Altre armi, altri legami,
 Che i primi, e via a' più forti adopri, e tendi,
 Convien, ch' altri Guerrieri in capo chiami
 Per deballar s'è giusto, e fier nimico;
 Altramente io ti dico,
 Più ti son lunge quanto più m' attendi,
 Quanto più mi saetti, men m' offendi.
 Se stimi s'è gran pregio il racquistarmi,
 D' altr' oro, d' altra lingua, e d' altri sguardi,
 Fà i nodi, il foco, ei dardi;
 Ma mentre con quei lacci, e con quell' armi
 Segui la mente fuggitiva, e vaga,
 Ne giogo al collo avrò, ne al petto piaga.*

Seguimi pur nel mondo, e ne l' inferno, (te,
 Che sano, e sciolto andronne in vita, e'n mor-
 Cotanto è duro, e forte
 Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo;
 Chiuse son del pensier l' antiche porte,
 Un muro d' ira, e di disdegno eterno
 Cinge il mio petto interno,
 Onde temer non posso in alcun modo,
 Ma s' invido del bel, ch' oggi mi godo,
 Donarmi in preda a mia Nemica', vuoi,
 È vendicar la fuga, e l' ardimento,
 D' esser suo mi contento,
 Se fai quant' io dirò, ma se non puoi.
 Tornati indietro, ambi posar potremo,
 Tu vittoria non sperì, io duol non temo.
 Se nel proprio valor tanto ti fidi,
 Ch' à natura, ed al ciel cangiar fai stato,
 Togli al tempo il passato,
 Fà, che per cosa al mondo, ed a Dio noua,
 Chi mi diede il velen non l' abbia dato,
 Fà ch' io non abbia visto quel, ch' io vidi,
 O se di ciò ti sfidi
 Mostra tua gran potenza in minor prova,
 Tu sai quel che m' offende, e che mi giova,
 Fà, che l' un vesta 'l cor, l' altro lo snudi,
 Fà, che 'l ben si ricordi, e 'l mal s' oblii
 Se vincerm. desi
 Vane fian le tue forze, e van gli studi;
 Mentre ne la mia mente albergo a vranno
 Il mio ardor, la mia fede, e l' altrui inganno.
 Non tender più la rete, ch' annoda vi
 Fra bei capegli, Amor, quando fù presa

L'Alma, ch' ogni difesa
 Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
 Il perder libertà, ch' à ciascun pesa;
 Non gir negli occhi, v' lieto allor ti stavi,
 Che i bei guardi soavi
 Tuoi ferì strai nel petto m' avventaro;
 Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
 E se far desiavi, com' or mostri,
 Eterno il colpo, onde piagato io fui,
 Quando ne gli occhi altrui
 Amor ten gisti, accioche i desir nostri
 D' un nodo fusser presi, e d' un stral tocchi
 Gir ten dovevi al cor, e non a gli occhi.
 Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
 Ch' allor sembravan d' armonia celeste,
 Le grazie al mio mal preste,
 Che 'ntorno al cor catene avvolser tante,
 Il bel sembiante, e l' accoglienze oneste
 Sì di dolcezza piene, e di fè vote
 Le forze a me già note
 Adoprin sovra 'l cor di nuovo amante,
 Che 'l mio di libertà vò, che si vante,
 E poi che 'l fallo altrui mi fà sì audace,
 Com' uom, che nulla teme, e nulla vuole,
 Dirò queste parole,
 Amor tu farai pria con l' odio pace,
 Pria dov' io vidi inganni vedrò fede,
 Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
 Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
 Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
 Che non sen può far meno,
 Tanto sdegno, e ragion spronan la mente;

Mentre ebbe al bel cammin l'aer sereno,
 Pian pian men già per vie solinghe, e rade,
 Or che fangose strade,
 E nubiloso Ciel veggio repente, (Lente,
 Gli spron convien, ch' io stringa, e'l fren ral-
 Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
 Mentre un solo voler duo petti avvolse,
 Poi ch' un de' due si sciolse
 Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
 Come altri cangiò il dardo, io cangio il segno,
 Quanto dissi d' Amor, dirò di sdegno.
 Sarò Signor' io sol del mio pensiero,
 Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
 La speranza, e'l timore,
 Non terrò caro altrui più che me stesso.
 Avrò sempre una voce, ed un colore,
 Parrammi falso il falso, e vero il vero;
 Ne di promessa altero
 Già mai, ne di repulsa andrò dimesso,
 Ne duol, ne gioja avrò lunge, o da presso,
 Ne lungo il dì, ne corto parrà molto,
 Ne fia tristo il pensier, ne lieto il sogno,
 Non mi farà bisogno
 Lagrimando nel cor, rider nel volto,
 Non reggerò la mia per l'altrui voglia,
 Ne d' altri invidia avrò, ne di me doglia.
 Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
 La fuga, e l' ira mia fussen riprese,
 Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.

CURZIO GONZAGA,

Dalle rime
dell'Autore

Monti non più, non più campagne, il lume
Mi contendon del Sol, ch' amo, ed onoro.
Ecco l' aura scherzar nel bel crin d' oro,
Dove Amor posa le superbe piume.
Ecco l' acceso avorio, e del mio Nume
Gli occhi sereni, e folgorar con loro,
Ecco perle, e rubin, del Ciel Tesoro,
A noi largito oltra ogni uman costume.
Ecco la man, che 'l cor m' invola, e toglie
A la neve il candor, ecco l' adorno
Seno, da cui spirar l' ambrosia io sento.
Ecco il bel piè, che mi rimena il giorno
Sol refrigerio a le mie ardenti voglie,
Quando, che sia, morronne omai contento.

L' aspro, ch' Amor già diemmi a mollir, scoglio
Col pianto, di cui sol l' alma nodrisko,
A tal condotto col suo duro orgoglio
M' ave, che di mirarlo a pena ardisco.
E se tant' osto, arrosso, e impallidisco,
Agghiaccio, ed ardo, e in guisa tal mi doglio
Del mio sommo piacer, ch' inganni ordisco
A me medesimo, e' l mio voler non voglio.
E fuggo, e torno, e i tristi occhi pur sempre
Han gioja, e pianto, ed ei rigido, e forte
Vuol, che fra due contrari io mi distempre.
Così novo piacer, così via forte
M' affrena, e sprona, c' n sì diverse tempore,
Che viver chieggió, e corro pronto a morte.

O se con tante, e con sì amare note,
 E lagrime, e sospir dolenti, e mesti,
 Io non impetro, ch' un pallor si desti
 Di pietà almen ne le vermiglie gote;
 O ch' una de le vostre grazie (ignote
 A me pur sempre) al gran desio s' appresti,
 Sì, ch' io la scorga in parte, e 'l corso arresti
 A quel martir, che trarmi a morte or puote.
 Ben si tolse a piegar un' Orsa, un core
 Selvaggio, e non del Cielo un' Angel vero,
 Come sembrate altrui, l' alma mia lassa.
 Che in sue tenebre tante altro splendore
 Non hà, che solo un vostro sguardo altero,
 Che in un punto qual lampo abbaglia, e passa.

Sempre quel dì, che'l voi mirar m' è tolto,
 Orsa immortal, giunger mi sento a morte;
 E lieta l' alma cor sue fide scorte
 Tosto se'n vola a l' aria del bel volto.
 E'l mortal velo in tenebre rivolto
 Incontro 'l duol non è costante, e forte;
 Ne vien cosa già mai, che'l riconforte,
 D' angoscie ingombro, e d' ogni spirto sciolto.
 God' ella in tanto, ed or ne l' aureo crine,
 Or ne begl' occhi, ed or nel dolce riso
 Di quelle preziose labbra è intenta.
 Indi ritorna; e mi ravviva, e'l viso
 Di dolcezza mi bagna, e m' appresenta
 Quante in terra mai fur grazie divine.

E pur

E pur non veggio del mio Sole il lampo,
 E mi rimango in cieca notte oscura;
 Ella mi sdegnà, onde me 'l cela, e fura;
 Ed io per sempre del desire avuampo.
 Lasso, e più ogn' or il vò cercando, e stampo
 L'orme d' intorno a le spietate mura
 Indarno, e del soverchio ardir paura
 Nascer sent' io, senza refugio, o scampo.
 Ma chi pon freno a l' amorosa brama?
 Che tra 'l foco entra, e le nemiche spade,
 E in varcar monti, e mari è pronta, e forte.
 E ne l' abisso alcun (siccome è fama)
 Dov' è spenta pietà, mosse pietade,
 E col pianto qddolcìo Cerbero, e Morta.

POMPONIO TORELLI.

Dalle rime
dell'Autore

SE in mirar la divina alma bellezza,
 Che sol per far del suo valor quì fede,
 E per torne da terra il Ciel vi diede,
 V' empiete donne d' immortal dolcezza:
 E se del mio languir vostra vaghezza
 Ancor queta non è; tal che a mercede
 Qual' or piegarvi la mia mente crede,
 Allor s' accresce in voi maggior durezza:
 I bei vostr' occhi a me spesso volgete,
 Accioche rallegrar possiate il core
 Di quello, onde bramosa, e lieta sete;
 Ch' a i sospir rotti, al variar colore,
 Come in chiaro cristallo ogn' or vedrete
 La somma beltà vostra, e 'l mio dolore.

Amor

*Amor, ch' amare lagrime fur quelle,
 Che quai candide perle in minio ascese,
 O fresche brine su vermiglie rose,
 Cadean tra guance colorite, e belle?
 Tu, che meco eri allora, e ch' a vedelle
 Mi scorgesti, onde 'l cor pietà mi rose;
 Di quanto da duol fatte ruggiadosse,
 Fiammeggiasser le mie due fide stelle;
 Com' onestà, e bellezza al chiaro viso
 Fesser scherzando con le grazie intorno
 Il pianto dolce, e 'l lamentar soave;
 Tu il dì, Signor, ch' io sì da me diviso
 Restai, che trema ancor l' anima, e pave,
 Quando a quel dì con la memoria torno.*

*Combattuta da l' onde, e quasi vinta
 Da la tempesta, mia fragile barca
 Sprezza il porto sicuro, e inanzi varca,
 Ove da gli amorosi venti è spinta.
 Ne perche da procelle orribil cinta
 Sia, si provvede, o de gli error si scarca,
 Non perche chi di lei sedea Monarca
 Mostri la fronte di pietà dipinta:
 Chiuder non possi la gonfiata vela,
 Perse l' ancore son, rotto il governo,
 E pur cresce del mar l' ira, e l' orgolio;
 Oscura nebbia il Ciel mi toglie, e cela
 I segni miei, ne alcun rifugio scerno,
 Tal che di romper temo in qualche scoglio.*

*Quant' hà del pellegrino, e del gentile
 L' oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
 Tutto tiene d' Amor, che di sì umile
 Alto, e nobil lo rende, e' l' fà perfetto.
 Amor, che come frondi, e fior l' Aprile,
 Caste voglie, e pensier desta nel petto;
 Move la lingua altrui, regge lo stile,
 Per gir cantando pari al caro oggetto.
 Amor in puro Cor, saggin, e pudico
 S' affide, e quinci la faretra spende,
 D' ogni basso desio Aversario antico.
 E in duo begli occhi piacer tanto accende,
 Che l' alma scorta dal bel lume amico
 Rimette l' ali, e sin al Ciel s' estende.*

BERNARDINO BALDI.

Dalle rime
dell'Autore

F *Iglie de la memoria, a cui comparte
 Il Ciel quanto a mortali il tempo fura,
 Dite ove son quelle famose mura,
 Ch' alzò primicre il gran figliuol di Marte?
 Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
 Già son mille, e mille anni, e 'n tutto è scura
 Di lor ogn' orma, si che in van procura
 Uom dir qui furo, & aditarle in parte.
 Ben lieve ancora fama a voi discende,
 Che' l Campidoglio cinge, e' l Palatino,
 Ma troppo antico vero il tempo offende.
 Angusto spazio al vincitor Latino
 Fu posto, e rise chi' l futuro intende,
 Sapendo ben, quanto chiudea il destino.*

Chi

Chi pone a Tori il giogo? ecco s' accinge
 Del robusto Arator la mano a l' opra,
 Breve fia il suo tardar, poiche si cinge
 Già il duro cuojo al piè, che 'l piè gli copre.
 Che veggio? vero Uom questi, o tale il finge
 Imitatrice man, che 'l ferro adopre?
 Vero l' uman semblante a dirlo astringe,
 Finto il duro pallor, ch' in lui si scopre.
 Natura opra sua il crede, e par che dica:
 Sorgi pigro, a che tardi? il tempo vola
 Et tu non muovi a la campagna, al solco?
 Ride l' arte a l' inganno, e con amica
 Voce fia; dice, il mio vero Bifolco,
 Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
 Quant' or mesta, e dolente il Tebro mira,
 Del Latin vincitor il fasto, e l' ira
 Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
 Il mio collo real soffrir non volse
 Catena indegna, onde il velcn, che spira
 L' angue, che al nudo mio freddo s' aggira
 Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
 Non può tutto chi vince; il suo superbo
 Trionfo non ornai bench' egli il bianco
 Marmo intagliasse, che il mio vero adombra.
 Libera fui Regina, e il fato acerbo
 Libertà non mi tolse, onde scesi anco
 Sciolto spirto all' inferno, e liber' ombra.

*Soletta siede lagrimosa , e mesta,
 Gran Madre già di Sacerdoti, e Regi,
 La Giudea vinta, e de passati pregi
 Memoria alto dolor nel sen le desta.
 Di gemme, & oro a l' infelice testa
 Fan cerchio in uoce orribili dispregi,
 Et in luogo ha di real manto, e fregi
 Servil catena, e lacerata veste.
 Da barbarica man d' empio Tiranno
 Di Dio già te sottrasse il braccio in vitto,
 Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
 Del Ciel Tito , flagello al mondo scritto
 Mostra in quest' arco il tuo perpetuo danno,
 Privà d' onor, di libertà, di Tempio.*

*O tu che desioso il guardo giri
 Di Fidia a l' opre, e di Mirone industri,
 Ne men de gli altri a l' età prime illustri
 Le maraviglie gloriose ammiri ;
 Di nulla hai da stupir, se tu non miri
 Questa che innanzi a cento, a cento lustri
 Trasfer già dotte man da bianchi, e lustri
 Marmi, e fer sì, che par che viva, e spiri.
 Vè come al Toro indomito, e superbo
 La sfortunata Dirce, il crine a vinta,
 Di pallido timor tinge la pietra.
 Vè come Zeto, e 'l suo Fratello acerbo
 Non move lamentar pianto non spetra:
 Tale a giusta vendetta han l' alma accinta.*

Vero è, che l' ampio Regno in duo divise
 Giove tonante, e la serena parte
 Ritenuta per se, l' altra comise
 Al gran poter de' successor di Marte.
 Quinci il Roman quante son genti sparte
 Per lo mar, per la terra, a se sommise;
 Quinci giungendo in unl' ardire e l' arte,
 Diè legge a i vinti, e i ribellanti uccisc.
 Mira segni del vero: il maggior nume
 Del Pò gran parte alzo di stelle carico,
 Per adornarne il luminoso giro.
 Le forze ecco Romane a più d' un fiume,
 Per librar saldo in mezzo l' aria il varco,
 Cupe valli adeguar, gran monti aprivo.

Nacqui, non d' alto sangue, un tempo umile
 Fra bifolci men vissi, e fra Pastori,
 Finche bramando al crin querce, & allori
 Sdegnai la vita boschereccia, e vile.
 Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
 E si mosse cortese a miei favori,
 Ch' alzandomi per gradi a i primi onori,
 Rese me sovra me chiaro, e gentile.
 Se valoroso, e saggio il ferro strinsi
 Giugurta il sà, che di catene carico
 Onorò i miei Trionfi avanti al carro.
 Fieri Cimbri, e Tedeschi in guerra viusi;
 Mà perche in me lodar voglio esser parco?
 Leggi in questi Trofei quant' io non narro.

ANTONIO QUERENGO.

Dalle Rime
degli Acca-
demici oc-
culti, e stam-
pate in Bre-
scia 1568.

Glà fu, che 'l cor di gravi affanni carico,
Com' al Ciel piacque, ed al mio Fato, vissi,
E dure leggi al mio voler prescrissi,
Miser, soggetto a l' amoroso incarco.
Et tal' or chiuso, in solitario varco
Crudele il Ciel, empie le stelle dissi;
E'n mille carte il mio dolor descrissi,
Bestemmiano d' Amor le reti, e l' arco.
Lasso, ed or veggio ben, come sovente
Folle error ne lusinga, e'n certa pena
N' adduce lui, che solo a i buon fa oltraggio;
Ma poi ch' el suo fallir vede, e sen pente
L' Alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

Che farem, lasso Amor, poiche repente
Parte la Donna nostra al mondo sola,
E me partendo a me medesimo in vola,
Cb' a viver senza lei non son possente?
Ricorro a te, che 'l mio bel Sol presente
Pur dianzi (oime si tosto il tempo vola)
A un dolce sguardo, a un riso, a una parola
Festi il mio cor di doppia fiamma ardente.
Così piangendo al mio Signor tal volta
Rameto il duol, che 'l miser petto ingombra,
Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
Poi risponde: Dal cor la tema sgombra,
Che se fosse più ch' aura al fuggir sciolta,
L' andrem seguendo, come il Corpo l' ombra.

Fedè, che la mia fe primiera hai vinta,
 Per cui Madōna un tempo a sdegno m' ebbe;
 E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
 Che fu quasi mia vita al fin sospinta;
 Poiche l' indegna fiamma è in tutto estinta,
 Che m' arse, e fatto il cor cenere aurebbe,
 E de' lacci, ov' ancor l' Alma sarebbe,
 Vive, la tua mercè, libera, e scinta;
 Con quel desir, che d' aspro Verno rio
 Campata Nave, e da orgogliosi venti
 Fugge del risco suo pentita in porto;
 A te volgo lo spirto umile, e pio;
 Ma tu, che 'n dolce liberta l' hai scorto,
 Che del bel lume tuo viva, consenti.

Di barbariche squadre incontr' a mille
 Sactte, a mille folgori sonanti
 D' orribil fiamma ti spingesti avanti,
 Del gran sangue roman novello Achille;
 E la tua destra vincitrice aprille,
 E rosse d' Istro feo l' onde spumanti;
 Ma, chè il valor d' un sol può contr' a tanti,
 Benche di rara gloria atda, e sfaville?
 Qual fier leon, che ove più densa appare
 Norma di schiera ostil' s' avventa, e poi
 Di suo sen riede, e d' altrui sangue tinto;
 Tal tu dal Trace esercito respinto
 Ferito, e feritor felice, a tuoi
 Tornasti. O piaghe gloriose, e care!

Dal Parnaso
 de' poetici
 ingegni.

Ergi meco da terra il guardo, e mira,
 Giuseppe, il Ciel, che ci si volge intorno;
 Ei la dolce vitale aura del giorno,
 E gli studi a nascenti, e 'l genio inspirā.
 Purpureo manto ambizioso ammira (scorno;
 Altri, e servendo ha in premio oltraggio, e
 Altri dt ferro marzial adorno
 Per mille rischi a incerta gloria aspira.
 Questi al mar procelloso un fragil legno,
 E se sommette, e brama argento, ed oro,
 Quei d' amor vile al collo ha il giogo inde-
 Tu, ed io cerchiam nel santo aonio Coro, (gno.
 O in riva al chiaro Ilisso ornar l' ingegno,
 Or di platano i crin cinti, or d' alloro.

GIO: MARIA AGACCIO .

Dalle rime
dell'Autore

Corra al periglio mio, s'alcun di loda,
 Se in arme alcun di segnalarsi è vago;
 E quì vicin fra la montagna, e 'l lago
 D' oltraggio il pellegrin tragga, e di froda.
 Un, che lacera i cor, le lingue annoda,
 Ugnà tien di leon, guardo di Drago,
 Per nome Amor, Demonio in fatti, o Mago,
 Preso mi tien, perche mi sveni, o roda.
 Qual sarà mai del fiero mostro, e crudo
 L' Ercole? e 'l collo, e le pesanti braccia
 Nei ferri allacci, ond' io d' affanno sudo?
 Deb venga, e 'l leghi, ov' a mio arbitrio giaccia;
 La con Prometeo al sasso Ircano ignudo,
 E Guardian della prigion me faccia.

Se 'l mio gran piante, aspra mia pena acerba;
 E'l vostro empio voler pareggio insieme,
 Si sbigottisce il cor, l'anima teme
 Del fin, ch' ad ambo il Ciel, miseri, serba.
 Sì strano è'l mio dolor, che i sassi, e l'erba
 N'anno pietate, e l'aria, e'l mar ne geme;
 Sì crudel brama in voi del mio mal freme,
 Che se'n fugge al rumor tigre superba;
 Sì nojosi martir, sì ingiusto orgoglio
 Credete voi, ch' Amor sia per soffrire?
 O pur de' casi altrui non vi rimembra?
 Piangon le valli ancor l'alto cordoglio,
 De la stolta Eco, e di Narciso l'ire,
 Ridonsi i fonti, e le mutate membra.

O casto de le Muse albergo, e nido,
 Alma, piena di fè, di colpe sgombra,
 Quest' egra mia da grave affanno ingombra
 Reggi ti prego; a te l' appoggio, e fido.
 Sai che scendemmo ambi di nave al lido,
 Sazj del mar, vaghi d'erbeta, e d'ombra;
 Io 'n selva entrài, che fresco fonte adombra;
 Tu in barca, saggio, al naval fischio, e grido;
 Corsi ben' io del mio fallire accorto,
 Dando gran voci da una eccelsa pietra;
 Ma il legno era lontano, ed io senz'ale.
 Or tu, Signor, che stai sicuro in porto,
 Dal buon nocchier, m'adi a levarmi impetra:
 Se d' Uom perduto il prego udir ti cale.

Dove l'onda del mar col lido scherza,
 E'n bianca spuma i verdi flutti increspa,
 Ritrasse Amor quell' aurea chioma crespa,
 Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sfer-
 Era di Maggio il dì, l'ora di terza, (za.
 Quando io sentì quella invisibil vespa;
 E fei come animal se d'egli incespa,
 Che spinto salta a suon di sprone, o sferza.
 Ninfe, a cui d'Adria i cavi scogli erbosi,
 E i pomici rotanti albergo danno,
 Co i vivi sassi, a cui sedete intorno;
 Quando caduto in acqua al Sole io posi
 La gonna, e d'alga io mi vesti per panno.
 Che risa festi al mio coruccio, e scorno?

Rimanti pure, o de' beati albergo,
 E del mar Donna, e de la terra Roma,
 Te senza invidia, e gli onor tuoi postergo,
 Com' Amor vuol, ch'onori, e'nvidie doma.
 Più stimo un crin di quella bionda chioma,
 Ch' al viso scherzi, o dal nodo esca a tergo;
 Più'l verso, ch'io, non a suo loco, or vergo,
 Che in quanto in te di bel s'ammira, e noma.
 Quai cerchi, o terme, al signoril sembiante
 Son d'agguagliar, pur ch'occhio san la veda?
 Pietre insensate a piacer vivo, e vero?
 Sol manca a lei, chi sue bellezze cante,
 Ch'io, per me tanto, nol presumo, o spero,
 Se non mi fesse Amor Cigno di Leda.

*Come pioggia d' April calda, profonda
 Dal volto de la terra al gente impuro
 Dissolve il ghiaccio in vetriato, e duro,
 Stillando a i campi argento, ed or con l'onda.
 E come ignuda lei veggendo, e monda,
 Febo, che la fuggio torna sicuro;
 E'n sen le scende, e col suo raggio puro
 La fa d'erbe, e di fior lieta, e feconda:
 Così quest' ora a lagrimar t' invita,
 Alma, e lavar de le tue colpe il gelo
 Per farti bella al Sol de l'altra vita.
 Con mani immonde, e crin succido, e velo
 Contaminato esser vorrai tu ardità
 D'ospite farti al gran Signor del Cielo?*

BENEDETTO DELL' UVA.

S*i come suol ne la stagion gelata,
 Che Febo porta il dì più ratto à sera,
 Su l'alba uscir con le compagne a schiera,
 Semplicetta Colomba a l' esca usata;
 Etosto giunge là, dove è celata
 Rete dal cacciator su la riviera,
 E cibo hà innanzi, onde sia presa, e spera,
 Ma teme ella l' insidie, e intorno guata;
 E fuor d'uso natio s' arretra in parte;
 E prese l' altre scorge; ed ella appena
 Scampa, e sen fugge in più sicura parte;
 Così col volgo io mossi, e'n piaggia amena
 Vidi morte, ma'l piè volsi in disparte,
 E feci esempio a me de l' altrui pena.*

Dalle rime
 de'tre Poet i
 public. in
 Firenze dal
 Sermartelli.
 1584.

*Caddi, e morto sarei, se chi mi scrisse
 (Spero) tra suoi, non mi porgea la mano;
 Ma ben al cor duro tributo, e strano,
 E lungo pianto a queste luci indisse.
 Deb chi mi spinse, e lusingando disse:
 Seguimi amico, ove 'l sentiero è piano;
 E d'affanni, e da duol vi vrai lontano,
 Senza tante, e sì rie fatiche, e risse?
 Maga ben fù certo fallace, ed io
 Folle via più, che l'ascoltai; che fede
 Diedi a lei, diedi al torto desir mio.
 Poi mossi a mille precipizj il piede,
 Onde tu mi campasti eterno Dio;
 E con qual' arte, altri che tu nol vede.*

*O de le molte amare pene mie
 solo dolce conforto, o degli affanni,
 E de le notti, in ch' io già spesi gli anni,
 De la mia fresca età, riposo, e die.
 O saldo schermo a le percosse rie
 Del Mondo, ed o ristoro a' nostri danni,
 Fido specchio del ver, fra tanti inganni,
 Sicura scorta in sì dubbiose vie.
 Vergine, indarno non pregata unquanco,
 Soccorri al mio periglio, e fà ch' io dica
 De' doni tuoi le preziose pompe.
 Vedi, ch' omai vicino al giogo io manco;
 Tolto m' è'l caro frutto in sù la spica;
 E la mia ricca nave in porto rompe.*

*In cui Cipro confida, in cui più spera
 Dopo tante lussurie, ed error tanti?
 Ne' suoi (dice il Signor) lasciavi amanti,
 Ne le sue Ninfe, o nella Dea primiera?
 Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
 Strage sin qui dal mar s'udranno i pianti;
 E catenati al duro Scita avanti
 Andranno Uomini, e Donne in lunga schiera.
 Chi comprò non s'allegri, e chi vendeo
 Non se ne dolga assai, ch'una egual sorte,
 Com'è pari il fallir, tutti comprende.
 Schermi di mura, e fosse in darno feo
 Famagosta sul mar, che Dio le porte,
 E le sue Torri, più che 'l Trace offende.*

*Fuggite madri, e i vostri cari pegni,
 Perche preda non sian del fero Trace,
 O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
 Portate tosto a più sicuri regni.
 Ecco cavalli, e schiere armate, e legni,
 Più che le stelle, il Re de' Sciti audace
 Move per voi far grame; ed al Ciel piace
 Darvi per le sue man castighi degni.
 I giovinetti sposi, e i padri vecchi,
 Vi saran tolti, e con le gemme, e l'oro,
 Ilasciavi ornamenti, e 'l bisso, e l'ostro.
 Vomeri, e zappe in vece d'aghi, e specchi,
 Avrete in uso, e fia la danza, e 'l coro,
 Pianti, e singulti; e sacchi il vestir vostro.*

Udite colli, e voi rive feconde,
 Cui di fior già copria perpetua uesta;
 Partito è Dio da voi, che più vi resta,
 O qual sperar potrete aita altronde?
 Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
 L' onde cerulee in rosse; aspra tempesta
 Crollerà i mirti, e'n quella parte, e'n questa
 Si vedran teschi, e non più fiori, e fronde.
 L' oro, e l' argento ch' à peccar ti fue
 Duce, portar vedrai Cipro in disparte,
 E farne il Trace, e l' Siro arme lucenti.
 I figli tuoi cadran di spada, e parte
 Di fame, e peste; e le donzelle tue
 Schiomete, serviran barbare genti.

Gite schiere animose, e l' empio cane,
 Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
 Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno,
 Oprate sì, ch' in tutto s' allontan.
 Le forze sue son popolari, e vane,
 Mirate in Malta il ricevuto scorno;
 Tinte di sangue fur l' onde Sicane,
 E d' ossa biancheggìò l' Isola intorno.
 Non sete voi pur del Romano Impero
 Degne reliquie, e gli avi antichi vostri
 Non fer d' Afri, e di Persi, e Sciti acquisto?
 Gite sicuri omai, che Marco, e Piero,
 In mare, e in terra abatteran que' mostri;
 E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

Altero scoglio, che dal curvo seno
Prendesti il nome, ed hai da l' un de' lati
La spiaggia, e i colli già da Circe amati,
E da l' altro di Formia il lito ameno ;
Onde sempre quiete, aere sereno,
Vive, e chiare fontane, e voi beati
Giardini, che d' aranci, e d' odorati
Cedri, fate corona al mar Tirreno;
Come dopo sì lungo esiglio, e tante
De la mia dura vita aspre fatiche,
Lieto a riveder voi volgo le piante .
O dolce porto, e care piagge apriche,
Come tra voi mi giova in rime sante,
: Partir il tempo con le Muse amiche.

Come tenero fiore
Spiega la chioma sua, se lo nodrica
Pioggia, o rugiada amica ;
Così di lei pensier fiorisce un core,
Se di celeste grazia il bagna umore.
Ma senza lei, di viene
Arido, e non hà spene
Di produr fior, ne frutto :
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue fior, se nol nodrica
Pioggia, o rugiada amica.

Musa prendi la lira,
E sacri Inni cantando,

E desir vaghi del mio cor affrena,
 Che se desio mi spira
 Lo Ciel, poner in bando
 Ogn' altra ben debb' io voglia terrena,
 Or con fronte serena,
 Tessi al gran Rè de' regi,
 Qual puoi, ferto di fiori:
 E le corone, e i fregi,
 Siano i suoi propri onori.
 Dì come egli primiero
 Credè la Terra, e 'l Cielo
 Informe, e rozzo; e fè di luce adorno
 L' uno, e l' altro Emispéro;
 De le tenebre il uolo
 Egualmente spiegando ad ambo intorno;
 E poscia il Sole il giorno.
 E con la vaga Luna,
 Le stelle erranti, e fisse
 Diede a la notte bruna;
 E lor legge prescrive,
 Indi comanda a l' acque,
 Eratto fuggon l' onde
 A raunarsi subito in un loco,
 E nel suo letto giacque
 Il mare, e per le sponde
 De l' ampio lito franse il flutto roco,
 Avresti a poco, a poco,
 Visto sorgere le cime
 De' Monti, e per le Valli
 Aprir l' erbette prime
 I fior vermigli, e gialli.
 Pei d' uno istesso seme

*Canta, come formasse
 Il garrulo augetto, e'l muto pesce.
 E questo alzar si teme,
 E nel suo nido stasse,
 E quel spiega le penne, e di fuor esce;
 Ed in progenie cresce
 L' uno, e l' altro infinita ;
 Che con legge d' amore
 Volse eternar lor vita
 Il sagace Fattore.*

*Canta, come la terra
 Produsse ad un suo cenno
 Fere selvagge, e mansueto gregge.
 Ne da principio, guerra
 Gli orsi, e le tigri fenno
 Agl' inermi animai, come si legge ;
 Finche la bella legge,
 E'l vero Secol d' oro
 Durò, che durò breve
 Spazio, e nacque fra loro
 Odio, e timor non leve.*

*Ecco dispone al fine,
 E par che si consigli
 Con se medesimo a far più nobil' opra;
 Opra ch' a le divine
 S' agguagli, e a Dio somigli,
 E la bontà di lui comprenda, e scopra:
 Aura immortal di sopra
 Giunse a terrestre limo,
 E formò l' Uomo . O quanti
 Doni ebbe, e Rege, e primo
 Fù de gli altri animanti.*

*Ma poi che quì son giunto
 Canzon; fermar ti dei,
 Che quì fin' ebbe a punto
 L'opra de' giorni sei.*

MARIO COLONNA.

Dalle rime
 dell' Autore

Altri t' ergano Altari, appendan voti
 Di puro argento, e d' oro, alto Tirreno,
 E' l tuo superbo, e venerando seno
 Vadan solcando supplici, e devoti;
 Per te noto crudel quanto più scuoti
 E le vele, e le sarte, senza freno
 Per l' ampio Ciel le nubi isferzi, e ruoti,
 Geli timido Nauta, e venga meno:
 Ch' io son sicuro; e non de venti il padre
 Mi regge il coro, o i due figli lucenti
 Scorgon di Leda 'l mio felice legno;
 Ma i nemi, e le procelle orride, & adre
 Disperge il raggio de begli occhi ardenti,
 Quest' ho tra l' onde sol governo, e segno.

CEL SO CITTADINI.

A Mor, che 'l real seggio, e la corona
 Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene,
 E quindi sparge in me cotanto bene,
 Ch' a seguirlo ogn'or più m'infiamma, e sprona;
 Spesso move sua corte, e sua persona,
 E altiero nel mio cor dritto sen viene,
 Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
 Ivi s' asside, e a' pensier miei ragiona;
 E da ciascun di loro intender vuole,
 Che più di bel s' abbia notato in voi,
 Odin atti cortesi, od in parole.
 Rispondon tutti ad una voce: noi
 Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
 Chi può ciò, ch' ei non vede, ridir poi?

Dalla raccol
 ta de' Sonet
 ti d' Accade
 mici Sanesi
 del Santi.

Ritrar con saggio stil, cantando in carta
 D' eloquenza puon ben penne, e colori
 Quel di vostra beltà, ch' appar di fuori
 Ch' ha del lume divin sì ricca parte;
 Ma l' interno non già; che a pena in parte
 Scorger l' anime il puon de' sommi cori,
 In cui riposto han tutti i lor tesori
 Amor, le Grazie, il Ciel, Natura, ed Arte.
 Solo alcun raggio, che soavemente
 Per gli atti onesti ne traluce fuore,
 Come vermiglio fior per chiaro vetro;
 Mi porge a dir di lui forza, e valore;
 Ondc se cosa mai degna si sente
 Tutto da voi, Donna gentile, io impetro.

Più volte già veduto ho nel mio Sole,
 Nel mio Sol, che tant' amo, e tanto onoro,
 Amor di fiamme armato, e di fin' oro
 Sederfi in maestà, com' egli suole,
 E qui vi or guardi, or' atti, ed or parole
 Più ch' umane formar; tal ch' un di loro
 Esser m' è parso, ch' al celeste coro
 Si trasformano ogn' or nel sommo Sole;
 Quest' un Donna stupore, e non già solo,
 Mercè vostra, e d' Amor, fa, che mirando,
 Udendo, ardendo, assai felice io viva:
 Onde l' Alma, con voi levata a volo,
 Tanto sempre s' avvanza in sù poggiando,
 Ch' a piè del vostro, e suo Fattore arriva.

Qual perègrin dal cammin rotto, e lasso,
 Cui la notte vien sopra, e 'l cibo manca,
 Batte in darno, a l' albergo, e da la bianca
 Neve sente cangiarsi in freddo sasso:
 Tal' io prego pur voi, ch' a passo, a passo (ca,
 Seguendo ho già il più corso, e l' Alma ho stā-
 Già mi sparisce il Sol, la chionna imbianca,
 E del bel guardo, ond' io vivea, son casso.
 Aimè, che posso io più, se non dolermi
 Di voi, Donna, d' Amore, e di me stesso?
 Voi fuggite, ei mi sforza, ed io pur seguo.
 N' andrò lasso, per boschi ombrosi, ed ermi,
 Tra le fiere pascendo, poiche presso
 Voi l' usata mercè più non consegno.

*Mentre di notte al bel seren si stava
 Fileto intento a rimirar le stelle,
 Com' egli suole, e le più ardenti, e belle
 A begli occhi di Pirra assimigliava;
 Rapto per man d' Amor così cantava;
 Tu, che 'n cerchio girando volgi or quelle,
 Onde pendea il mio ben, dolci fiammelle,
 Ed or forse il gran duol, che sì m' aggrava.
 Se'l mio fiero destin, lasso, m' ha tolta
 La speme d' arrivar là dove aspira (sumi,
 Quest' alma, acciò che in pianto io mi con-
 Trasformassim' io 'n te solo una volta,
 Per poterla veder, quando ti mira,
 Come fai tu, con tanti, e sì bei lumi.*

RIDOLFO ARLOTTI.

Questo è quel nido tuo sacro, onorato,
 Dove i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
 Piangendo teco, al dolce suon traesti
 Le muse ad abitar, Cigno beato.
 Dove pur vago de l' incendio usato
 Con nova altera sorte un tempo ardesti
 In rogo di pensier candidi, onesti,
 Quasi l' angel, ch' unico al mondo è nato.
 Degne reliquie a le sue fiamme ardenti,
 Che sì chiare fra noi splendono ancora,
 Ceneri sante, voi devoto inchino;
 E te bel colle; a cui d' intorno l' ora
 Sento addolcita già da' suoi lamenti
 Mormorar non sò che d' alto, e divino.

Dalle rime
 degli Acca-
 demici etc-
 rei publicate
 in Ferrara.
 1588.

TORQUATO TASSO.

Dalle rime
dell'Autore

STavasi Amor, quasi in suo regno assiso,
 Nel seren di due luci ardenti, ed alme,
 Mille famose insegne, e mille palme,
 Spiegando in un sereno, e chiaro viso;
 Quando rivolto a me, che intento, e fiso
 Mirava le sue ricche, e care salme,
 Or canta (disse) come i cori, e l' alme,
 E 'l tuo medesimo ancora abbia conquiso.
 Nè s' oda risonar l' arme di Marte
 La voce tua: ma l' alta, e chiara gloria,
 E i divin pregi nostri, e di costei.
 Così adivien, che nel' altrui vittoria
 Canti mia servitute, e i lacci miei;
 E tessa de gli affanni istoria in carte.



Amor alma è del mondo, Amor è mente
 E 'n Ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
 E d' altri erranti a la celeste lira
 Fa le danze la sù veloci, o lente.
 L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
 Regge misto al gran corpo, e nutre, e spira;
 E quinci l' Uom desia, teme, e s' adira,
 E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
 Ma ben che tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi
 Più spiega in noi di sua possanza amore.
 E come sian' de' cerchi in ciel superni
 Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
 De bei vostri occhi, e 'l Tempio in questo core.

Quando scioglie la lingua, e insieme gira
 La bella donna mia, gli occhi lucenti,
 Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
 Quinci lampeggia Amor, e quindi spira.
 Ne si come tal volta egli s' adira,
 Dando a fidi seguaci aspri tormenti,
 Ma con sembianze, placide, e ridenti
 Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
 Ne mai tra gl' amoretti, e 'l riso, e 'l gioco
 Nel grembo di sua madre alcuno il vide
 Si lieto, e bello, come in questo loco.
 Amor dov' egli incende, e doue ancide,
 Amor vero non è; mà fiamma, e foco;
 Amor è qui, dov' egli scherza, e ride!

I Ministri di morte erano intenti
 A depredar perle, rubini, ed oro
 Del chiaro viso, e l' altro bel tesoro,
 E vaghi d' ingombrar gli occhi lucenti;
 E con membra or gelate, or con ardenti
 L' alta donna giacca, cui tanto onoro;
 Quando santa virtù del sommo coro
 Sgombro gl' ardori, e 'l gelo, e l' ombre algèti.
 Ed alla sua già stanca, aita porse
 Vinti i nemici interni, e questa, e quella
 Strinse i lacci, che 'l duol allenta, e scioglie.
 E leggiadria con maestà risorse,
 Ne più natura vinse, o mai più bella
 Spiegò luce, colori, e care spoglie.

Per adornare un' Alma il Re del Cielo,
 Quasi chiare faville, in lei cosperse
 Con virtù molte sì belle, e diverse,
 Ch' ebbe de l' opra sua diletto, e zelo:
 E poi d' un bianco, e leggiadretto velo
 La circondò natura, e la coperse;
 E due serene, e chiare luci aperse,
 Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
 E mirabil parrebbe in cuna, e'n fasce,
 Ma dove risplendeano a gli occhi nostrè
 Tanti lumi di gloria, e di bellezza.
 Napoli a lo splendor gran tempo aveva;
 Maraviglia di lei non dici, o mostri,
 Come di stelle, o Sol, ch' appare, e nasce.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tù, ch' a i rai tepidi allora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s' asconde, e vergognosa.
 O più tosto parei (che mortal cosa
 Non s' assomiglia a te) celeste Aurora;
 Ch' imperla le campagne, e i monti indora,
 Lucida in bel sereno, e ruggiadosa.
 Or la men verde età nulla a te toglie,
 Ne te benche negletta in manto adorno
 Giovinetta beltà vince, o pareggia.
 Così è più vago il fior, poiche le spoglie
 Spiega odorate, e l Sol nel mezzo giorno
 Vià più, che nel mattin luce, e s' ammeggia.

Terra, che 'l Serio bagna, e'l Brembo inonda,
Che monti, e valli mostri a l' una mano,
E a l' altra il tuo bel verde, e largo piano,
Ora ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' Oceano,
Che d' ogni intorno lui cinge, o circonda ;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre ;
Che frà l' arme cantò rime leggiadre,
Benche la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne .

O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa,
O d' Eroi madre, onde già par, ch' attenda
L' Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda ;
Poi ch' Aquila io non son, che 'n alto ascenda ;
Sì che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è frà noi, che più riluca, e splenda ;
Deb foss' io Cigno almen, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l' udrebbe il mar d' India, e quel di Calpe ;
Ma, lasso, in van dal Ciel favor cotanto ,
Or bramo io corvo roco, io cicca talpe,
Ne risponde al desio lo sguardo, o 'l canto .

*In questi colli, in queste istesse rive
 Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
 Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque,
 E ch' or trà noi mortali eterno vive.
 Quante volte quì seco, o sacre Dive,
 Veniste a diportarvi, e quanto piacque
 Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque,
 Spesso ingrude traea le Ninfe schive;
 Fù questo nido stesso, ov' io m' avvolgo
 Contra l' ira del Ciel, a lui ri paro;
 E qual più fido albergo oggi è trà noi?
 Ma come audace io quì la lingua sciolgo?
 Quest' aria, ch' addolcì canto sì chiaro.
 Dritto non è, che roca voce annoi.*

*Rè degli altri, superbo, altero fiume,
 Che qual' or' esci del tuo regno, e vaghi,
 Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
 E l' ime valli, e l' alte piagge allaghi;
 Vedi, che i Dei marini il lor costume
 Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
 Rapito han lei, ch' era tua gloria, e lume,
 Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
 Deb tuoi seguaci omai contra 'l tiranno
 Adria solleva, e pria, che ad altro aspiri,
 Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
 Osa pur, che mille occhi a te daranno,
 Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
 Il foco al mar torrà la forza, e l' acque.*

I freddi, e muti pesci a vezzi omai
 Ad arder sono, ed a parlar d' Amore,
 F tu Nettunno, e tu Anfitrite or sai,
 Come rara bellezza allacci un core;
 Da che 'n voi lieto spiega i dolci rai,
 Il Sol, che fù di queste sponde onore;
 Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
 Ch' à l' altro uscito del sen vostro suore.
 Che quegli ingrato, a cui non ben soviene,
 Com' è da voi cortesemente accolto,
 V' invola il meglio, e lascia il falso, e'l grave.
 Ma questi con le luci alme, serene
 S' affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieve,
 E molto più vi dà, che non v' è tolto.

Vergine illustre, la beltà, che accende
 I giovinetti amanti, ei sensi in voglia,
 Colora la terrena, e frale spoglia,
 E ne gli occhi sereni arde, e risplende;
 Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
 Qual face a l' Euro, al verno arida foglia;
 Ed anzi tempo avien, che la ritoglia
 Natura, e rade volte altrui la rende.
 Da lei tù nò, ma d' immortal bellezza
 L' aspetti, e 'n vista alteramente umile,
 Ti chiudi ne' tuoi cari, alti soggiorni.
 El' interno valor d' alma gentile (za,
 Per leggiadre arti ancor via più s' apprez-
 O felice lo sposo, a cui t' adorni .

Vago fanciul, che de l' ardor sovente,
Ch' esce del petto mio, mentre t' abbraccio,
Sci testimon, e del mio forte laccio,
E del peso ch' io porto dolcemente;
Pregoti, se di farlo sei possente,
Quando t' annoda, e cinge il caro braccio
De la mia Donna, e senti il freddo ghiaccio,
Ch' al cor l' è scudo, ed a l' altera mente ;
Narrale l' amor mio; ma se i suoi baci
Imprime in te, si che tu senta ardore,
Chiedile, s' arde sì, com' ella accende.
Quand' ella neghi pur, tu prega Amore,
Ch' alcuna accenda in lei de le sue faci,
Se pur d' alma innocente i preghi intende .

Spirto gentil, ch' in dolci membri involto
T' inalzi a l' alte menti, et' avv vicini:
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
S' altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro a gli occhi, e sotto a' crini;
O tra perle nascose, e tra rubini,
Arderia certo, e non del chiaro volto.
E l' anima egli avrebbe accesa, e piena
Di mille fiamme, e mille gioje, e mille
Meraviglie, ch' il mondo or crede a pena.
Ma i raggi di due luci alme, e tranquille,
Ed una faccia, come il Ciel serena,
Sono d' eterno ardor poche faville.

V'isiti il Tempio a passi tardi, e lenti
Velata il biondo crine, e scinta il feno,
La bella Donna or, che l'hà grave, e pieno,
E preghi, ed offra voci in bassi accenti.
Pregbin' vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e 'n ciel sieno esauditi appieno,
Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
Sì, ch' ella non se 'n dolga, o se 'n lamenti.
Pregbin', ch' amiche stelle il dì che nasce,
Si rimirin da lochi alti, ed eletti;
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Frà tanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

Quando t' ordiva il prezioso velo
L' alma natura, e le mortali spoglie;
Il bel cogliea si come il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, o lumi in Cielo.
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l' aura, e'l Sol mai nō disperde, o scioglie,
E quanti odori l' Oriente accoglie,
E perche non v' asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel semblante in prima,
Poscia il nome formò, ch' i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l' alme, e fortunati i cori,
Ove con lettere d' oro Amor l' imprima.
Ne l' immagine vostra, in cui s' adori.

Voi,

Voi, ch'è passate, e sù la destra sponda
 Del Rè de' fiumi udite i dolci accenti,
 Che frenar ponno il Pò, quietar' i venti,
 E fare al corso altrui l'aura seconda;
 Non è Sirena usa a celar ne l'onda
 Quel c' hà di fera, a male accorte genti,
 Ma un' Angioletta, ch' i suoi raggi ardenti,
 Sotto velo mortal, par che nasconda;
 E se ragiona, e canta, in Ciel le stelle
 Suole arrestar con l'armonia celeste;
 Fermate il volo omai de' pronti remi.
 Che meraviglia assai minor vedreste
 Solcādo il Mar vermiglio, o'l varco d' Helle,
 Cercando gl' Indi, e gli Etiopi estremi.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo,
 Il magnanimo Carlo era già stanco;
 Vinte hò, dicea, genti non viste unquanco,
 Corso hò la terra, e corso il mar profondo.
 Fatto il gran Rè de' Traci a me secondo,
 Preso, e domato l' Africano, e 'l Franco;
 Sopposto al Ciel l'omero destro, e 'l manco,
 Portando il peso a cui debbo esser pondo.
 Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi,
 Tuo l'alto Impero disse, e tua la prisca
 Podestà sia sovra Germania, e Roma.
 E tu fostien l' ereditaria soma
 Di tanti Regni, e sia Monarca a gl' Indi;
 E quel, che fra voi parto, amore unisca.

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
 Vago fanciul, del valoroso padre
 Gioja, e diletto de la casta madre,
 In cui sol vive l'uno, e l'altra insieme.
 Cresci a l'onor d'Italia, ed a la speme,
 A regger gran Cittadi, e invitte squadre,
 A scettri, ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
 A palme, a gloria, che del fin non teme.
 Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
 Eporgi chiaro e sempio a l'età nova,
 Ed abbia illustre paragon la prisca.
 E'l Ciel a tanto ben gli anni felici
 Al grand' Avo riservi, e s'uom rinnova
 Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

Questi, che in culla or giace, e pargoletto
 Non bene ancor la lusingante madre
 Conosce, mentre col pietoso affetto,
 Vagheggia in lui se stessa, e'l caro padre,
 Fia con gli anni da Dio campione eletto
 A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre;
 Ed ora con la mano, ed or col petto
 Domerà mille, e mille armate squadre.
 Ond' a lui di Vincenzo il nome altero
 Ben si convien, poi ch'è per vincer nato,
 Ciascun con la pietà, non pur con l'arni.
 Così cantar le Parche, e ne' lor carmi
 Dichiarar del fanciullo il destro fato,
 Onde'l grido n' udì Gange, ed Ibero.

Veggio tenera pianta in sù le sponde
 Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
 Benigno arride il gran signor di Delo,
 E largo il suo favor Venere infonde.
 L'aura, e l'acque avrà questi ogn' or seconde,
 Lungi andranno da lei le nevi, e 'l gelo,
 Tal che nel suo odorato, e verde stelo,
 Nodrirà sempre più bei fiori, e fronde.
 Nido sicuro avran canori Cigni
 Trà rami, e sua dolce ombra albergo fermo
 Fia de le Muse erranti, al nobil coro.
 Ne temer dee, ch' augei strani, e maligni
 Osin mai di rapirle il suo tesoro;
 Ch'è l' Aquila regal pronta al suo schermo.

Quel, che l'Europa co'l mirabil Ponte
 Al' Asia giunse, e sù le strade ondose
 Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
 Fè piane a' legni, aperto al mare un monte.
 Ingiurioso con percosse, ed onte
 (Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose.
 Tal dianzi il Trace vincitor propose,
 Far servo il mar con minaccievole fronte.
 Già minacciava il giogo, e le catene
 A' lidi, non ch' a l'acque, allor che volto
 In fuga rinovò l'antico esempio.
 Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
 O'n qual libera terra or sei sepolto?
 Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

La Regina del mar, ch' in Adria alberga,
 E'n terra signoreggia, e'n mezzo a l' onde,
 E'l capo estolle, e i pie ne l' acque asconde,
 E'l nome al Cielo a' vien ch' innalzi, ed erga;
 Più, che per aura ond' atro orror disperga,
 E per Sol, che l' illustri, e la circonde,
 Per voi si rasserena, e non altronde
 Par, che luce, e candor si chiaro asperga.
 E benche Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
 E Roma dian gli esempi, onde s' adorni,
 Ella co' vostri meriti a l' altre il porge.
 Perche nel premio usato in voi si scorge
 Non usata virtù, ch' a nostri giorni,
 Quel, che seguia già pareggiando ha vinto.

Sì come fior in fior germoglia, e nasco,
 O pur com' è facella accesa in fiamma,
 Al valor di tuo Padre il tuo s' infiamma,
 Talche antica virtute, a noi rinasce.
 Ne sì ne paschi, in cui si ciba, e pasce,
 Corse, il cavallo al fonte, o cervo, o duma,
 Ne, chi vesti di ferro accesa inamma,
 E diede al vincitor sì care fasce;
 Come tù, ne la gloria; e fù con l' arco
 Men bello Ascanio, frà destrier correnti,
 O pur ne l' arme il successor d' Achille.
 La neve nel candor, nel corso i venti
 Avanzi, e quel, che porta il degno incarco,
 E sembri nato d' aure, e di faville.

La già vinta Germania or vincitrice
 Non mandò chioma di più lucid' oro,
 Di questo crine omai di verde alloro
 L' ebbe più degna Imperator felice.
 Ne' l' sol la bagna in grembo a la nutrice
 De la matrigna, appresso al lito moro,
 Onde tanto non pregio, otanto onoro
 Per le sue piume Oriental fenice.
 Ma pur quando la bianca, e dotta mano.
 Un gran destriero in giro affrena, e volve
 Di quei, che pasce la sua nobil terra;
 Lieto la sparge d' onorata polve,
 E brama campo aver come 'l Troiano,
 Ov' il ricopra un lucid' elmo in guerra.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
 Mai sempre è vi vo, e seco per lui spira,
 E per lui gli occhi volge, e 'n lui li gira,
 Argo, e cervier per lui, ma per se cieco.
 Langue assetato, ed or fontana, e speco,
 Or ombre brama, e col pensier rimira;
 Langue, e sì dolce è l' atto, on' l' ei sospira,
 Ch' Amor, dolci è, gli dice, il languir teco.
 Con l' ali al volto i pargoletti Amori
 Rinovan l' aure, e Pasitea sì piagne,
 Che par, ch' imiti il mormorar d' un fonte.
 Egli lusinga il sonno, e le compagne,
 Van rasciugando i ruggiadosi umori,
 Dal bianco petto, e da la bella fronte.

Per assalire il mio signor la morte,
 Presse avea l' arme, e di sue spoglie altera,
 Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
 Ed immagini avea dolenti, e smorte.

Ecco, che dentro a le tartaree porte,
 Spaventa l' alma, ove del Ciel dispera;
 Ma 'ncontra turba sì spietata, e fiera
 Trovò mille difese e mille scorte.

E virtù fiammeggiar trà l' empie larve,
 Come in flegra solea sovra i Giganti;
 E gloria accesa d' un celeste lampo;

E poesia: tal che partissi e sparve
 Dicendo: Ah! quì non ho, di ch' io mi vanti
 Benche vinceffi, or vinta io cedo il campo.

Era piena l' Italia, e pieno il mondo
 De l' onor de vostri Avi, e presi Regni.
 Vinta l' invidia, e vinti i fieri sdegni,
 E già serva la terra, e 'l ciel secondo;
 E per sì largo mare, e sì profondo
 Oltre a tutte le mete, e tutti i segni;
 Stanche le vele de gli umani ingegni
 Più, ch' Atlante non fù dal grave pondo.
 Quando fra noi discesa alma celeste,
 Qual peregrin, che preziosi odori,
 E care merci in Oriente accoglia;
 Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
 Che sono eterne in Ciel fregi, e tesori,
 E tesoro mortal la bella spoglia.

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
 La Real donna del famoso padre;
 Candida, e pura in veste oscure, ed adre,
 Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
 Ne mai di matutina, o di notturna
 Rugiada stille sì dolci, e leggiadre,
 Cadder nel grembo de l'antica madre,
 Ne così bella al Sol pioggia diurna.
 Com' a la luce de begli occhi, al pianto
 Vago sopra la terra, e sopra 'l volto,
 Splende, e ravviva gli uni, e gl' altri fiori.
 Ne l' Iride, ne l' Alba in vario manto
 Per rugiada, è sì vaga, o per colori,
 Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari
 Nel pregio de lo scettro, e de la spada,
 Con magnanimi pochi, a quali aggrada,
 Sottrarsi ben oprando a gli anni avari.
 E tu con passi certi a gloria pari,
 Potevi andar per la sublime strada,
 In guisa d' Uom, che non si stanca, o cada,
 E 'l dubbio corso per se stesso impari.
 Ne già folle desio ti volse, o torse,
 Ma per via sacra, faticosa, ed erta
 Drizzò celeste Amore i tuoi vestigi.
 E segui il tuo Signor, che ti precorse,
 Per questa, e s'erra in quella anima incerta,
 La richiami da' laghi a verni, e stigi.

*Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
 Col suon l'aria addolcivi, onde tal'ora;
 Sol per udirti, la vermiglia aurora
 Più veloce affrettava il suo ritorno.
 Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
 Muto or camini, e temi, e tremi allora,
 Ch' i fieri mostri, e volti, cui scolora
 Pallida morte, sono a te d' intorno:
 Vattenc pur sicuro, e fà, che s' oda,
 Qual suol, tuo dolce canto, e così l'ira
 Perderan quei, che di te in grembo tiene,
 Indi giunto ne' prati, e ne l' amene
 Elisie valli, a la famosa lira
 D' Alceo la lingua in chiari accenti snoda.*

*Avean gli atti leggiadri, e 'l vago aspetto
 Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core,
 E le vestigia de l' antico ardore
 Io conoscea dentro al cangiato petto:
 E di nudrire il mal prendea diletto
 Con l' esca dolce d' un soave errore;
 Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
 Che s' avea ne begli occhi albergo eletto:
 Quand' ecco novo canto il cor percosse,
 E spirò nel suo foco, e 'n lui più ardenti
 Rendè le fiamme da bei lumi accese.
 Ne crescer sì, nè sfavillar commosse
 Vidì mai faci a lo spirar de' venti,
 Come il mio incendio allor forza riprese.*

*Su l' ampia fronte il crespo oro lucente,
 Sparsa ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
 Al terreno adducea fiorito Maggio,
 E Luglio a i cori oltra misura ardente.
 Nel bianco seno Amor vezzosamente
 Scherzava, e non osò di farli oltraggio;
 El' aura del parlar cortese, e saggio,
 Frà le rose spirar s' udia sovente.
 Io che forma celeste in terra scorsi,
 Rinchiusi i lumi, e dissi: abi come è stolto
 Sguardo che 'n lei sia d' affisarsi ardito!
 Ma del rischio minor tardi m' accorsi,
 Che mi fù per l' orecchie il cor ferito,
 E i detti andaro, ove non giunse il volto.*

*Alma gentil, quel leggiadretto velo,
 Che la madre ti diè lasciasti in fretta,
 E lei, ch' è ne l' età, la qual n' alletta
 Co' bei sembianti anzi il cangiar del pelo.
 E mentre qui provasti caldo, e gelo,
 A pena t' accorgesti, o pargoletta,
 D' essere in terra, perch' un' Angioletta,
 Ti raccogliea, come la vedi in Cielo.
 E ti bacciava con un dolce riso,
 Che poi si volse in pianto (ah dura sorte)
 Nel giorno de l' amara tua partita.
 E quasi un trapassar di Paradiso
 In Paradiso ti sembrò la morte,
 Che fù principio de l' eterna vita.*

*Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
 Sovra l' uso mortal M. idonna alzarsi, (arsi,
 Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond'
 Riverenza, e stupor l' Anima impetra.
 Tace la lingua allora, e 'l piè s' arretra,
 E i miei sospir son chetamente sparsi;
 Pur nel pallido volto può mirarsi
 Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
 Ben' ella il legge, e 'n dir cortese, e pio
 M' affida, e forse perch' ardisca, e parlo,
 Di sua Divinità parte si spoglia.
 Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
 Ch'io più non chieggiò, e nò hò che narrarle;
 Che quanto unqua sofferse allora obblìo.*

*Ben veggio al lido avvinta ornata nave,
 E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar, che giace
 Senz' onda, e ch' Aquilone, ed Austro tace,
 E sol dolce l' increspa aura soave.
 Ma l' onda, e 'l vento, e 'l Ciel fede non ave,
 Altri seguendo il lusingar fallace
 Di notturno seren, già sciolse audace,
 Ch' ora è sommerso, ov' hà perduto, e pavè.
 Veggio trofei del mar rotte le vele,
 Tronche le sarte, e biancheggiar l' arene
 D' ossa insepolti, e intorno erran gli spirti.
 Pur se convien, che questo Egeo crudele
 Per Donna io solchi, almen fra le sirene
 Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti.*

*Penſier, che mentre di formar pur tenti,
L' amato volto, e come ſai l' adorni,
Tutti da l' opre lor toglì, e diſtorni
Gli ſpirti laſſi al tuo ſervigio intenti.*

*Dal tuo lavoro omai ceſſa, e conſenti,
Che 'l cor s' acheti, e l' ſonno a me ſentorni
Prima, che Febo omai vicino aggiorni.*

Queſt' ombre oſcure co' bei raggi ardenti.

*Deh non ſai tu, che più ſimile al vero
Sovente il ſogno a me il finge, e colora,
E che ha l' immagin ſua moto, e parole.*

Oltra di ciò tu rigido, e ſevero

*Il ſiguri pur ſempre, ed ei tal' ora
Pietoso, e dolce a me ritrarlo ſuole.*

Di qual' erba di ponto, o di qual' angue

*Traffe Amor l' empio toſco, onde conſperſe
Poi la mia maga il lin, che mi coperſe
Il nudo ſeno, ond' ei ne ferve, e langue?*

Arder già ſento entro le vene il ſangue;

O fiamme, o pene mie gravi, e diverſe!

Don vic men fero la gelosa offerſe,

Che fù deluſa dal Centauro e ſangue.

Maga crudel ſe fura, e più crudele

S' av vien, che doni; almen l' iniqua veſta,

Se tener vuole il furto, or s' ritoglia.

Laffo, ch' io ſpargo in van gridi, e queſele,

Ahi, chi mi trae l' inſidiosa ſpoglia,

Ahi chi le fiamme, e l' rogo almen m' appreſta.

Lascia Musa le cetre, e le ghirlande

Di mirto, e i bei mirtetti, ove tal volta

Dolce cantasti lagrimosi carmi,

E prendi lieta altera cetra, e grande,

Coronata d'allor, ch' a chi n' ascolta,

Canto si dee, ch' agguagli il suon de l'armi ;

Or tuo favore a me non si risparmi

Più, ch' a quei, che cantar Dido, e Pellide,

Che se ben lodo pargoletto Infante,

E' il ragionar d' Atlante

Minor soggetto, e' l Ciel già sì gl' arride,

Che può in cuna agguagliar l'opre d' Alcide.

Già può domare i mostri, ed or lo scudo

Tratta, or cò l'elmo scherza, e Palla, e Marte

L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada,

Ed egli al folgorar del ferro ignudo

Intrepido sorride, e con lor parte

L' ore, ne scherzo alcun tanto gli aggra da ;

Mentre a ferir tra stulli intento bada

Soave canto di nutrice, o vezzi

Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle ;

Ma l' suon, ch' alto s' estolle

Lo svegli, e già i riposi, e l' ozio sprezzi ;

E vere laudi ad ascoltar s' avvezzi.

Quinei Lorenzo, e quindi Cosmo suone

A le tenere orecchie, e'n lor si stille

Dolce, ed alta armonia di fatti egregi,

Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone

Udia cantar l'avventuroso Achille,

Del Genitore, e del grand' Avo i pregi ;

Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi

Temuti in guerra, e i Capitani invitti

Agguagliar di fortuna, e di valore
Oda, ch' al primo onore
L' arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro, e sollevar gl' ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe a l' antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri;
Sappia, ch' in Ciel traslato or gli è consorte
D' onore, e quando l' Orizzonte imbruna,
Fra l' altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogn' alma, al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia,
Teman pur gl' empj i rai de l' alta stella,
Ch' ò custodire, ò vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi
Del sacro peso de l' imperò onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser sovente a' Regi, ed a gl' Augusti.
Oda come fur saggi, e forti, e giusti,
Come per liberar l' Italia, e Roma
L' uno, e l' altro sudò sotto il gran manto,
E insieme onori il canto
Gli altri, che d' ostro, e d' or fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna hà doma.
Ma sovra mitre, e scettri alti, e corone
S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
Che fù scudo d' Italia, e spada, e scampo,
Per cui potea a' Priscchi onor supremo

Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
 Passò, quasi nel Ciel trascorse un lampo,
 Vedova la milizia, ed orbo il campo
 Rimase, e de' ladroni arte di venne
 Quella, che ne le sue superbe scuole
 Marte apprendere si suole,
 E s' ammutir quando il gran caso avvenne
 Le lingue tutte, e si stemprar le penne.
 Ma pur figlio lasciò l'alto Guerriero,
 Onde il natìo terren si fe giocondo
 Per nova spene, e non fù già fallace,
 Chì i fondamenti del Toscano Impero
 Fermò poi sì, che per crollar del mondo
 Nulla si scuote, e stà sicuro in pace,
 E l' onora l' Ibero, e'l Franco, e'l Trace;
 Questo lo specchio sia, questo l' oggetto,
 A cui rivolga vagheggiando i lumi;
 Quinci i regj costumi,
 Quinci 'l valore, e'l senno il pargoletto
 Tragga, e n'imprimi, e formi il molle petto.
 Ma rivolga ancor gli occhi a' veri, e vivi
 Spegli d' ogni valor, miri il gran Padre
 Tra 'l Fratel sacro, e tra l'armato assiso;
 Quinci anco i semi di virtù nativi,
 Maturi, ed alte Immagini leggiadre
 L'empia, e fecondi, e i baci lor nel viso
 Lietamente riceva, e'l mostri al riso,
 Con cui ben gli distingua, indi la mano
 Al fianco del gran Zio sicuro stenda,
 E la spada ne prenda,
 E tra se volga onore alto, e sovrano,
 Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.

Gran cose in te desio, ma ciò, che fora
 Mirabile in altrui, leve in te sembra;
 O discesa dal Ciel progenie nova,
 Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora
 Anzi tempo la terra, a te le membra,
 Qual pargoletta al ballo, orna, e rinova;
 Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova,
 A te si raddolcisse, e rasserena,
 E depongon per te le fere il tosco,
 Stilla a te mele il bosco,
 A te nudre il mar perle, ed or la rena,
 E scoproni i metalli ogni lor vena.

Mille Destrieri a te la Spagna serba,
 E mille altri ne pasce il nobil Regno,
 Che si bagna ne l'Adria, e nel Tireno,
 De' quai parte con fronte alta, e superba
 Erra disciolta, e parte altero sdegno
 In fumo spira, e morde il ricco freno,
 E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
 Non stima avere, in cui s'affretti, e sudzi
 Per formar tempi, ed archi, e simulacri
 In tua memoria sacri;
 E Mongibel rimbomba, e in su gl' Incudi
 Ti fan già l'arme i gran Giganti ignudi.

Canzon s'a piè Reali
 Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
 E'l pregar sia con umiltà di baci.

O bel colle, onde lite
 Tra la natura, e l'arte,
 Anzi giudice amore, incerta pende,
 Che di bei fior vestito

Dimostri, ed erba sparte
 Le spalle al Sol, ch' in te lampeggia, e splēde.
 Non così tosto ascende
 Egli su l'Orizonte,
 Che tu nel tuo bel lago
 Di vagheggiar sei vago
 Il vago seno, e la frondosa fronte;
 Qual giovanetta Donna,
 Che s' infiori a lo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
 Sen van l'api ingegnose,
 Onde addolciscon poi le ricche celle;
 Così co' primi albori
 Vedi schiere amorose
 Errar in te di Donne, e di Donzelle;
 Queste ligustri, e quelle
 Coglièr vedi amaranti;
 E d'altre insieme av vinti
 Por narcisi, e giacinti
 Tra vergognose, e pallidette amanti;
 Rose dico, e viole,
 A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
 E' di fama non vana,
 Vide famoso monte ire a diporto
 La madre di Cupido,
 E Pallade, e Diana,
 Con Proserpina bella entro un bell' orto
 Ne l'curvo arco ritorto,
 Ne l'argentea faretra
 Cintia, ne l'elmo, o l'asta
 Avea l'altra più casta,

Nel' impresso Gorgone, ond' altri impetra,
 Ma in manto femminile,
 Le ricchezze cogliean del lieto Aprile .
 Cento altre intorno, e cento
 Ninfe vedeansi a prova
 Tesser ghirlande a crini, e fregi al seno ,
 E' l Ciel pareva contento
 Stare a vista sì nova
 Diffuso d' un bel lucido sereno ,
 E in guisa d' un baleno
 Tra nuvolette aurate
 Videasi Amor con l' arco,
 E di faretra carico,
 Grave d' auree quadrella, e d' impiombate,
 E saettava a dentro
 Il gran Dio de l' Inferno in fin' al centro.
 Aprì la terra Pluto,
 Ed a l' alta rapina
 S' accingea fiero, e spaventoso amante,
 E rapita in ajuto
 Chiamava Proserpina,
 Pallida, e Diana pallida, e tremante,
 Ch' ale quasi a le piante
 Ponean per prender l' arme,
 Ma sul carro veloce
 Dileguato è il feroce
 Dagl'occhi, anzi che questa, ò quella s' arme,
 E del lor tardo avviso
 Videasi in Citerea picciol sorriso.
 Ma dove mi trasporta,
 O montagnetta lieta,
 Così lunge da te memoria antica ?

Pur l'alto esempio accorta
 Ti faccia, e più secreta
 In custodire in te schiera pudica;
 O se fortuna amica
 Mi facesse custode
 De tuoi secreti adorni,
 Che bei candidi giorni
 Vi spenderei con tuo diletto, e lode;
 Che vaghe, e quete notti
 Dolci vi dormirei sonni interrotti!
 Ogni tua scorza molle
 Avrebbe inciso il nome
 De le nuore d' Alcide, ò de le figlie,
 Risognerebbe il colle
 De l'onor, de le chiome,
 E de le guancie candide, e vermiglie;
 Le tre dolci famiglie,
 Dico i fior, che de' Regi
 Portano i nomi impressi,
 Vedrebbero in se stessi
 Altri titoli, e nomi anco più egregi,
 E da frondose cime
 Risponderian gli augelli a le mie rime.
 Canzon, fra mil e Ninfe, ond è composto
 il bel coro sovrano,
 Vattene a l' altre Dee di mano in mano.

FAUSTINO AMICO.

Dalle Rime
di diversi
Autori Baf-
fanefi rac-
colte da Lo-
renzo Ma-
rucini in Ve-
nezia 1576.

A Cui spargo di fronde, e di viole
Il mio, più che ancor mai solito albergo?
A cui d'acque odorate il letto aspergo,
Che molle farsi del mio pianger suole?
Al caro Idolo mio, al mio bel Sole,
Nel cui vivo splendor m'affino, e tergo, (go;
Spargo acque, e fiori, ed ombre induco, ed er-
Che così Amor, che'l cor mi sprona, vuole.
Che diman qui vedrai l'altero lume,
Mi dice; or t'apparecchia, che ciò fia
Fine al tuo largo, ed angoscioso fiume.
Signor fà, che'l tuo dir falso non sia;
Fà, ch'alcun vento rio non mi consume
Questo bel fior de la speranza mia.

Cura vaga, e gentil, ch'a un parto nasci
Ne l'alme altrui con l'amoroso Dio,
E di te stessa cibo dolce, e pio
Ad or', ad or tutti gli Amanti pasci.
Tu perche di timor mi veli, e fasci
Tal' ora il cor di sdegno acerbo, e rio,
Mai però non te'n parti, anzi col mio
Caldo desir, più verde ogn'or rinasci.
Qual fora il Ciel senza le stelle, e'l Sole,
Tale il regno d'Amor fora men bello
Senza te certo, o Dea, celeste, e vera.
Dritto è ben dunque, s'uo m s'onora, e cole
A par del tuo fratel, poscia che quello,
Che per lui si desia, per te si spera.

Tal'

GIULIANO GOSELINI.

T Al' or, per acquetar l' alta vaghezza,
 Ch' a dir le lodi vostre altere, e rare
 M' accende, a lasciar carte eterne, e chiare
 Del vostro almo splendor, che si s' apprezza.
 Io leggo or questa, or quell' altra bellezza
 Antica, e nova, e poi ch' ogn' una appare
 De la vostra minor, ne mi può dare
 Il volo alcuna penna a tanta altezza;
 Pur' a voi mi ri volgo, e veggio Amore
 Entro al bel viso vostro aprirmi i Cieli,
 E bei secreti a chi non ama ascosti.
 Ma quel, ch' io veggio allor, ch' io nol ri veli
 Mi vieta egli dicendo: il cor l' adore,
 Ma mortal lingua a dir di lei non osi.

Dalle rime
 dell'Autore

Gentil pensier, che di bellezze nato,
 Di bellezza ti pasci, e di desio,
 E d' intorno volando a l' Idol mio,
 Nel lume avvampi del bel viso amato;
 Tu pur sempre i begli occhi, e'l Crin dorato
 Circondi, vago, amorosetto Dio;
 Ma nel candido petto, ov' io te' n'vio,
 Già mai non entri, ed ella ha 'l cor gelato.
 Provato hai pur com' apre, e come fende,
 E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
 L' alto valor, che 'n que' begl' occhi splende.
 Di girle a l' alma or che non osi, e sperì,
 Ove l' alta beltà, che fuor t' incende,
 T' i sia più chiara entro a tuo bei pensieri?

Ben s' io morrò, pietà forse n' avranno
 Selva i tuoi rami or di pietà si scarfi;
 Ben sì vedran per duol forse inchinarsi
 La ve' l mio estremo di sia scritto; e l'anno:
 E dal vento percossi ancor diranno,
 Che già più liete, e di smeraldo farsi
 Vider sue frondi, a quei sospir, ch' io sparse
 Nel mio amoroso, e mal gradito affauno.
 Ma pietà dopò morte è picciol vanto;
 Pietà vera è dar vita, e co bei rami
 Farmi corona, a l' ombra tua cantando.
 Angel non fia, che dal mio lieto canto
 Non impari l tuo nome, e non lo chiami,
 E no' l porti per l' aria al Ciel volando.

Quasi move, costretto da la fede
 De' tessalici carmi il gelid' angue,
 O qual' in vista va pallido, e sangue
 Il mauro Cacciator, che 'l Leon vede;
 Tale 'l mio cor, ch' a la sua pena riede
 Si move senza spirto, e senza sangue;
 E la cagion mirando, ond' ei si langue,
 Teme l' assalto, e pur va innanzi 'l prede.
 Ch' Amor lo sforza lusingando, e 'l tira
 Pur colà, dond' ei fugge, e così vole,
 Perch' ei pur sempre in nova fiamma avvampi,
 E ben vegg' io, che vò di neve al sole;
 Ma che può far' un cor, ch' arde, e sospira
 Preso, e lontan, ne loco bñ, che lo scampi?

Quando di vaghe Donne eletta schiera
 Veggio, e non lei, ch' a vanti gl'occhi hò sèpre,
 Acciò che 'n desiando non si stempere
 L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera;
 Il bel rimiro, ond' è ciascuna altera;
 E qual pittor, ch' a l' opra sua contempere
 Vari colori, io de le varie tempere
 Formo al desio l' immagine sua vera.
 Che i pregi, che natura in mille sparse,
 Ne la mia Donna accolse, e fe l' lavoro,
 Che per miracol novo in terra apparse.
 Così, raccolte anch' io, dolce ristoro
 D' arte gentil, beltà lontane, e sparse,
 Da vicin mi vagheggio il mio tesoro.

Per gli aperti del Ciel lucidi campi
 Sciolto, e vago angellin sen va volando,
 Ed or sov' elce, or sovra pin posando,
 Non mira i lacci, ove 'l meschino inciampi.
 Pri gione al fin rimansi, e da quegli ampi
 Spazi, ove prima già per l' aere errando,
 Chiuso in angusta parte almen cantando,
 Almen piangendo hà cibo ond' egli scampi.
 Ma io, misero me, fra i rami colto
 D' esta fiorita selva, ov' io men già
 Vagando dianzi assai sicuro, e sciolto;
 Non però che l' amata, e dolce mia
 Libertà pianga, ò canti il suo bel volto,
 Ritrovo scampo in man cortese, e pia.

*La bella immagin vostra in me scolpita
 Vivo mi tien, se 'l veder voi m' è tolto;
 Dapoi che l'atma mia nel vostro volto,
 Come in suo Paradiso a starfi è gita.
 E dovunque n' andate a gir m' invita
 E que'la, e questa; ed io seguo, ed ascolto;
 E 'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
 Sì desta in me la fiamma entro nodrita.
 Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e provo
 Diletto immenso, e 'l mio amoroso stato
 Mostra di color vario il viso tinto.
 Così fuor di me stesso, in voi mi trovo;
 Gran miracol d' Amor! così beato
 Vivo due vite, in me medesimo estinto.*

*Chi può tacer, chi può ridir a pieno
 L' alto duol, che 'l cor preme, e 'l viso inonda
 De la misera Italia, ò la profonda
 Piaga, onde aperto, e sanguinoso hà 'l seno?
 Madre infelice, a cui venuto è meno
 Quel figlio, che da l' una a l' altra sponda
 Gelata estrema, e quanto il Sol circonda,
 Fea del bel grido suo l' aer sereno.
 Render potea con l' armi, e col consiglio
 A la sua prima dignitate antica,
 La bella Imperatrice de le genti.
 Or che farà, che minacciosa il ciglio,
 Nel maggior vopo suo morte nemica
 Le sue speranze, e i suoi dì chiari ha spenti?*

*Come Madre tal' or, che 'l caro Figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti, e prieghi ardenti
Mesta il richiama, e lagrimosa il ciglio.*

*Così, te giunto al tuo vicino esiglio,
La tua chiamava, e con dogliosi accenti,
Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
E scolorita il bel natio vermiglio.*

*Ma come vide poi morte superba
La sua speme aver tronca, e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo livore;
Qual fu, lasso, a vederla? A che mi serba?
E volea dir' il Ciel, ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor sì more.*

LIVIO CELIANO.

P *Ercke nova beltà fiamma novella
Nel cor m' accenda frà l' incendio antico,
Nulla vien scèmo il primo foco amico,
Nè per l' una beltà l' altra è men bella.
Anzi come facella è per facella
Ardente più, tal l' uno ardor pudico
Cresce per l' altro, e l' un per l' altro intrico
Più m' avvolge, e fà l' alma ad ambe ancella.
Et indivisa serve, e in doppio oggetto
Gode un oggetto, e due bellezze in una,
E l' un ne l' altro volto ama, ed adora:
Ed una immago nel mio fedel petto
D' ambe è il ritratto, e ciò ch' Amore aduna
Dopò morte sarà congiunto ancora.*

Dalla sciel-
ta delle rime
pubblicate
in Bergamo
1592.

Rimanti in pace, a la dolente, e bella
Fillide Tirsi sospirando disse;
Rimanti, io me nè vo; tal mi prescrisse
Legge empio fato, e sorte aspra, e rubella;
Ed ella, ora da l' una, e l' altra stella
Stillando amaro umore i lumi affisse
Ne i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
Il cor di pietosissime quadrella.
Ond' ei di morte la sua faccia impressa,
Disse: Abi come n andrò senz' il mio sole
Di martir in martir, di doglie in doglie?
Ed ella da singhiozzi, e pianti oppressa
Fievolmente formò queste parole:
Deh cara anima mia, chi mi ti toglie?

ALBERTO PARMA.

Dalla rac-
 colta posta
 dopo le ri-
 me del Ca-
 porali im-
 presse in
 Parma dal
 Viotti 1592.

Nato d' eroi, magnanimo, ed in vitto
Duce, ch' altrui con giusta man correggi,
E col valor l' alto valor pareggi,
Che fù dal Cielo a tuoi grand' Avi ascritto;
Questo popol fedel, che tù per dritto,
E piacevol sentier guidando reggi,
Tien del tuo cor ne' più profondi seggi,
Quasi nume divin, tuo nome inscritto;
Archi t' erge, se miri al Magistero,
Di te non degni, e s' a l' interno affetto,
Tai, ch' averne può Roma invidia, e scorno.
Statua non già; perche dentro al suo petto
Ti stai non finto; ma spirante, e vero;
E d' auro nò; ma di gran fede adorno.

STE-

STEFANO SANTINI.

Tosto, ch' in voi, mio sol, questi occhi tor si,
 Non prima usi a mirar forme celesti,
 Dal divino splendore in me fur desti
 Pensieri, onde d' amar, lasso, m' accorsi.
Tentò nel primo assalto il cor d' opporsi
 D' amor temendo i colpi aspri, ed infesti;
 Ma ogni schermo lasciò, poiche i modesti
 Alti costumi, e 'l parlar saggio scorsi.
Et meco alt'er, con ch' altra scorta, dissi,
 Poss' io, che di sì chiara, e viva luce,
 Al Ciel da terra più sicuro alzar mi?
Così à voi mi donai; voi per mio duce
 Elesti; in voi sentì tutto mutarmi;
 Si che morto in me stesso in voi sol vissi

ANTONIO ONGARO.

Dalla raccolta
 posta
 dopo le rime
 del Caporali
 impresse in
 Parma dal
 Vietti 1598.

Fiume, che a l' onde tue Ninfe, e Pastori
 Inviti con soave mormorio,
 Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
 Spesso Fillide mia cinger di fiori;
S' à tuoi cristalli in su gli estivi ardori
 Sovente accrebbi lagrimando un rio,
 Mostrami per pietà l' Idolo mio
 Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori.
Abi tu me 'l nieghi? io credea crudi, i mari,
 Ifumi nò, ma tu da lo splendore,
 Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo à te del pianto, a lei del core
 Fui, lasso, e sono; e voi mi sete avari
 Tu della bella immagine, ella d' amore.

Dalle rime
 dell' Aurore

Come legno tal' or povero, e scarco
 Apre le vele, e lascia i lidi suoi,
 Poi da gli Arabi torna, ò da gli Eot
 E di gemme, e d' odori ornato, e carico.
 Così mendico il mio pensiero, il varco
 Si fa passando l' Apennino à voi;
 Ivi si colma di ricchezze, e poi
 Se 'n riede à me con prezioso incarco;
 Ne sol le perle de la bocca, ò l' oro
 Crespo del crin portando à me se 'n viene,
 Ma mi vi reca integro, ò mio tesoro;
 Questo schermo amoroso à le mie pene
 Solo, e dolce ritrovo, e se non mora
 E' virtù del pensier, che mi mantiene.

Sposa Real, dal cui bel fianco aspetta
 Italia, e Roma tua Figli, e Guerrieri;
 Onde racquisti i suoi perduti Imperi,
 E Regina del mondo anco sia detta.
 Langne la fè di Dio vile, e negletta
 La per l' occaso, e mostri orrendi, e feri
 Alzan contra le stelle i capi alteri,
 Ne si stringe una spada a la vendetta.
 Anzi l' oro, ed il sangue à prò di Cristo
 Lento par ch' ogni Prencipe risparmi;
 Tu dunque. Eroi produci al santo acquisto;
 Secondi il Ciel l' augurio; ecco già parmi
 Veder Virginio in cuna, d' oro, o Sisto,
 Che disdegni le fasce, e chieggia l' armi.

CELIO MAGNO.

DA verde ramo in su frigate rio
 Spargea vago augellin sì dolci accenti,
 Ch' avean per ascoltarlo il Cielo, i venti;
 E l'acque il corso lor posto in obblìo.

Dalle rime
 dell' Autore

Quando improvviso aſtor giunſe, e l' rapìo,
 Miſero fra gli artigli aſpri, e pungenti:
 Onde in vano ei ſi ſcoſſe, e co' dolenti
 Suoi ſtridi il cor d'alta pietà m' empio.

O regnaſſe furor sì iniquo, ed empio
 Sol trà le fere, e non trà i petti umani
 Con via più crudo, e ſcclerato eſempio.

Ch' or macchia più, che mai, l'alma, e le manì,
 Rapina, e ſangue: e' l reo del buon fa ſcempio,
 Vinta ragion da' ciechi affetti inſani.

Non fuggir vago augel, affrena il volo,
 Ch' ion non tendo a' tuoi danni, o viſco, o rete
 Che s' a me libertà cerco, e quiete;
 Por te non deggio in ſervitute e' n duolo.

Ben' io fuggo a ragion nemico ſtuolo
 Di gravi cure in queſte ombre ſecrete,
 Onde ſol per goder ſicure, e liete
 Poc' ore teco a la Città m' in volo.

Qui più ſereno è l Ciel, più l'aria pura,
 Più dolci l'acque: e più cortefe, e bella,
 L'alte ricchezze ſue ſcopre natura.

O mente umana al proprio ben rubella!
 Vede tantà ſua pace, e non la cura:
 E ſtima porto ov' hà flutto, e procella.

*Sede a morte crudel nel vago volto,
 Ma quasi di su' error temendo scorno;
 Lo spirto fea sotto bel ciglio adorno
 Parer dal corpo in dolce sonno sciolto.
 Era Amor con pietate ivi raccolto;
 E, come augel, che voto al suo ritorno
 Ritrova il nido; a que' begli occhi intorno
 Se'n già piangendo il caro sguardo tolto.
 Ma, poiche vani i suoi lamenti scorse,
 Preso in aria l' cammin, con voce mesta
 Tai detti volto a la campagna porse:
 Io men' vò dietro a la bell alma onesta
 Poggiando al Ciel, donde quà giù mi scorse:
 Tu per me nel suo volto eterna resta.*

*Poiche, ne il lungo mio gridar mercede
 Con voce dal dolor già stanta, e vinta,
 Ne la fronte portar di morte tinta,
 Donna, al mio foco interno acquistan fede;
 Questo ferro prendete, e là ve siede
 L' immagin vostra nel mio cor dipinta,
 Fate a gli occhi la via, ch' ivi se finta,
 O, severa è mia fiamma, a pien si vede.
 Ne si resti per voi, stimando errore
 Quinci mostrar, che dal benigno a spetto
 Abbiate dentro sì diverso il core;
 Che a fedel servo è via più crudo effetto
 Non dar credenza al suo verace ardore,
 Ch' aprirli a morte mille volte il petto.*

*Ecco subito lampo, ecco diserra
 Giove irato tonando al ciel le porte,
 Treman le stelle, e la celeste corte,
 Trema con l'aria il mar, trema la terra.
 Questi col braccio suo spezza, ed atterra
 Qualunque muro adamantino, e forte.
 Questi già spinse i rei giganti a morte,
 Che lo sfidaro a temeraria guerra.
 Questi a la mensa orribile raccolto
 Di Licaone, il real tetto irato
 Arse, e fè lui vestir ferino volto.
 E questi d' un fanciul nudo, ed alato
 L' arco pur teme, e'n varie forme volto
 Và innanzi al carro suo preso, e legato.*

*Che fà? che pensa? e come il giorno spende
 Or la mia Dea? forma di seta, e d'oro
 Con la candida man ricco la voro?
 O col canto, e col suon l' anime prende?
 Move il piè forse, e dove i passi stende
 Seco Amor guida, e de le grazie il coro?
 O pur del suo crin biondo il bel tesoro
 Al Sol dispiega, e lui d'invidia accende?
 O sostien con la man del vago volto
 Le rose, e stà pensosa in bel sembiante,
 In me forse tenendo il cor rivolto?
 Se a ciò mi degna; o me felice amante,
 Benche lontano, e d'aspre cure involto!
 O Donna senza par bella, e costante?*

Perche con sì sottile, acuto raggio
 Cintia a spiar per l' ombra folta passì
 Dove Filli mia bella or meco stassi
 Sotto questo frondoso, antico faggio?
 Forse; cercato il tuo pastor, ch' oltraggio
 Ti fà, tardo ver te movendo i passi,
 Quì gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
 E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
 Vano è 'l timor; se pur timor ti prese
 In su 'l primo scoprir de' furti miei,
 Me credendo colui, che'l cor t'accese.
 Che per Endimion fuor del mio laccio
 Filli non usciria, ne d'io torrei
 Gioir Diana a te più tosto in braccio.

Dalle rime
 di diversi in
 morte d'Ire-
 ne da Spi-
 limbergo.

Di nobil pianta, che da verde riva
 Domina, e rende il tagliamento adorno,
 Sì bella verga uscia, che d'ogn' intorno
 L'acqua, la terra e'l ciel di lei gioiva.
 Trà le sue vaghe frondi Amor copriva
 I più bei lacci, e mentre ardeva il giorno,
 Facendo a l' ombra sua dolce soggiorno,
 Con le Muse cantar Cintio s'udiva.
 Troncolla in sul fiorir con falce avara
 Morte pur troppo, oimè, spietata, e fella,
 Ond' ogni cor ne pianse in doglia amara.
 Ben ne fe poi ghirlanda amata, e cara
 Febo, e mesto la pose, ov' or con quella
 De l'antica Ariadria il Ciel rischiara.

Quegli occhi, Amor, ch' a te natura tolse,
 Perche ad un guardo sol l' umane genti
 Non avampasser tutte in fiamme ardenti,
 A questa nova Dea conceder volse.
 Et tal grazia, e virtute in lor raccolse,
 Ch' a strane maraviglie oprar possenti,
 Esca fur sol de le più nobil menti,
 E' l più bel pregio il regno tuo ne colse.
 S' ella gli aprìa; bramar parean d' intorno
 La terra, e l ciel d'alta letizia pieni,
 Esser percossi dal bel guardo adorno.
 Or che son spenti in lei gli occhi sereni;
 Ben con tuo grave danno, e doppio scorno,
 Un' altra volta, Amor, cieco di vieni.

Del bel Giordano in sù la sacra riva
 Solo sedeami, ed al pensoso volto
 Stanco i' facea de la mia palma letto:
 Quand' ecco trà splendor, che d' alto usciva,
 Un dolce suon: ver cui lo sguardo volto,
 E pien di gioja, e mera viglia il petto;
 Scorsi dal Cielo in rilucente aspetto
 Bianca nube apparir d' Angioli cinta,
 Ch' in giù calando, al fin sopra me scese,
 E in aria si sospese;
 Restò tutta a que' rai sospesa, e vinta
 L' alma; E certa, che nume ivi s' asconda,
 Le divote ginocchia a terra inchina.
 Rotta la nube, allor tosto s' aperse:
 E nel suo cavo sen tre Dee scoperse,

Dalle rime
 dell'Autore

*Tutte in vista sì vaga, e pellegrina,
 Et tanto nel mio cor dolce, e gioconda,
 Ch' uman pensier non è, ch' a lei risponda;
 Ma la prima, che sparse in me sua luce,
 Parea de l'altre due Regina, e Duce.
 Questa in gonna d'un vel candido, e puro
 Coronato di stelle il crine avea
 Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
 L'altra in verde, e bel manto un cor sicuro
 Mostrando, le man giunte al Ciel tenea
 Con gli occhi, e col pensiero in lui rapita.
 D'ostro ardente la terza era vestita,
 E frutti, e fiori, ond' avea colmo il seno,
 Spargea con larga, e non mai stanca mano.
 La prima in sourumano
 Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
 Ed, ò cieca (a me disse) o stolta mente
 Di voi mortali, o mi serabil seme,
 Mentre lunge da Dio ven' gite errando,
 Ed a' vostri desi; pace sperando,
 Ove trà guerra ogn' or si piagne, e geme.
 Quel sommo eterno Amor tanto fervente
 In tua salute, or grazia a te consente,
 Che l' vero ben da noi ti si dimostri:
 Tu nel cor serba attento i detti nostri.
 Apre nascendo l' uom pria quasi al pianto,
 Ch' a l' aria gli occhi; e ben quinci predice
 Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
 Ne quà giù vive altro animal, che tanto
 Sia di cibo, e vestir privo, e infelice,
 Ne, ch' in corpo più fral di lui soggiorni.
 L'accoglie poi trà mille insidie, e scorni*

Il mondo iniquo: e'n labirinto eterno
 Di travagli, e d'error l'intrica, e gira:
 Ch'ogn'or brama, e sospira
 Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
 Che le midolle ogn'or consuma, e rode.
 Chi d'or la sete, o di diletti appaga?
 Chi mai d'ambizion termine trova?
 E se pur dolce in tanto amaro prova,
 Di soave veleno unge la piaga,
 E di mortal Sirena al canto gode,
 Che quel ben torna a maggior danno, e frode.
 Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno, ed ombra,
 Che non sì tosto appar, che fugge, e sgombra.
Ma che dirò de la tremenda, e fera
 Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia
 Sì, ch'aver sol dal Cielo un cenno attende?
 Abi quante volte allor, ch'altri più spera
 La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
 Giunge improvvisa, e l'crudo ferro stende!
 Voi, le cui voglie sazie a pena rende
 Il mondo tutto, e quasi eterni foste,
 Monti ogn'or sopra monti in aria ergete;
 Voi, voi tosto sarete
 Vil polve, ed ossa in scura tomba poste.
 E tu ancor, che m'ascolti, e'l fragil vetro
 Del viver tuo saldo diamante credi,
 Egro giacendo, e di rimedio casso,
 Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
 E gli amici più cari, e i dolci eredi
 Con ogni tuo desir lassando addietro,
 Fredda e sangue n'andrai soma in feretro;
 Oltra, che spesso avien, ch'uom muoja come

Fera senza sepolcro, e senza nome .
 Misera umana vita, ove per altra
 Miglior nata non fosse, e un sospir solo
 De l' aura estrema in lei spegnesse il tutto.
 Suo peggior fora aver mente sì scaltra ;
 Che 'l conoscer il mal radoppia il duolo ,
 E buon seme daria troppo reo frutto .
 Ma questo di vin lume in voi ridotto
 Già mai non more ; in voi l' anima regna,
 Che del corporeo Ciel si veste, e spoglia,
 La qual, s'ogni sua voglia
 Sprona a virtù, del ciel si rende degna ;
 E quanto prova al mondo aspro, ed acerbo
 Spregiando fa parer dolce, e soave .
 Ma com' uom possa a tanta speme alzarfi ,
 M' ascolta, o figlio ; e benche siano scarsi
 Tutti umani argomenti, ove a dar s' a ve
 Lucc del' alto incomprendibil Verbo,
 Quando umiltà non pieghi il cor superbo ;
 Tu però, che di sete ardi a' miei raggi ;
 Vò, che 'l fonte del ver ne' ri vi a' saggi .
 Mira del corpo univèrsal del mondo
 il vago aspetto, e l' animate membra,
 E qual han dentro occulto spirto infuso .
 Mira de l' ampia terra il sen fecondo,
 Quante cose produce, e quanto sembra
 Ricco del bello intorno a lui diffuso ;
 E teco di : Questo mirabil chiuso
 Vigor, ch' in tante, e sì diverse forme
 Tutto crea, tutto a viva, e tutto pasce ;
 Onde move ? onde nasce ?
 Qual fù 'l maestro a tanta opra conforme ?

Qual

Qual man di questo fior le foglie pinse,
 Egli asperse l'odor, la grazia, e 'l riso?
 Chi l'urna, e l'onde a questo fiume presta?
 E'l volo, e'l canto in quel bel cigno desta?
 Chi da i lidi più bassi ha'l mar diviso,
 E per quattro stagion l'anno distinse?
 Chi'l ciel di stelle, e chi di raggi cinse
 La Luna, e'l Sole, e con perpetuo errore
 Si costante lor die moto, e splendore?

Non son, non sono il mar, la terra, e'l cielo
 Altro, che di Dio specchi, e voci, e lingue,
 Che sua gloria cantando inalzan sempre.
 E ne fia certo ognun, che squarci il velo,
 Che de gli occhi de l'alma il lume estingue,
 E, che l'orecchie a suon mortal non stemprie.
 Ma l'uom più, ch' altri in chiare, e vive
 De e risonar l'alta bontà superna, (temprie
 Se de' suoi propri onor grato s'accorge,
 E in se rivolto scorge
 Quanto ha splendor de la bellezza eterna.
 Ei di questo mondan teatro immenso,
 Nobil Re siede in più sublime parte;
 Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
 E del gran Rè del ciel, che mira in esso
 La sua sembianza, e tante grazie sparte,
 Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
 Ah! mal sano intelletto, ah! cieco senso.
 Com'esser può, che sì continua, e fosca
 Notte v'ingomadi, e'l sol non si conosca?
 Che benchè fuor di queste nebbie aperto
 Scorgerlo in van procuri occhio immortale,
 Tanto splende però, che giorno apporta.

Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
 E' sì do lume, e giunge a i piedi l' ale,
 E d' ineffabil gioja i cor conforta.
 Questo ebber già per solo duce, e scorta
 Mille lingue divine, e sacri spiriti,
 Che l' fero in voci, c' n' arte altrui sì chiaro,
 E che l' mondo spregiaro
 Trà boschi, e grotte in panni rozzi, ed irti.
 E voi, ch' in tanta coppia, alme beate,
 Palme portaste di martirio atroce;
 O di che ferma in Dio fede splendeste!
 Mentr' hor sott' empia spada il collo preste
 Porgete; e di Tiranno aspro, e feroce
 Colmar del vostro sangue i piè bagnate;
 Hor di gemiti in vece Inni cantate
 Frà l' aspre rote, e frà le fiamme ardenti,
 Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
 Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre,
 Dolci compagne in quei suplicia tenti:
 Che falso, e vano ogni altro schermo fora.
 Così son giunte ogn hor le voglie nostre
 D' un foco accese in desir giusti, e santi;
 Nel' una senza l' altra unqua dimora!
 Dio c' in viò per fide scorte ogni hora
 De l' Uom sì caro a lui diletto figlio:
 Onde seco per noi si ricongiunga,
 Et in sua patria giunga.
 Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
 E d' aperto mirarlo il rendo degno;
 Ove cieco salir per se non basta;
 Et ove giunto ogni altro ben disprezza.
 Tu meco dunque a contemplar t' avezza,

Et a lodar con mente pura, e casta
 L' alto Signor di quel ce' este Regno.
 Dietro a me per la via, ch' hora t' insegno.
 Ma, mentre le mie voci orando segui,
 Fa che l' mio cor più, che la lingua, adegui.
 O di somma bontate ardente Sole,
 A par di cui quest' altro è notte oscura;
 Vera vita del mondo, e vero lume;
 Tu, ch' al semplice suon di tue parole
 Il producesti, e n' hai paterna cura;
 Tu, c' hai 'l poter, quanto il volcr presume;
 O fonte senza fonte! o immenso fiume,
 Che stando fermo corri, e dando abbondi,
 E senza derivar da te derivi:
 Tu ch' eterno in te vivi,
 E quanto più ti mostri, più t' ascondi;
 Tu, che quand' alma ha di tua luce vaghi
 I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
 Rinovata Fenice a raggi tuoi:
 Se nulla è fuor di te, che solo puoi
 Esser premio a te stesso; e se tu solo
 Da l' ben l' obbligo a vivi e l' merto paghi;
 S' ogni opra adempi, ogni de sire appaghi;
 Dal ciel benigno nel mio cor discendi;
 O gloria, a te con la mia lingua rendi.
 Mentre così cantava, e del suo foco
 Divin m' ardea la bella Duce mia;
 L' altre anco la seguian col canto loro,
 E de gl' Angioli insieme il sacro choro,
 Del cui concento intorno al ciel gioja
 Sembrando un novo paradiso il loco;
 Conobbi allor, che l' saper nostro è un gioco,

*E, che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel, che l'occhio vede.*

ORSATTO GIUSTINIANO.

Dalle rime
dell'Autore

Quando, per darmi Amor qualche ristoro,
Sforza pietà de le mie lunghe pene,
Quell'empia, e cruda, e lieto a por si viene
Or ne begli occhi, or ne le chiome d'oro;
Io, che la sua beltade in terra adoro,
Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
Che forse egual piacer prese non tiene
L'alme beate nel celeste coro;
Ed al diletto allor vinto i' morrei,
Se non ch'ei tosto a mia salute intende
Celandò quel bel volto a gli occhi miei.
Così mentr'or mel mostra, or mel contende,
Dove corto piacer morendo aurei,
La gioja in lungo, e la mia vita stende.

Occhi, perche sì lieti oltre l' usato
 Sete, se pianto sol piacer vi suole?
 Perche tosto vedremo il nostro Sole
 Da noi sì lungamente in van bramato.
Orecchie a che desir tanto v'è nato
 Di vostre parti usar? perche Amor vuole
 De le soavi angeliche parole
 Farci tosto messagge al cor beato.
Piedi, ond' è, ch'or sì pronto avete il passo?
 Perche n' andremo a quelle luci sante,
 Ch' avrian virtù di far muovere un sasso.
Ma tu cor, perche vai così tremante
 A tanta gioja? perch' io temo, lasso,
 Di perir per dolcezza a lei da vante.

O forse per dolor tacita, e mesta
 Cetra, che già d' Irene al dolce canto
 Temprata fosti; or qual più lode, e vanto
 Misera, morta lei, sperar ti resta?
O stil, con cui sua mano a gloria desta,
 Sì ben pingendo a l' arte aggiunge tanto,
 Qual sia, che pregio a te renda altrettanto,
 S' al modo un nuovo Apelle il Ciel nò presta?
O liti d' Adria, o Amor, o Muse, e voi
 In quel duol rimanete, il lume spento
 Del chiaro ingegno, e de begli occhi suoi?
O Ciel tu, ch' or di lei godi contento,
 Qual alma diè, salendo a' premj tuoi,
 A te più gioja? a noi maggior tormento.

ISABELLA ANDREINI.

Dalle rime
dell'Autrice

Qual ruscello veggiam d'acque sovente
 Po' vero scaturir d'alpestre vena,
 Sì, che temprar pon le sue stille a pena
 Di stanco peregrin la sete ardente;
 Ricco di pioggia poi farsi repente
 Superbo sì, che nulla il corso affrena
 Di lui, che imperioso il tutto mena
 (Ampio tributo) a l'Ocean possente.
 Tal da principio avea debil possanza,
 A danno mio questo tiranno Amore,
 E chiese in van de' miei pensier la palma.
 Ora sovra 'l cor mio tanto s'avanza,
 Che rapido ne porta il suo furore
 A morte il senso, e la ragione, e l'anima.

UBALDINO MALEVOLTI.

Dalla rac-
colta de' So-
netti d'Ac-
cademici Sa-
nesi del San-
ti.

Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi
 Volge or al destro lato, or volge al manco
 Dubbioso peregrin, ch'a sera, e stanco
 Erra per dura via d'alpestri sassi;
 Quando, in vece del varco, onde trapassi
 Fin là, ve posi 'l tormentoso fianco,
 Trova orso, e tigre, al cui furor vien manco
 Pietà destando, in chi più sorda stassi.
 Tal io per entro a l'amoroso calle,
 Onde tento ritrar l'afflitto core,
 Ne veggio ond' esca, con verrà mi stempre;
 Cb' a fianchi ogn' or mi sento il crudo Amore
 Con la face, e con l'arco, ed a le spalle
 L'aspra nemica mia più fiera sempre.

GIROLAMO BUONINSEGNI.

O H se tal' or mentre nel puro, e chiaro
 Cristallo suo, le sue bellezze mira
 Madonna, e intenta a far più acute aspira
 L'armi, onde al cor l'esser trafitto è caro;
 L'alta cagion del mio gran duolo amaro,
 Da cui l'alma gravata egra sospira,
 Ne gli occhi suoi, ch'ella sì dolce gira
 Vedesse, ond' io non hò schermo, o riparo;
 Forse pietosa più sarebbe, e'l core
 Men freddo a vria ne l'agghiacciato seno,
 Ma scorgere non gl'è dato il suo rigore.
 Ed è come crudele angue, che pieno
 Di mortal gel, trae l'uom di vita fuore,
 E non vede, e non sente il suo veleno.

Dalla rac-
 colta de' So-
 netti d' Ac-
 cademici Sa-
 nesi del San-
 ti.

Di quella bella, e delicata mano,
 Con cui perder la neve il pregio suole,
 Schermo faceste da' vostr' occhi al Sole,
 Che rimirava in voi dal Ciel sovrano,
 Donna, e celaste il bel sembiante umano,
 Le bellezze celesti, altere, e sole
 Al mio caldo desio, che ancor si duole
 De l'atto acerbo, ingiurioso, e strano;
 Che ben, lasso, in quel punto veder' io
 Apparecchiato al Sol scorno, e sospiri,
 Ma fù vostra beltà da voi contefa.
 Foste cortese altrui per danno mio,
 E faceste più gravi i miei martiri,
 Per non far co' begli occhi al Sole offesa.

FORTUNIO MARTINI.

Dalla raccolta de' sonetti d'Accademici Sannesi del Sannesi.

Come di pugno al suo Signor si vede
 Sovente uscir Falcone, e licto, e solo,
 Quinci, e quindi vagar per l'aere a volo,
 Gustando il ben, ch'ogn' altro bene eccede;
 Ma tosto, che di lui l'orecchie fiede
 L'usato cenno, a quello attender solo,
 Ed a primieri suoi, volgendo il volo,
 Lacci tornar, d'Amor pieno, e di fede;
 Cos'è tal'or da voi, Madonna, io vago
 Parto, fin che 'l bel raggio a se mi tira,
 Che l'alma, quand'ei vuol, chiama ed accede.
 Etolta allor da gli occhi ogn' altra mira,
 A voi, benchè di mia prigion presago,
 Il Cielo, Amore, e la mia fè mi rende.

GIROLAMO CASONE.

Dalle rime dell'Autore

Sebben furore spira
 Tal vivo marmo, e'l ferro vibra, e pone
 In ver la Madre pia, l'empio Nerone;
 Non tentar Viatore
 Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
 Per pietà di Scoltore
 Solo accenna, e non fere,
 Perche di duro orrido marmo e sangue,
 Sia men crudel, che non fù d'ossa, e sangue.

D'Austria a l'invitto Eroe, là dove tinse
 D'ambracca il Mar, de l'ostil sangue intorno,
 Erge l'Esperia un gran sepolcro adorno;
 A cui piange vicina

*Teti il novello Achille,
 El' armi a mille, a mille
 Appende, tolte al rio Trace crudele;
 Che se ver noi le vele
 Spiega più mai sì minaccioso, e fiero
 Fiano al Trace terror, gloria a l' Ibero.*

*Pregai negletto, e per soli, e per venti
 Costei, che per mercede
 Tocasse me col candidetto piede;
 Ma sol viole, e rose
 Rendea belle, e gioiose.
 Or mal grado di voi rose, e viole,
 Son' io nel sen, voi pur trà venti, e Sole.*

ANGELO GRILLO.

O, *Secretarie del mio cor fedeli,
 Amiche piante, e voi rami frondosi,
 Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
 Ricetti, ove non è chi ci riveli.
 Come contento in voi vien, ch' io mi celi
 Dal vulgo ignaro, e 'n santa pace io posi;
 Dolce è scoprirvi i miei pensieri ascosi,
 Dolce, o ch' in voi sospiri, ò mi quereli.
 Dolci i pinti angelletti, ov' echo taccia,
 Se rispondon cortesi; e'! semplicetto
 Melampo, se lusinga, ò se si sdegna.
 Dolce de la mia vita, e de l' affetto
 Stanco, tranquillo porto, ove la traccia
 Del Ciel, romito, alto silenzio insegna.*

Dalle rime
 storiche dell'
 Autore.

Giouinetto real, come s' appoggia
 A fermo palo tenerella verga,
 Che non la rompa impetuosa pioggia,
 O sterpi vento, e dritta al Ciel più s' erga.
 Il tuo gran Padre in cui prudenza alloggia,
 Che gli annali d' onor con gloria verga,
 D' Austria a lo scettro, che sublime poggia
 T' appoggiò, dove alto valore alberga.
 Qui vi, come ape vada di fiore in fiore,
 Libasti il bel de le maniere accorte,
 E precorresti col saver l' etate.
 Or quasi nave, che da lunge porte
 Indiche merci, e l'aria empia d' odore,
 Ritorni, e scopri meraviglie amate.

S' egli averrà già mai, che sotto l'armi
 L' Europa accolga il gran Pastor sovrano,
 E che preme a Nettun Marte, e Vulcano
 Il dorso, e seco incontra l' Asia s' armi;
 Non fia che l' sangue, Giannettin risparmi,
 L' ardire oprando per Gesù, e la mano;
 E che non beva al Nilo, & al Giordano
 Anch' io con l' elmo, e non irriti a l' armi.
 E non imponga il giogo entro al torrente
 Di faretrate schiere a popol reo,
 Frà gente illustre, e d' alta gloria vaga.
 O de' Cristiani vergognosa piaga!
 Gierusalemme, or chi ti fa Trofeo
 Di Roma, e ripon Pietro in Oriente?

Te vide l' Ocean, là dove stanco
Gli anelanti destrier lava nell' onde,
L' Auriga eterno; e dove l' alte sponde
Bagna a l' Africa adusta, e il lato manco,
Poi là ti scorse ov' il dì sembra manco,
Mentre con notte intempestiva asconde
La Mauritania Atlante; ivi gioconde
Stagion traesti al gran Re Mauro a fianco,
E dove il Nilo si dirama, e Lago
Forma emulo del Mar, di Congo il fiume
Ti condusse a scoprir l' ignote fonti.
Peregrin fortunato, e vie più vago
D' Ulisse, or sciogli i voti al maggior Nume,
Cinto d' oliva, e meraviglie conti.

Io pur vorrei, guerrier in vitto, i carmi
Far chiari al suon del tuo pregiato nome,
E dir le genti debellate, e dome,
Cavalli, e Cavalieri, armati, ed armi;
Ma pavento l' impresa, e veggio, o parmi
Fetonte in Pò con fulminate chiome;
E tromba dico di famoso nome
Le spieghi, e Zeusi in Carte, e Fidìa in marmi;
Ch' or tinger ti vedrò l' onde, e l' arena
Di ribellante sangue; or salir mura,
Tra fulmini terreni, e fiamme, e fiumi;
Basta ch' accenni. In van seguir procura
Fama, ch' in fra le stelle il volo tiene,
Debil penna, bench' alto ardir l' impiumi.

Opicio, io giunsi in riva al gran torrente,
C' hà d' Amor l' orso a la sinistra sponda,
Ma il guado io non tentai, ch' io vidi l' onda
Rapida involver cieca, incauta gente;
Quando spiccoffi, e venne a me repente
Ninfa gentil con aurea treccia bionda,
Per tragittarmi, e porse a me gioconda
La destra: e disse: andiam securamente.
Non è or ch' io t' attendo, e se nol sai
L' occulta mia virtù fin quì t' ha tratto,
Ove i dolci desir cortese adempio.
Spinola, io non v' andai; celeste patto
Vietollo, e onor; t'ù se vi giungi mai
Rifuta, e siati l' altrui scorno esempio.

RIMATORI

DEL

1600.

Anfaldo Ceba	pag. 355
Antonio Galeani	356
Alcario Pignatello	292
Benedetto Menzini	413
Carlo Buragna	393
Carlo Maria Maggi	402
Cesare Abelli	356
Cesare Rinaldi	287
Giro di Pers	389
Claudio Achillini	387
Francesco Balducci	389
Francesco Bracciolini	360
Francesco de Lemene	402
Francesco Redi	397
Fulvio Testi	366
Gabriello Chiabrera	309
Giovambattista Guarini	287
Giovambattista Marini	294
Giovan Leone Sempronio	388
Giovanni Ciampoli	362
Girolamo Preti	357
Giuseppe Porcella	405
Lorenzo Bellini	409
Marcello Macedonio	354
Paolo Falconieri	441
Pirro Schettini	393
Saverio Panfuto	406
Scipione della Cella	354
Scipione Gaerano	291
Sforza Pallavicino	391
Simone Rau, e Requensens	390
Tommaso Stigliani	293
Vincenzio da Filicaja	421

CESARE RINALDI.

Qual notator, che prima in picciol fondo
 Stende le non ancor sicure braccia;
 Indi esperto il timor da se discaccia,
 E lieto fida a maggior acque il pondo.
 Tal' io nel mar d' Amor me stesso inondo
 Dietro le rive pria là ve figiaccia
 L' onda soave, indi con lieta faccia
 Sciolgo le membra in Ocean profonda.
 O come augel, che pria di ramo, in ramo
 Prova i teneri vanni, indi s' estolle
 Vago d' errar lunge a l' amato nido.
 Così del pensier l' ali anch' io richiamo
 A vera prova, e vò di colle in colle,
 Indi m' innalzo, e 'n bel seren m' annido.

GIO: BATTISTA GUARINI.

Dalle rime
dell'Autore

Donna, quel dì che 'n voi le luci apersi,
 (Ah perche non le chiusi in sonno eterno)
 Quando non pur vi diè l' alma in governo,
 Ma di perder me stesso anco sofferi;
 La bella immagin vostra, in cui conversi
 Quasi in nov' alma ogni mio senso interno,
 Nel cor mi scese, e 'n questo vi vo inferno
 Di vostra ferità venne a dolersi.
 Prega ella sempre, e di pietate ignuda
 Sempre vi trova, ond' io ne' vostri sdegni,
 Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
 Deh perche non poss' io, con novi ingegni,
 Donna di lei formar viva, e non cruda,
 Com' altri già poteo, d' un freddo marmo.

Dalle rime
dell'Autore

Poi

Poi che un' Angel celeste, e un novo Sole
 Puo spegnèr morte insidiosa, e dura,
 Che di farsi immortal forse procura
 In due luci divine, al mondo sole;
 Ben puossi anco temer, ch' al suo fin vole
 Con più dritta ragion nostra natura,
 E che del Ciel picciola nube oscura
 I più bei lumi eternamente invola.
 Alto poter; ne sò di cui maggiore,
 O di natura, che 'l bel lume accese,
 O di te, che l'hai spento invida morte.
 Ma se ben miro, a te ne vien l'onore,
 Che di farlo mortal natura intese,
 E tù d' eternità gli apri le porte.

Questo è quel dì di pianto, e d' onor degno,
 Che 't Padre il figlio in sacrificio offerse,
 E nel lavacro del suo sangue immerse
 Puro, innocente il nostro fallo indegno.
 Sù questo or sacro, e pria spietato legno
 Chi morir non potea morte soffersè;
 Qui chiudendo le ciglia, il Cielo aperse,
 E rendè l'alme al già perduto Regno.
 Converse avea la morte in noi quell' armi,
 Ei le sostenne, e feo de' innocenti
 Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
 Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
 S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
 Ben' empio è 'l cor, che non si move, e spetra.

Dov' hai tu nido, Amore,
 Nel viso di Madonna, o nel mio core ?
 S' io miro come splendi,
 Sei tutto in quel bel volto;
 Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
 Sei tutto in me raccolto.
 Deb, se mostrar le meraviglie vuoi
 Del tuo potere in noi,
 Tal or cangia ricetta,
 Ed entra a me nel viso, a lei nel petto .

Crudel, perch' io non v' ami
 M' avete il Sol de' bei vostr' occhi tolto ;
 Quasi nel vostro volto
 Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
 E sia bellezza Amor più, che desio.
 Ma, lasso, nel mio core
 Tanto Amore è più amore,
 Quanto il foco è più foco o v' arde, e incende,
 Che dove alluma, e splende.

Felice chi vi mira,
 Ma più felice chi per voi sospira .
 Felicissimo poi
 Chi sospirando fa sospirar voi.
 Ben' ebbe amica stella
 Chi per Donna sì bella
 Può far contento in un l'occhio, e'l desio,
 E sicuro può dir : quel core è mio.

Udite, amanti, udite
 Maraviglia dolcissima d' Amore.

*La mia vita, il mio core,
 Quella Douna già tanto sospirata,
 E tanto in van bramata,
 Quella fugace, quella,
 Che fù già tanto cruda, quanto bella,
 E' fatta amante; ed io
 Il suo cor, la sua vita, il suo desio.*

Donò Licori a Batto

*Una rosa, cred' io, di Paradiso,
 E sì vermiglia in viso
 Donandola si fece, e sì nezzosa,
 Che pareva rosa, che donasse rosa.
 Allor disse il Pastore,
 Con un sospir dolcissimo d' Amore:
 Perché degno non sono
 D' aver la rosa donatrice in dono?*

Osfortunata Dido,

*Mal fornita d' Amante, e di Marito;
 Ti fù quel traditor, questo tradito.
 Morì l' uno, e fuggisti;
 Fuggì l' altro, e moristi .*

Una farfalla cupida, e vagante

*Fatt' è il mio core amante;
 Che v' à quasi per gioco
 Scherzando intorno al foco
 Di due begli occhi, e tante volte, e tante
 Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
 Che ne l' amato lume
 Lascierà con la vita al fin le piume .*

SCIPIONE GAETANO.

Quando fra perle, e fra rubini ardenti
 Lampeggiar fece un bel sorriso Amore,
 Tentar questi occhi di fuggir l'ardore,
 Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti.
 Perche due luci a par del Sol lucenti
 A ventati i lor raggi avean già fuore ;
 Ed era affatto incenerito il core,
 Quando i segni di morte eran presenti.
 Questi un cielo d' Amor, ma ciel tonante,
 Che'l male a un tempo minacciando apporte,
 Folgorar gli occhi al balenar del riso.
 Cercai schivar, ma non schivai la morte;
 Vidi, e seppi il mio mal, ma giunse innante
 La morte mia, che del morir l' avviso.

Dalle rime
 dell'Autore

Ale sponde d' un rio lucido, e vago,
 A Corinna dis' io, che sempre intento
 Tenea nel chiaro, e liquido elemento
 Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago;
I duo padri de l' or, Pattolo, e Tago,
 Che lodar tanto di ricchezza i sento,
 Cedano a questo fuggitivo argento,
 Or ch' arricchito è da tua bella immago.
Ella allor (d'un bel minio il viso tinta)
 Erri, disse, e l' error merta perdono,
 Poiche tal m'hai per troppo amor dipinta.
Non son sì ricca, e se sì ricca io sono,
 Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
 Io per te le riserbo, a te le dono.

ASCANIO PIGNATELLO.

Dalle rime
dell'Autore

Tosto che sfa villando il raggio apparfe,
Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
Qual con ascosto foco arde il baleno,
Di fuor non par ve, e dentro il mio cor arse;
Io le sue fiamme, che sì dolci ei sparse
In mille forme ingordo accolli in seno,
E senti j dl speranze, e d' amor pieno
Fucine lui di nuovo incendio farse;
Voi fera il loco, ove ricetto a veste
Povero sì, ma ben fido, ed amico,
Fuor d' ogni uman costume empia struggeste;
E sovra l'alma, che l' dominio antico
Dicvi de' suoi pensier, cruda reggeste
Superbo imperio, e di pietà nemico.

Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte,
Che de la fama a varo, e de la vita
Prodigo co'l tuo sangue in noi scolpita
Viva lasci, e famosa or la tua morte,
Giovane invitto, e 'ncontra a dura sorte
Corri, ove gloria il tuo valore invita,
E folgorando ne la destra ardita
Stragge a i nemici, a i tuoi rimedio apporte.
Tal par ve un tempo audace Orazio il ponte
Chiuder feroce, e sostener sol' esso
L' impeto, c i colpi a cotant' armi a fronte;
O reparar da miile lancia oppresso
Dezio de' suoi già le rovine, et l'onte,
Ed al pubblico fato offerir se stesso.

TOMMASO STIGLIANI.

A Ura, o aura, che la spiaggia erbosa
 Rincrespi in onde, e spoglila d' odore,
 E quasi spirito, e senso abbia d' amore,
 Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa.
 Così mai non conturbi ira orgogliosa
 D' ostro, o di borea il tuo tranquillo errore;
 Ma in te la man, che mi distringe il core,
 Sciolga la pompa de' bei crini ascosa.
 Recca i lamenti miei sopra la verde
 Riva Tirrena, ove col molle piede
 Liri il mar trova, e se medesimo perde.
 Quindi adduci a me poi con dolci prede
 L' odor de' labbri, ove la rosa perde,
 Ch' in un fatica, e ti sarà mercede.

Dalle sime
 dell'Aurora

Quì mosse il bosco, e legò in aria il vento
 Damon cantando, e n' questo istesso rio
 L' amata Garamanti de' vid' io
 Specchio a se far del fuggitivo argento.
 O bella, o cruda (inver la Ninfa intento
 Diceva) o del mio cor dolce desio,
 Se moverti non puote il pianger mio,
 Mo' vati almen questo infelice armento.
 Che ne gli amari suoi muggiti ogni ora
 Per me ti prega, e se parlar sapesse,
 Ti conterebbe il mio penoso stato.
 Quì 'l suon fermava, e l' bianco Tauro allora
 Muggiando rispondea, quasi dicesse;
 Rendimi, cruda, il mio custode amato.

Se'l cor di dura selce ebbi già cinto
 Contra l'armi amorose, e sciolto vissi;
 Ne valse in me beltà, sì che men gissi
 Di stral piagato, o di catena avvinto;
 Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto,
 Con due begli occhi in me rivolti, e fissi,
 Che m'hà ne' suoi più scuri umili abissi,
 Vilmente, oimè, precipitato, e spinto.
 Quel, che far non potè frà gli ostri, e gli ori,
 Con vaghe Donne illustri, or fatto m'ave
 Con sel vaggia beltà frà l'erbe, e i fiori.
 O possanza fatal, chi non ti pa ve?
 Campai l'altetempeste, e n'uscij fuori,
 Ed oggi in porto al fin rompo la nave.

GIO: BATTISTA MARINI.

Dalle rime
dell'Autore

Peregrino pensier, ch'ardito, e solo
 Traendo ovunque vai l'anima accorta,
 Dietro al vago desio, che ti fa scorta
 Dal fondo del mio cor ti levi a volo.
 Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
 Giunto al mio ben, per via spedita, e corta
 Di là, dove sù l'ali Amor mi porta
 A le gran fami mie qualch' esca in volo.
 O fido schermo a gli amorosi affanni!
 Me come dolce ombrando a gli occhi il vero,
 Pietosamente insidioso inganni!
 De' tuoi furti mi viro, es' io non pero,
 S' hò conforto a i martir, ristoro a i danni,
 Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

Prems

Prendi quest' alma in braccio, e'n quella parte,
 Vago, amico pensier, per chiusa via,
 L'adduci, ove di lei la Donna mia
 Seco ritien la più pregiata parte.
 Ivi l' alte bellezze a parte, a parte
 Invisibilmente ingordo spia:
 Dalle in cibo a l' afflitta, ond' almen fia
 Lo suo grave digiun sedato in parte.
 A te forza, o sospetto uscio non serra,
 E puoi lieve cursor, qual più ti piace,
 Volar sovra le stelle, e gir sotterra.
 E ben portar de' miei tormenti in pace
 Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
 Se (come muto sei) fossi loquace.

O del silenzio figlio, e de la notte,
 Padre di vaghe immaginate forme,
 Sonno gentil, per le cui tacit' orme
 Son l' alme al ciel d' Amor spesso condotte.
 Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
 Ogni cor (fuor che l' mio) riposa, e dorme,
 L' Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
 Lascia ti prego, e le Cimerie grotte;
 E vien col dolce tuo tranquillo obbligo,
 E col bel volto, in ch' io mirar m' appago,
 A consolar il vedovo desio.
 Che, se 'n te la sembianza onde son vago,
 Non m'è dato goder, godrò pur io
 De la morte, che bramo, almen l' immago.

Per lo Carpatio mar l' orrida faccia
 Del feroce Triton, che la seguia,
 La ritrosa Cimotoe un dì fuggia,
 Si come fera sbigottita in caccia.
 Seguiala il rozzo, e con spumose braccia
 L' acque battendo, e ribattendo già,
 E con lubrico piè l' umida via
 Scorreva, intento a l' amorosa traccia,
 Qual prò, dicendo, or hà più folta, e piena
 L' alga fuggir quel Dio, ch' ogni procella
 Con la torta sua tromba acqueta, e frena?
 Trà queste squamme, ala scagliosa ombrella
 Di questa coda, in questa curva schiena
 Vien sovente a seder la Dea più bella.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
 Che 'l Pescator, che già solex nel canto
 Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
 Presso ancor ne la tomba accoglie seco,
 Or l' urna sacra adorna, e spargi meco,
 Craton, fior da la man, da gli occhi pianto,
 Che del Tebro, e de l' Arno il pregio, e l' vato
 In quest' antro risplende oscuro, e cieco.
 Pon mente, come (ahi stelle a vare, e crude)
 Piange pietoso il mar, l' aura sospira,
 Là dove il marmo a venturoso il chiude:
 Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
 E 'ntorno al cener muto, a l' ossa ignude
 Stuol di meste sirene ancor s' aggira.

Questo è il mar di Corinto . Ecco, ove l'empio
 Stuol d'Oriente il gran naviglio assalse,
 Quà sotto entra, Acheloo ne l'acque salse;
 Là presso hà varca di Giunone il tempio.
Lico, qui fe con memorando esempio
 Il Giovinetto Ibero, a cui non valse
 Difesa oppor, de l'idolatre, e false
 Squadre del fier Soldan mortale scempio;
 Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
 L'atra strage predisse, e Triton poi
 Cantolla a suon d'orribil corno al vento.
 Squallido, e più che mai torbido a noi
 Nodrì gran tempo il liquido elemento
 Di cada veri, e sangue i mostri suoi.

Dio, che de l'ampio in tre diviso impero
 Il gran mondo de l'acque a vesti in sorte,
 Padre Nettuno, al cui scettro se vero
 Tutta ubbidisce la cerulea corte;
I canterò del tuo tridente altero
 Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte;
 Com' a una scossa sua nasque il destriero,
 E di Troja per lui cadder le porte.
Se la mia frale, e combattuta burca
 Trarrai del golfo periglioso, e infido,
 Mentr' oggi sì crudel pelago varca.
E se da scogli, e sirti a miglior nido
 Volta, e di ricche merci ornata, e carica,
 Fra de la destra tua sospinta al lido.

Dir ben poss' io (se non m'inganna il vero,
 Se la speme, o'l veder non è fallace)
 Riede il bel tempo, e la tempesta hà pace,
 E già cessa del mar l' orgoglio altero.
 Sorga meco omai lieto ogni nocchiero,
 La santa a salutar mirabil face,
 Del vicino seren nuncia verace,
 Ond' io morte non temo, e porto spero:
 Ecco là in sù l' antenna, ecco la proda
 Precorre un' aurea immago; Ecco un delfino,
 Che fende il mar con l' argentata coda.
 Glauco vegg' io, ch' a l' impeto marino
 sottrae le vele, e di sua man le snoda;
 Destri presagi al mio sdruscito pino.

Questo vaso d'amomo, e questi acanti ,
 Primo pregio d' April; queste odorate
 Rose ad un parto con l' aurora nate,
 Questo cesto di gigli, e d' amaranti.
 A voi de l' aria peregrine erranti
 Fien sacre, aure felici, aure beate,
 Se, mentre per lo ciel l' ali spiegate,
 Vosco trarrete i preghi miei volanti.
 Sì, che questi, ch' io spargo, amari accenti
 Oda di là, dove n' andate or voi
 Elpinia, e'l flebil suon de' miei lamenti.
 Ben' avrete de l'opra il premio poi;
 Forza, e vigor da' miei sospiri ardenti.
 Grazia, ed odor da' dolci fiati suoi.

Che

Che fè? che disse? qual di venne allora
 Lo Dio de' boschi [ahi sventurato amante?]
 Quando fatta mirò canna tremante
 L' alta bellezza, ch' ei sospira ancora?
 Per ira i fiori, onde le corna onora,
 Sparse, e calcò con le caprine piante;
 Poi de la scorza sua vota, e sonante
 Formò sampogna flebile, e canora.
 E cangiato hai ben tù, Ninfa, sembianza
 (Disse accordando a i calami la voce)
 Ma non l' iniqua, ed ostinata usanza.
 Che fuggitiva, oime, quanto feroce,
 Per tormi de' tuoi baci ogni speranza,
 Da le mie labra ancor fuggi veloce.

Qui rise, ò Tirsi, è qui ver me rivolse
 Le due stelle d' amor la bella Clori.
 Qui per ornarmi il crin, de' più bei fiori
 Al suon de le mie canne un grembo colse.
 Qui l' angelica voce in note sciolse,
 Ch' umiliaro i più superbi Tori.
 Qui le grazie scherzar vidi, e gli Amori
 Quando le chiome d' or sparte raccolse.
 Qui con meco s' affise, e qui mi cinse
 Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
 Stringendomi la man, l' alma mi strinse.
 Qui d' un bacio feriumi, e' l' viso adorno
 Di bel vermiglio vergognando tinse.
 O memoria soave, o lieto giorno!

Ancor non sapev' io bella mia Flora
Dal bosco ir solo a la Città vicina,
Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
Uscir ti vidi a la campagna fora.
Era ne la stagion, quando l' aurora
Col dì non ben distinta ancor confina,
E l' erbe sparse di minuta brina
Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
Tu pargoletta [hor già volgon duo lustri]
Ten' givi un serto con tua madre errante
Di fior tessendo, e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quante
Cogliea la bianca man rose, e ligustri,
Tanto m' erano al cor facelle, e piaghe.

Umil sen' viene a' tuoi sacrati altari
Il mio fe roccozzator Lanuto,
Quel sì nero, sì crespo, e sì barbuto,
Famoso trà le gregge, e trà caprari.
Quinci all' uve, à le viti accorto impari
Riverenza, ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente, ed or col corno acuto,
Romper gl' innesti tuoi più dolci, e cari.
Ecco d' Edre, e corimbi il capo cinto,
Cader tel vedi a piè sbranato, ed arso,
Santo vermiglio Dio, che Tebe onori.
Ed ecco, il foco del suo sangue tinto
Per doppiar lume a gli odorati ardori,
Di soave falerno hò tutto sparso.

Lionzo quì, cui pari al dente al corso
 Nò vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
 Giace: Lionzo il can, che spesso ha vinto
 Col piede i lampi, i fulmini col morso.
 Pugnò già con la Tigre, affrontò l' Orso,
 Fu poi da fier Cinghiale a morte spinto;
 Ma lasciò quì de l' uccisore estinto
 E le zampe, e le zanne, e 'l ceffo, e 'l dorso.
 I compagni mastini egri, e smarriti,
 E i mesti armenti, ogn' un par che l' onori
 Di pietosi latrati, e di muggiti.
 Voi, che perdeste il difensor Pastori,
 Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
 Spargetelo di lagrime, e di fiori.

O Rosignuol, che già sì caro, e fido
 Fosti compagno a miei dolor più gravi,
 E con dolce armonia tal' or tempravi
 Gli amari accenti, onde piangendo io grido;
 Per quelle tue, cui forse Idalo, o Guido
 Pari non udì mai, note soavi,
 Sacro de l' elce negra i tronchi cavi
 In tomba a te, che di anzi a te fù nido.
 E queste verdi sue frondose cime
 Ti spargo intorno, e 'l tuo sepolcro onoro
 Di lieti fiori, e di dolenti rime.
 Ma tu nol curi, e fra 'l beato coro
 Godi fatto lassù leve, e sublime
 De l' Elisia magion spirto canoro.

L' aspra sampogna, il cui tenor di cento
 Voci risuona, e cento fiati spira,
 Battendo a terra ebro di sdegno, e d' ira
 Polifemo, ond' al ciel pose spavento.
Poiche quest' empia, che l' altrui tormento
 (Dice) lieta, e ridente: ascolta, e mira,
 Sol cara hà l' armonia di chi sospira,
 Ne gradisce altro suon, che l' mio lamento.
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
 Dal mio lato disgiunta, e dal mio labbro,
 Cara de miei dolor fida compagna.
Più non dis' egli, e l' monte arsiccio, e scabbro
 Rimbombò d' urli; e'l lido, e la campagna
 Tremonne, e l' antro del Tartareo Fabbro.

Vanne, e tu de la turba empia de' Mori,
 E del Tartaro stuol, che d' armi cinto
 La Pannonia omai tutta ha corso, e vinto,
 Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
 Te la fronte real sparso, e dipinto
 Là sopra l' Istro del lor sangue tinto
 Con l' elmo bev tra' bellicosi ardori.
Già scorgo, già tremar, fuggir l' averse
 Barbare insegne, e le nemiche genti
 Gir dal tuo sguardo sol rotte, e disperse.
Sento già sento a piè de figli spenti
 L' Egittie madri, e Mauritanie, e Perse
 Le tue glorie contar ne' lor lamenti.

Già Donna, hor serva, in cui pur vive, e spira
 Del sommo Impero la memoria acerba,
 O de l' antiche glorie ombra si serba,
 Cui riverente il peregrino ammira.

Ben sei, quand' occhio in te dritto si gira,
 Ne le ruine ancor bella, e superba:
 E in van le pompe tue d'arena, e d'erba
 Ricopre il tempo, e in van teco s' adira.

Ma pur frà tante meraviglie, e tante
 Chiar' opre, ond' è l' tuo sen ricco, e fecondo;
 D' una colonna sol par che ti vante.

In questa il sacro, ed onorato pondo
 Verrà, ch' appoggi, omai già stanco, Atlante,
 Ne sia gran peso a tal sostegno il Mondo.

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
 Fuor de l' usato stil vi stringe tanto,
 O Figli, il cor, ch' a le querele, al pianto
 Di quest' afflitta madre ogn' or s' indura?

Deh, se d' onor, d' amor vaghezza, o cura,
 Se di pietà, di fede o zelo, o vanto
 Vi move; i pigri ferri, e i passi alquanto
 Volgete, ov' a miei danni altri congiura.

Vota in me la faretra, e di veneno
 Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
 L' arcier di Tracia, e non hà legge, o freno.

E voi sì ve'l vedete? e Gallia, e Spagna
 Vosco ne ride? il crin lacera, e'l seno,
 Così Donna real seco si lagna.

O d'umano splendor breve baleno!
 Ecco, e pur, lasso, in apparir sparita
 L'alma mia luce, e di quà giù partita
 Per far l'eterno die viè più sereno.
 Quella, che resse di mia vita il freno,
 Colà pogginta, ond'era dianzi uscita,
 Ed al gran Sol, di cui fu raggio, unita,
 Il Ciel di gloria, e me di doglia hà pieno.
 Ma tu [se pur di là cose mortali
 Lice mirar, dov'è si gode, e regna]
 Mira i miei pianti a le tue gioie eguali.
 E come, ove volasti, anima degna,
 La mia per teco unirsi, aperte hà l'ali,
 Ed'uscir con le lagrime s'ingegna.

Apre l'Uomo infelice allor, che nasce
 In questa vita di miserie piena,
 Pria ch'al Sol gli occhi al piatto: e nato a pena
 Và prigionier frà le tenaci fasce.
 Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
 Sotto rigida sferza i giorni mena;
 Indi in età più ferma, e più serena
 Trà fortuna, ed Amor more, e rinasce.
 Quante poscia sostien tristo, e mendico
 Fatiche, e morti infìn, che curvo, e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico!
 Chiude al fin le sue spoglie angusto fasso
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Da la culla a la tomba è un breve passo.

Roma, cadeſti, è ver; già le famoſe
 Pompe del Tebro, e 'l gran nome latino,
 E le glorie di Marte, e di Quirino
 Co' denti eterni il Re de gli anni ha roſe.
 Te per le tombe, e le ruine erboſe
 In van cerca dolente il peregrino,
 Che di Celio le rocche, e d' Aventino
 Giaccion tra l' erbe, a ſe medefme aſcoſe.
 Ma ſorta ecco ti veggio, ed al governo
 Siede di te non rio Tiranno, e fero,
 Ma chi dolce ſù l' alme ha ſcettro eterno.
 Reggeſti il fren de l' univerſo intero,
 Or del ciel trionfante, e de l' inferno
 Fatto hai con Dio commune il ſommo Impero.

Mentre ſù l' aſpro legno il ſommo amante
 Frà le paterne man lo ſpirto ſpira,
 Non di lui men trafitta, o men ſpirante
 La genitrice ſua mirata il mira.
 L'un da gli occhi, che dolci ella gli gira,
 Più, che da duri chiodi, e palme, e piante,
 Langue piagato il cor, l' altra ſoſpira,
 Quant' egli ſangue, lagrime ſtillante.
 Da queſti lumi, e quei tragge veloce
 Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
 Sguardi, che'n lor ſilēzio han lingua, e voce.
 Quand' ecco eſangue il volto, oſcuro il ciglio
 Cade a piè de la croce, e'n ſù la croce,
 Tramortita la Madre, e morto il Figlio.

Vincitrice del Mondo, ah! chi t' ha scossa
 Dal seggio, ove fortuna alto t' assise?
 Chi del tuo gran cadavere di visse
 Per l'arena ha le mēbra, e sparse ha l'ossa?
 Non di Brenno il valor, non fù la possa
 D' Annibal, che ti vinse, e che t' ancise;
 Ne, che dar potess' altri, il ciel permise
 Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
 Per te stessa cadesti a terra spinta,
 E da te stessa sol battuta, e doma
 Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.
 E ben non convenia; che chi la chioma
 Di tante palme ornò fusse poi, vinta.
 Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai,
 Di perdon non son degni i nostri errori;
 Tu ch' aventasti in me sì fieri ardori,
 Io, che le fiamme a sì bel Sol furai.
 Io, ch' una Fera rigida adorai,
 Tu, che fosti sord' Aspe a' miei dolori,
 Tu ne l' ire ostinata, io ne gli amori,
 Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.
 Or la pena laggiù nel cieco Averno
 Pari al fallo n' aspetta. Ardera poi
 Chi visse in foco, in vi vo foco eterno.
 Qui vi (s' amor fia giusto) ambeduo noi
 Al' incendio dannati, aurem' l' Inferno;
 Tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

Ove, ch'io vada, ove, ch'io stia tal' ora
In ombrosa valletta, o in spiaggia aprica.
La sospirata, mia, dolce nemica
Sēpre m'è innanzi, onde convien, ch'io mora.
Quel tenace pensier, che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vi vi ancora?
In tanto verso ogn'or larghe, e profonde
Vene di pianto, e vò di passo in passo
Parlādo a i fiori; a l'erbe, a gl'antri, a l'onde.
Poscia in me torno, e dico: ah! folle, ah! lasso!
E chi m'ascolta quì? chi mi risponde?
Miser, che quell'è un tronco, e quest'è un sasso.

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso Usignuol Lilla cortese,
Quando per l'uscio aperto il volo ei prese,
Ed a l'aria natia fece ritorno.
D' un' amaro sospir, che l'aure intorno
Tuttē d'amore, e di pietate accese,
Tardi, e'ndarno, la destra al vento stese,
Scolorando le rose al viso adorno.
Ove a rischio di morte in man nemica
Ne vai (dicea con lagrimose note)
E fuggi chi t' apprezza, e ti nutrica?
L'augello udilla, e in spaziose rote
L'ali rivolse a la prigione antica;
Tanto di bella Donna il pianto pote.

Dico ad Amor: perche il tuo stral non spezza
 L' animato diaspro di costei?
 Indi a lo sdegno: e tu, se giusto sei,
 Come mi lasci amar chi mi disprezza?
 L' un così mi risponde: a tanta asprezza
 Son già tutti spuntati i dardi miei.
 L' altro poi mi soggiunge: io non saprei
 Già mai farti obbliar tanta bellezza.
 Che sarò dunque in mia ragion confuso?
 A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
 Che di vincer il tutto avete in uso.
 Non pensar, v' odo dir, che de le porte
 De l' amara prigione, ove sei chiuso,
 Abbia le chiavi in mano altri, che morte.

Rotte già l' onde da l' ardenti rote
 Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
 E fa l' aurato fren sonar Piroo,
 Mentre che l' falso umor dal crin si scote.
 Sorgete [ecco, ecco il Sol, che l' mar percote]
 Graton, Sergeste, Oronte, e Alcinoo;
 E voi di Nereo figlie, e d' Acheloo
 Salutatelo a prova in dolci note.
 Ecco, che già de l' acque il molle argento,
 Indorato da tepidi splendori,
 Fa tremolar con cento lampi, e cento.
 Chino ogn un, lieto ogn' un meco l' onori,
 E'n lui (spargendo odor d' arabia al vento)
 De la mia Lilla il simulacro adori.

Stamane appunto a l'apparir de l'alba,
Caro Siringo, in riva di Volturmo,
Quando il fosco del Ciel volto notturno,
A i primi raggi del mattin s' inalba;
Mentre io cogliea d'ibisco, e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
Ricca d'aurato, e serico coturno,
Vidi labella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e l'giunco abbandonando, e'l tralce,
Rimaso, com' uom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
Fuggitiva s'ascese a piè d' un falce,
Ella di me si riso, io per lei piansi.

GABRIELLO CHIABRERA.

Dico a le Muse: dite
 O Dee, qual cosa a la mia Dea simiglia?
 Elle dicono allor; l'alba vermiglia,
 Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le stelle;
 Queste immagini a me pajon men belle;
 Onde riprego Amore,
 Che per sua gloria a figurarla mova;
 E cosa, che lei sembri Amor non trova,

Dalle rime
dell' Autore

Per quell'alta foresta in nobil pianta
 Scrisi il nome, che 'n petto Amor mi scrive,
 Onde ogni Dio selvaggio ogn'ora il canta,
 E sdegno n'han le boschereccie Dive,

Or lo scrivo del mar sù queste rive,
 Acciò cantando ogni suo Dio l'onori,
 E ve ne incresca o Galatea, o Dori,

Se de l' indegno acquisto
 Sorrise d'Oriente il popol crudo,
 E'l buon gregge di Cristo
 Giacque di speme, e di valore ignudo,
 Ecco, che pur l'empia superbia doma,
 Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
 S' alzar gli empj Giganti
 Un tempo al ciel l'altere corna, al fine
 Di folgori sonanti
 Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine;
 E cadde fulminata empia Babelle
 Allor, che più vicin mirò le stelle.

Sembrava al vasto regno
 Termine angusto omai l'Istro, el' arene;
 Novo Titano a sdegno
 Già recarsi pareva palme terrene;
 Posto in obbligo, qual disdegnoso il Cielo
 Serbi a l' alte vendette orribil telo.

Spiega di penna d'oro
 Melpomene cortese ala veloce,
 E'n suon lieto, e canoro
 Per l'Italiche ville alza la voce;
 Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
 Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l'umido ciglio,
 Alma Esperia, d'Eroi madre feconda,
 Di Cosmo armato il figlio,
 Mira de l'Istro in sù la gelid' onda,

Qual

Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio
Farfi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso

In magnanimo cor virtù non langue;

Ma qual di sangue asperso

Doppia teste, e furor terribil' angue;

O qual de la gran madre il figlio altero,

Sorge cadendo ogn' or più invitto, e fiero.

D' immortal fiamma ardente

Fucina è là su' luminosi campi,

Ch' alto sonar si sente

Con paventoso suon fra nubi, e lampi,

Qual' or di bassi regni aura v' ascende,

Di mortal fasto, e l'ire, e i fochi accende.

Sù l' incudi immortali

Tēpran l'armi al gran Dio Steropi, e Bronti;

Ivi gli accesi strali

Prende, e fulmina poi giganti, e monti;

Ivi ne l'ire ancor, ne certo in vano,

S'arma del mio Signor l' invitta mano.

Quinci per terra sparse

Vide Strigonia le superbe mura;

Quinci ei ne l'armi apparse

Qual funesto balen fra nube oscura,

Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve

Ogni pianta, ogni torre in fumo, e 'n polve.

O qual ne' cori infidi

Sorse terror, quel fortunato giorno;

I paventosi stridi

Bizanzio udì, non pur le valli intorno,

E fin ne l'alta Reggia al suo gran nome

Del gran Tiranno inorridir le chiome.

Segui a mortal spavento

*Lunge non fu già mai ruina in danno:
Io di nobil contento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io de la palma tua con le sacr' ondè
Cultor canoro eternerà le fronde.*

Or che a Parnaso intorno

*Cogliendo già del giovinetto aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta de la morte il crim gentile
De l' Italica gente
Già non credeva, o Spinola, repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger de l' Italia un sì bel lume.*

Ma non sì tosto ascende

*Febo ne l' alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil Corte
Piega grand' arco, c' l' tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra i venti procellosi, e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.*

O chiaro, o nobil Duce

*Ben dictro a Marte acceleraſti il piede
Per sentier di sudore;
Ma quì tra l' aurea luce
Non fu man pronta in dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, ch' orrida morte in tetto orrore*

Ha gli occhi tuoi sepolto
 Ne pur pietate in tua memoria ascolto.
 E forse fatta ingrata
 La bella Italia a la maggior fortezza
 De i Cavalicri egregi ?
 O pur stima beata
 Per se medesima la virtute, e sprezza,
 Ch' altri l' adorni, e fregi ?
 Già lungo il Xanto infra i Tindarei Regi
 Non fece Achille altero
 Sù l' ossa di Patroclo un tal pensiero.
 Poscia, che i mesti ufficj
 A fine ei trasse, e coi supreni ardori
 Fornì gli atti funesti;
 Disse: o Principi amici
 Son di vera virtù premio gli onori
 Per l' anime celesti;
 Sù dunque l' armi, e se medesimo appresti,
 E con amiche prove
 Gli onor ciascun del mio guerrier rinove.
 Quindi bellezze elette:
 Reine d' Asia incatenate offerse
 Ai giostrator vincenti;
 Offerse armi perfette,
 Spoglie di gemme, e di grand' or cosperse;
 Ed aratori armenti,
 Così dardi volanti, archi possenti,
 E corridor veloci
 Mossero in prova i Cavaglier feroci.
 Ma or di qual pietate
 O son di qua! amor tuoi mertì in terra
 O bon Latin graditi?

Qual'

*Qual' è che pompe armate
 Ti sacri, o Roma che 'l tuo cener serra
 Pur a pregiarlo inviti?
 E forse assai che di Savona a i liti,
 In solitaria riva
 Altri ne' canti lagrimoso, e scriva.*

*Deh qual mi sia concesso
 Stil di tanto dolore
 Onde accompagni il core
 Ne l' alta angoscia oppresso?
 O Febo, o Re de l' immortal Permessio
 Se v' ha Musa pietosa,
 Ch' ove morte ne fura
 Anima gloriosa
 Usi di lacrimar l' aspra ventura;
 Ella dal ciel discenda,
 E meco a pianger prenda.*

*Lasci la bella luce
 La bella Diva, e mesta
 Rechi cetra funesta,
 Poiche morte n' adduce
 A lamentar de' Colonnese il Duce;
 Nobile pianta altera
 Svelta da nembi, e doma
 Sul fior di Primavera;
 Forte sostegno, e rocca alta di Roma
 Folgoreggiata a terra
 Con lagrime vol guerra.*

*O nato in lieta sorte
 Di genitor felici,
 Come tristi infelici*

Corser tuoi giorni a morte ?
 Fervida destra, coraggioso, e forte
 Sangue di stirpe antica,
 Sempre di schiere armate
 Sempre di pugne amica,
 Già non dovea sù la più verde etate
 Dura morte involarte
 Senza prova di Marte.

Ah! che se a te più lente
 Giungean l'ore del pianto
 Forse perdea suo vanto
 Un dì l'empio Oriente;
 Ma dove il suo ferir vien più dolente,
 Morte colà più punge,
 E più gli strali ha pronti,
 Così d'Italia lunge
 O bell'Alba d'Italia ora tramonti,
 E si vien teco a meno,
 Tanto del suo sereno.

Cruda, barbara scola,
 Ch' altrui biasma i sospiri,
 O s' altri i suoi martiri
 Col lagrimar consola;
 A me non scenda in cor sì ria parola;
 Che dolce è far querete
 Colà dove n' offese
 Dura morte crudele,
 Ed è di nobil core atto cortese
 Dare amorosi accenti
 A le più chiare genti.

Certo s' alma è francoi
 Del tuo morir men pia,

Certo o Fabrizio obblia
 I suoi sì chiari Eroi;
 Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
 Vide Alcide in periglio
 Se de la nostra gloria
 Per forza, e per consiglio
 Deggia Italia tener breve memoria
 O anime reine
 De le virtù latine.

Stan lungo d' Ambro i lidi,
 Di Prospero gli allori,
 Mille armati sudori,
 Mille onorati gridi;
 E poco dianzi in Campidoglio io vidi
 Novi titoli egregi,
 E giù da nobili archi
 Scorno a barbari Regi
 Pender farette insanguinate, ed archi,
 E mille spoglie appese
 A piè gran Colonnese.

Caro giocondo giorno,
 Quando a l' amiche voci,
 Quando a i bronzi feroci
 Tonava il cielo intorno,
 E d' auree gemme, e di ghirlande adorno,
 Su candido destriero
 Trionfator Romano
 Traea sua pompa altero
 A la Regia di Pietro in Vaticano:
 Dolce pompa a mirarsi,
 E dolce ad ascoltarfi.
 Allor tu pargoletto

Emulator paterno

D' alto valor eterno

Tutto infiammasti il petto ;

Ma morte il tuo valor prese in dispetto ;

Dunque a la patria riva

Gente barbara, e strana

Non condurrai cattiva ?

O conversa in dolor gioja Romana ;

O glorie, o nostri vanti

Fatti querele, e pianti.

O inclita Ferrara,

Benche forte, e possente

Godi felice de gli Estensi Eroi.

Non men dolce, o men cara

Sia mia cetra dolente

Il Pio guerrier piangendo, e gl' onor suoi ;

Qual gemma d' India, o qual tesor fra noi

Può ristorar il danno

Di grand' alma rapita ?

O qual incanto mitigar l' affanno

Puo di mortal ferita ?

Ahi che morte hà le lagrime compagne,

Ed è ria tigre chi tal' or non piagne.

Vide le pie forelle

Già tanto il Pò lagnarsi,

Che trasformaro nel dolor sembianti,

Quando da l' auree stelle

Cadde Fetonte, e sparsi

Corser di Febo i corridor fumanti ;

E del Sigeo sù i gioghi onda di pianti

Per le guancie di vine

Tetide bella asperse,
 El oro svelse da le tempie, e l crine,
 Misera, allor che scerse
 Domito Achille da mortal saetta,
 D'Asia, e di Troja singolar vendetta.
 Ben già con flebil voce,
 Ben con pianto materno
 Tentò sottrarlo a le battaglie estreme;
 Ma l'anima feroce
 Tutto recossi a scherno;
 Spirto vago d'onor morte non teme.
 Qual' entro i voti alberghi orribil fremè
 Orba Libica belva,
 Che se rugge, o se stride
 Lunge rimbomba al gran furor la selva;
 Tal pianse il gran Pelide
 Visto Patroclo insanguinar la strada
 Per l'alta piaga de l' Etoea spada.
 Ratto l' ire funeste
 Sparse per l'aria, e spense
 In lungo obbligo l'empia discordia, e rea;
 Quinci l'armi riveste,
 Ch' adamantine immense
 Temprò Vulcan ne la spelonca Etnea;
 Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
 Ardea l'asta pugnace
 Tra grandi, aurei splendori,
 Ma l'elmo altier de l'immortal fornace
 Vivi anche leva ardori;
 Tal' in sul Xanto ei formidabil corse,
 E corse sì, che i venti anco precorse.
 Tra mille piaghe, e mille,

Tra gente or vinta, or morta
 Ettore ei trasse a dura strage oscura;
 Non sia vanto d' Achille,
 Che spaziosa, o corta
 Vita mortal sempr' è di Dio misura.
 Ben' ei l' acerba in vendicar ventura
 Del caro amico estinto,
 Ogni furor dispiega;
 I piè trafigge al cavalier già vinto,
 E tra le ruote il lega,
 Tre volte intorno a la muraglia ei gira
 De i patrii alberghi, e seco dietro il tira.
 Volve il carro, e rivolve
 Il Tessalo giocondo;
 I destrier sferza, ed implacabil fiede;
 Ma tra sangue, e tra polve
 Volvesi Ettore immondo,
 E da l' alte sue torri Ecuba il vede.
 Forse tal' ora odio mortal concede
 Inasperir lo sdegno,
 Ma se troppo trascorre,
 E varca l' ira di ragione il segno,
 Mai sempre in ciel s' abborre;
 Poco dunque da lunge un Sol' apparso,
 Che l' tutto inceneri, distrusse, ed arse.
 Fra tue dolci quadrella
 Tendi ora un dardo acuto
 O Musa, e canta di Peleo doglioso.
 Ch' a la sì ria novella
 Divelse il crin canuto,
 E franse con dura ungia il sen rugoso;
 Già di nobile Ninfa inclito sposo,

Stirpe, s'ndia promessa
 Quasi celeste in terra,
 Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
 Ne la primiera guerra,
 Ne mira se a battaglia altri risorga,
 Che più sussidio a sua vecchiezza porga.
Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troja
 Molto ei può consolar ne i dì felici
 L'inaspettata morte,
 Che non è poca gioja
 Tirar seco cadendo anco i nemici.
 Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
 E miei funesti carmi
 Giungo a funesti suoni,
 Che sorgi armato, e nel gran dì de l' armi
 Non folgori, e non tuoni;
 Nel più bel corso tuo morte t'invola,
 Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero
 Da te per certo in vano
 Fù di milizia la dura arte appresa.
 Se nel conflitto altero
 A la tua nobil mano
 La più bell'opra esser dovea contesa;
 Speranze infauste, a l'onorata impresa
 Vestiti i duri acciari
 Desti l'insegne a i venti,
 Per fare i pregi tuoi sorgere più chiari;
 Ma suon d'alti lamenti
 È succeduto a la sperata gloria,
 E ria pompa di morte è la vittoria.

Spero, ne forse io spero
 Per gran desire in vano,
 Che dopo gran girar del tempo alato,
 Suono di fama altero
 Da l' odioso obbligo verrà lontano
 Il fier Baglione armato,
 E fra quegli empi, onde felice in stato
 Caddè Cipro di gemiti, e di piantz
 I barbari Nipoti
 Ne i secoli remoti
 Del gran nemico ammireranno i vantz;
 Che per lunga stagion fatte canute
 Spande l' ali più forti alma virtute.
 Qual tronco in giogo alpino
 Quanto più d'anni è pieno,
 Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
 Tal grido alto, divino
 Per lunga età sorge robusto, e meno
 Livida invidia teme;
 Deb col bel nome del guerriero insieme
 Corra la via de gli anni anco mia rima,
 Ne per la strada eterna
 D' empia vorago inferna,
 Torbido turbo mia pietate opprime,
 Anzi lo stil di mic quercle in prova
 Futura Musa a lamentar commova.
 Ma perche più dogliosa
 Aggia il pianto la vita,
 E più nel gran dolor gema dolente;
 Deb chi de l'urna ascosa,
 E de la bella cenere tradita
 Caro mi ja presente?

O alto di valor per l' Oriente,
 Ne meno eccelso di martire egregio,
 Voci flebili, e carmi
 Non furo già trà l' armi
 Ititoli sperati al tuo gran pregio;
 Leon d' Italia sì tremendo in guerra,
 Tratto per frode, e per insidie a terra.
Febo fà tu palese
 L' abominato inganno;
 Di, qual' arte si tenne al gran dolore;
 Già sù le rote accese
 Il Sol quasi girava il second' anno
 Del barbaro furore,
 E ne la ria stagion nembo d' orrore
 L' Isola alma d' Amor tenea cospersa;
 Le vergini smarrite
 Per le strade romite
 Davano voti a la lor pena avversa,
 E con la bella destra usa a le cetre,
 Armavano a i guerrieri archi, e farette.
Entro i sacrati tempi
 Piangea curva, e tremante
 Vecchiezza in guerreggiar poco sicura,
 Crude ferite, e scempi
 Temean le madri al pargoletto infante,
 Oria catena, e dura;
 Pur sù l' aperte, assediate mura,
 Per lui di sangue ostil tutte cosparte,
 Al minacciato campo
 Segno chiaro di scampo
 Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
 E sostenea per l' aria aspra battaglia,

Qual'

Qual'augel grande, a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Spegnea turbe nemiche,
Or eol piè forte i tartari premea ;
Or con la voce altera
Svegliava i cori a l'immortal fatiche
De la pugna empia, e rea;
Ma Dio ne l'alto altro voler volgea ;
Dunque de l'altrui duol mosso a mercede,
Sù tante squadre ancise
Se ben fedel commise
Al vil mentir de l'altrui mala fede,
E per l'ampia ruina inclito scese,
Ch'al più forte Oriente ei sol contese.

Stavan mirando intorno

Ifaretrati Sciti,
Curvi le ciglia, e le gran teste incbini,
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
E chi gli atti divini;
Quand' ecco ; abi giuramenti Saracini !
Alzarsi al Ciel de la perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a i piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime, infelici
Farsi ludibrio a i barbari nemici .

Flebil vista a mirarsi

Stillar vile, e negletto
Il tronco, ond' Oriente anco paventa,
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra'l sangue, e del feroce aspetto

La bella luce spenta;
 E quando in armi, o neghittosa, e lenta
 Italia, e quando tenterai vendetta?
 Quando l' orride teste
 Appenderai funeste
 Al' anima fortissima diletta?
 Non vedrassi unqua in te sorgere valore,
 Che svelta almen de' gli Ottomani un core?
 Ma seguendo il tormento
 De lo scempio sofferto,
 L' afflitta lingua ora s' adira, or lagna;
 In tanto al Sole, al vento
 Stassi tra polve il gran busto deserto,
 E freddo verno il bagna,
 Lasso, e da la famelica campagna
 Corronvi fere, e con artigli immondi
 Forse augelli frementi.
 Senti Perugia, senti,
 E meco tu le lagrime diffondi,
 Che di tanto Guerrier non han pur l' ossa
 Angusto marmo, che coprir le possa.

Già tù per certo, o Famagosta loco
 Non averai tra le città felici,
 Sì di crudi nemici
 T' afflisce in dura guerra empio furore,
 Ampio giro di foco
 Orribile t' involve,
 Ed in fumo, ed in polve
 Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
 Non più Città, ma ruinoso orrore.
 Misera te, pur ne la man possente

*Asta di sangue armò l' alta Regina ;
 E l' ampia onda marina
 Fece a tuo scampo arar selve spalmate,
 Ed io credei repente
 Quetarsi il tuo periglio,
 Allor ch' atro, e vermiglio
 Nettun, secondo a nostre genti armate,
 Erse sì gran trofeo d' armi lunate.*

*Lassa tra i gioghi de l' Egeo spumanti
 Di lauro i tuoi campion cingean la chioma,
 E la perfidia doma,
 Gode in sepolta in mar gaudj celesti,
 Tu sfortunata in pianti
 Spettacolo di pena,
 Cinta 'l piè di catena
 Fraevi a' gioghi di nemici infesti
 Tumulti luguberrimi, funesti.*

*Miseri padri in duro ceppo avvinti,
 Misere antiche genitrici ancelle,
 Misere verginelle,
 O quante chiameran le patrie sponde !
 Quante i consorti estinti !
 Quante l' antica gloria !
 Nè fia questa memoria
 Senza fervide lagrime profonde,
 Nè senza strazio de le treccie bionde;
 Ma tu qual trarrà pianto ?
 O quali, Italia, gemiti infiniti ?
 Misera madre de gli Eroi traditi.*

*Chi sù per gioghi alpestri
 Andrà spumante a traviar torrente*

*Allor ch' ei mette in fuga aspro, fremente,
 Gli abitator silvestri,
 E depredando intorno
 Va con orribil corno?*

*O chi nel gran furore
 Mò verà contra fier Leon sanguigno?
 Salvo chi di diaspro, o di macigno
 Ricinto avesse il core,
 E la fronte, e le piante
 Di selce, e di diamante.*

*Musc, soverchio ardito
 Son' io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
 Muse, chi l'onda sostener di Carlo
 Poteva, e'l fier ruggito
 Quando l'Italia corse
 Di se medesima in forse?*

*Chi di tanta vittoria
 Frenar potea cor giovinetto, altero?
 Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero,
 Specchio eterno di gloria,
 Asta di Marte, scoglio
 Al barbarico orgoglio?*

*Non udì dunque in vano
 Dal genitor la peregrina Manto:
 Quando ei lingua disciolse a fedel canto
 Sovra il Regno lontano,
 E di dolce ventura
 Fè la sua via sicura.*

*'Figlia, di s'egli, figlia,
 Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
 Sol de l'anima mia, Sol de' pensieri,
 Se non Sol de le ciglia;*

Dolce udir nostra sorte
 Pria, che 'l Ciel ne l'apporte.

Lunge da le mie braccia,
 Lunge da Tebe te n' andrai molt' anni:
 Ne ti sia duol, che per sentier d'affanni
 Verace onor si traccia,
 Per cui chi non sospira
 Indarno al Gielo aspira.

Ma Nilo, e Gange il seno
 Chiude a' tuoi lunghi errori alma diletta;
 Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
 Italia, almo terreno,
 Là, vè serene l'onde
 Vago il Mincio diffonde.

Là de' tuoi chiari pregi
 Suono anderà sovra le stelle aurate,
 Là di tuo nome appellerai Cittate,
 Cittate alma di Regi,
 Regi, ch' a' cenni loro
 Girerà secol d'oro.

E se fulminea spada
 Mai vibreran ne' cor superbi, e rei,
 Non fia, che 'l vanto de' gli Eroi Cadmei
 A questi innanzi vada,
 Benche Erimanto vide
 Con sì grand' arco Alcide.

Era tolto di fasce Ercole a pena,
 Che pargoletto ignudo,
 Entro il paterno scudo,
 Il riponea la genitrice Alcmena,
 E nella culla dura

Traea la notte oscura.
 Quand' ecco serpi a funestargli il seno
 Insidiosi, e rei ;
 Cura mortal non sei,
 Se pur sorgesse il gemino veneno,
 Che ben si crede allora
 Ch' alto valor s' onora.
 Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
 Che con la man di latte
 Erto su i piè combatte,
 Già fatto atleta il celebrato infante,
 Stretto per strani modi
 Entro i viperei nodi.
 Al fin le belve sibillanti, e crude
 Disanimate stende ;
 E così vien, che splende
 Anco ne i primi tempi alma virtude,
 E da lunge promette
 Le glorie sue perfette.
 Ma troppo fia, ch' io sù la cetra segua
 Del grande Alcide il vanto ;
 Alui rivolsi il canto
 Per la bella sembianza, onde l' adegua
 Nel suo girar de gli anni
 Il Medici Giovanni.
 Ei già tra gioghi d' Apennin canuti
 Vago di fior trastuilo
 Solea schernir fanciullo
 Le curve piaghe de' Cinghiali irfuti :
 E più gli Orsi silvestri
 Terror de' boschi alpestri.
 Quinci sudando in più lodato orroro

*Vestì ferrato usbergo,
 Allor percosse il tergo
 L' asta tirrena al Belgico furore:
 E di barbari gridi
 Lunge sonaro i lidi.*

*Così Leon, s' à la crudel nudrice
 Non più suggendo il petto
 Hà di provar diletto
 Fra greggi il dente, e l'unghia scannatrice,
 Tosto di sangue ha piene
 Le mauritane arene.*

*Ma comè avvien, che s' Orion si gira,
 Diluviosa stella,
 Benche mova procella,
 Ella pur chiara di splendor s'ammira,
 Tal ne' campi funesti
 D'alta beltà splendesti.*

*Or segui invitto, e con la nobil spada
 Risveglia il cantar mio;
 Fra tanto, ecco io t' in via
 Mista con biondo mel dolce rugiada;
 Fanne conforto al core
 Fra 'l sangue, e fra 'l sudore.*

*Qual se per vie selvaggie
 Scende mai sù l' April novo torrente,
 Col primo assalto a depredar possente
 Le seminate piaggie;
 Mentre da lunge rimbombando ei freme,
 Al Ciel ri volto l' arator ne geme.*

*Indi in valle profonda
 Chiama con ferro eserciti campestri,*

E seco tragge machine silvestri
 Contra l'orribil' onda,
 E d' immenso terren compone un morso,
 Ch' a l' inimico fier travolga il corso .

Ma come a se d'avante

Argini sente l' implacabil fiume ,
 Così doppia il furor, doppia le spume,
 Indomito, sonante,
 E degli schermi altrui preso disdegno
 Abbatte impetuoso ogni ritegno.

Allor qual v'è d' intorno

Trionfator de le campagne oppresse !
 Qual porta i solchi, e la bramata messe
 In su l'orribil corno!
 Qual fà tremar per le remote selve
 Pastori, e greggi, e cacciatori, e belve !

Tal poco dianzi scorse

Francia ne l' ire un giovinetto in vitto,
 Quando frà l' armi del gran sangue afflitt
 Vendicator sen' corse,
 E fessi Duce a la sacrata guerra,
 Sparsi i lacci tirannici per terra.

Dunque mie nove rime

Al bel nome di lui si faranno ale,
 Tal che dove a gran pena aquila sale ,
 Ei poggerà sublime;
 Or s' anima d' onor prende diletto,
 Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto .

Vassene augel veloce

Sol, che gli tocchi arcier l' estreme penne ,
 Ma se dal predator piaga sostenne,
 Leon, pugna feroce,

*E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
 Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio,
 Così già fulminando
 In sù l'alpe atterrò plebe guerrera:
 Così spense real milizia altera
 Sù l'Ocean Normando,
 Quando tonò tutto di sangue asperso
 Contra i tuoni metallici converso.*

*Oh giù dal Ciel discenda
 Angel di Dio, ch' al suo camin sia Duce,
 E dal coro Febeo fulgida luce
 Tra le mie man s' accenda,
 Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
 Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.*

*Tra duri monti alpestri,
 Ove di corso umano
 Nessun vestigio si vedeva impresso;
 Per sentier più sil vestri
 Giva correndo in vano
 Distruggitore acerbo di me stesso;
 Dal gran viaggio oppresso
 Io moveva orma a pena
 Affaticato, e stanco,
 E ne l' infermo fianco
 A far più lunga via non avea lena;
 Tutto assetato, ed arso,
 Di calda polve, e di sudor cosperso.*

*Quando soavemente
 Ecco ch' a me sen viene
 Amico risonar d' un mormorio,
 Volsimi immantinente,*

Ne più chiare, o serene
 Acque gir trascorrendo unqua vid' io;
 Fonte di picciol rio
 Fra belle rive erbose
 Discendea lento lento,
 Il rivo era d' argento,
 E l'erbe rugiadosa, ed odorosa
 Per la virtù de' fiori,
 Fior, ch' aveano d' April tutti i colori.
 Come sì vinto io scorsi
 Il puro ruscelletto.
 Che di se promettea tanta dolcezza,
 Così rapido corsi,
 E già dentro del petto
 Sentia di quell' amabile freschezza;
 O umana vaghezza
 Ben pronta, e ben vivace
 A' cari piacer tuoi!
 Ma sul compirli poi
 Rare volte non vana, e non fallace;
 Lasso, che posso io dire?
 Cinto è di mille pene un sol gioire.
 Sù la bella riviera
 Bella Ninfa romita
 Si facea letticiuol de la bell' erba;
 A rimirarsi altiera
 Per bellezza infinita,
 E per fregi, e per abiti superba;
 Come mi vide, acerba,
 Gli occhi di sdegno accese,
 E cruda in piè levossi,
 E di grand' arco armossi.

La man sinistra, e con la destra il tese
 Quanto poteo più forte,
 E prese mira, e disfidommi a morte.

Io riverente, umile

Mi rivolgeva a' preghi,
 Tutto in sembianza sbigottito, e smorto :

Alma Ninfa gentile

Perche sì t' armi, e neghi

Un sorso d'acqua a chi di sete è morto ?

Mira, ch' a pena porto

Per questi monti il piede,

Mira, ch' io m' abbandono;

Fia per cotanto dono

Ad ogni tuo voler serva mia fede;

Dch serena la fronte,

Non perch' io beva seccherà tua fronte .

Mentre io così dicea,

Ella pur come avante

Di scoccar l'arco, e d' impiagar fea segno,

Allora io soggiungea:

O Ninfa, il cui sembante

Via più del Ciel, che de la terra è degno ;

Mira, ch' io qui non vegno

Sconosciuto pastore

Di queste oscure selve,

Ne d' augelli, o di belve

Per la mercede altrui vil cacciatore,

Io mi vivo in Permesso

Caro a le Muse, ed al gran Febo istrutto.

Colà fin da i prim' anni

Fù mia mente bramosa

Le tempie ornarsi di famoso alloro ;

E con

E con non brevi affanni,
 Sù la tetra amorosa,
 I modi appresi di sue corde d' oro;
 Oh se per te non moro
 Digiun di sì bell' onda,
 Come per ogni etate
 La tua chiara beltate
 Ogni beltate si farà seconda!
 Sgombra, o Ninfa l' asprezza;
 Non risplende taciuta alta bellezza.

A questi detti il viso
 Ella girommi umano,
 Sì che nel petto ogni paura estinse,
 E con gentil sorriso
 I gigli de la mano
 Bagnò nel fiume, e di quell' acqua attinse:
 Indi ver me sospinse
 La desiata palma
 Colma di dolce umore;
 Sù quel momento Amore
 Dì tu, che fù del cor? che fù de l' alma?
 O momento felice!
 Ma la memoria è ben tormentatrice.

In darno è Mariani il far querele,
 Che fosse il gioir corto;
 E' brevissimo in terra ogni conforto.

Come franco augelletto,
 Che sul mattin d' Aprile
 Tra scorre a suo piacer l' aure odorate,
 Tal' a mio gran diletto
 In sù l' età gentile.

Il tesor mi godea di libertate;
 Ne che treccie dorate
 Con bei lucidi rai ,
 Ne che fronte serena
 Altrui mettesse pena,
 Nel profondo del cor credea già mai ;
 Ne che begli occhi ardenti
 Distillassero assenzio di tormenti .

Giocondissima vita

A che scoglio rompesti ?
 Ab ch' ora apprendo in dure scole il vero ;
 Dolce guancia fiorita,
 E di splendor celesti
 Acceso sguardo di bell'occhio nero,
 Soave riso altero,
 Che da vermiglie rose
 S' avventa a gli altrui cori
 Con aure, e con odori
 Di mille primavere alme , amoroze,
 Amor fermommi avanti,
 E mi fece un de' più riarşi amanti .

Allor da gli occhi miei

Partissi il sonno a volo,
 E di più ritornarci il prese obbligo,
 E de gli alpestri, e rei
 In sul giogo più solo
 Fu da quell' ora innanzi il sentier mio ;
 Ne per monte vid' io
 Ombra già mai sì scura,
 Ne sì selvaggi sassi,
 Ch' ivi entro non mirassi
 Due fresche guancie, ed una fronte pura,

Una bocca vermiglia,
 E due stelle del ciel sotto due ciglia.
 E sì potea l'inganno
 Con l'infiammata mente,
 Che refrigerio al mio dolor chiedea,
 E del mio grave affanno,
 Pur si come presente
 N'avesse la cagione, io mi dolea,
 E da gli occhi piovea
 Calde lagrime spesse
 Compagne di martiri,
 E con lunghi sospiri,
 E con parole fervide dimesse
 Pregava a mio potere.
 Che bell'armi d'Amor son le preghiere
 Ma se scorsi tal'ora
 La verace bellezza,
 Non mai le labbra a favellar apersi;
 Anzi le guancie allora
 Di mortal pallidezza,
 E di tenebre gli occhi io ricopersi;
 La fronte, e 'l volto aspersi,
 E di sudore il seno,
 Ed avampando ardito,
 Etremando smarrito,
 Or in fiamma, or in giel mi venni meno,
 E fui di spirto privo,
 Se morto, io dir nol sò, certo non vivo.
 Così del viver mio Bussi il corso
 Infino a qui fù grave;
 O vegghia per innanzi un dì soave.

Corte, senti il Nocchiero,
Ch' a far camin n' appella ;
Mira la navicella,
Che par chiedo sentiero ;
Uno aleggiar leggero
Di remi in mare usati
A far spuma d' argento
N' adduce in un momento
A porti desati.

E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira
Ch' Euterpe alma mi diede ;
Con essa mosse il piede
Sù l' Acheronte oscuro,
Già riverito Orfeo
E per entro l' Egeo
Arion fu sicuro .

Misero giovinetto
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto ;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch' ei mora ;
Tal sù la cruda prora
Volle ei cantare alquanto.

Sù le corde dolenti
Sospirando ei dicea :
Lasso, ch' io sol temea
E de l' onde, e de' venti,
Ma che d' amiche genti,

*A cui pur m' era offerto
 Compagno a lor conforto
 Esser dovessi morto,
 Io non credea per certo.
 Io nel mio lungo errore
 Altrui non nocqui mai;
 Peregrinando andai
 Sol cantando d' Amore;
 Al fin tornommi in core
 Per paesi stranieri
 Il paterno soggiorno,
 E facea nel ritorno
 Mille dolci pensieri.
 Vedrò la patria amata,
 Meco dicea, correndo
 Fiami incontro ridendo
 La Madre desiata;
 Femmina sventurata,
 Cui novella sì dura
 Repente s' avvicina;
 Ah che faria meschina
 S' udisse mia ventura?
 Fosse ella qui presente,
 E suoi caldi sospiri,
 E suoi gravi martiri
 Dimostrasse dolente;
 Forse faria possente
 Quella pena infinita
 Ad impetrar pietate,
 Onde più lunga etate
 Si darebbe a mia vita.
 Qui traboccò doglioso*

Entro il seno marino,
 Ma subito un Delfino
 A lui corse amoroso;
 Il destriero squammoso,
 Ch'avea quel pianto udito
 Lieto il si reca in groppa,
 Indi ratto galoppa
 Ver l'arenoso lito.

Del mio Sol son ricciutegli
 I capegli,
 Non biondetti, ma brunetti,
 Son due rose vermigliuzze
 Le gotuzze,
 Le due labbra rubinetti.
 Ma dal dì, ch'io la mirai
 Fin quì, mai
 Non mi vidi ora tranquilla,
 Che d'amor non mise Amore
 In quel core,
 Ne pur picciola favilla.
 Lasso me, quando m'accesi,
 Dire intesi,
 Ch'egli altrui non affligea,
 E che tutto era suo foco,
 Riso, e gioco,
 E ch'ei nacque d'una Dea.
 Non fù Dea sua genitrice,
 Come Uom dice,
 Nacque in mar di qualche scoglio,
 Ed apprese in quelle spume
 Il costume

Di donar pena, e cordoglio.
 Ben è ver, ch' ei pargoleggia,
 Ch' ei vezzeggia
 Grazioso fanciulletto;
 Ma così pargoleggiando,
 Vezzeggiando
 Non ci lascia core in petto.
 Oh qual' ira, oh quale sdegno
 Mi fà segno,
 Ch' io non dica, e mi minaccia,
 Viperetta, serpentello,
 Dragoncello,
 Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
 Non saitù, che gravi affanni
 Per tant' anni
 Hò sofferti in seguitarti?
 E che? dunque lagrimoso,
 Doloroso,
 Angoscioso hò da lodarti?

Quando l'alba in Oriente
 L'almo Sol s' appresta a scorgere,
 Già dal mar la veggiam sorgere
 Cinta in gonna rilucente,
 Onde lampi si diffondono,
 Che le stelle in Cielo ascondono.
 Rose, gigli almi, immortali
 Sfavillando il crine adornano,
 Il crin d' oro, onde s' aggiornano
 L'atre notti de' mortali;
 E fresch' aure intorno volano,
 Che gli spirti egri consolano.

*Nel bel carro a meraviglia
 Son rubin, che l'aria accendono;
 I destrier non men risplendono
 D'aureo morso, e d'aurea briglia,
 E nitrendo a gir s'apprestano,
 E con l'unghia il Ciel calpestando.*

*Con la manca ella gli sferza
 Pur con fren, che scossi ondeggiano,
 E se lenti unqua vaneggiano,
 Con la destra alza la sferza,
 E si allor, che scopiar l'odono,
 Per la via gir sene godono.*

*Sì di fregi alta, e pomposa
 Va per strade, che s'infiorano,
 Va sù nemi, che s'indorano,
 Rugiadosa, luminosa,
 L'altre Dee, che la rimirano
 Per invidia ne sospirano.*

*E benchè qual più s'apprezza
 Per beltade a l'alba inchinasi,
 Non per questo ella avvicinasi
 Di mia Donna a la bellezza;
 I suoi pregi alba t'oscurano,
 Tutte l'alme accese il giurano.*

*Chi può mirarvi,
 E non lodarvi?
 Fonti del mio martiro,
 Begli occhi chiari
 A me più cari,
 Che gli occhi, ond'io vi miro.
 Qual per l'estate*

*Api dorate
 Spiegano al Sol le piume;
 Tal mille Amori
 Vaghi d' ardori
 Volano al vostro lume.*

*Ed altri gira,
 Altri rigira
 La luce pellegrina,
 Questi il bel guardo,
 Ond' io tutt' ardo
 Solleva, e quei l' inchina.*

*Vaghe faville
 Da le pupille
 Vibra lo scherzo, e'l gioco;
 Ne mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.*

*Quanti dilette
 Venere eletti
 S' ha mai per sua famiglia,
 Tutti d' intorno
 Stan notte, e giorno
 A così care ciglia.*

*Nigella, o ch'io vaneggio,
 O che per certo io veggio
 Certi risi novelli,
 Accesi infiammatelli,
 Onde dimostri fuore
 Un non sò che del core;
 Chi fosse meno esperto
 E stimaria per certo*

Quei

Quei risi di beltade
Esser qualche pietade ;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per gli rai lucenti
De' tuoi begli occhi ardenti ,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi,
Ed io per gli occhi miei
No, nol ti crederei;
Ridete, sorridete
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro .
Ben sò quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E sò di che veneno
L' anime ne pascete,
Ridete, e sorridete
Care stelluzze liete,
Ch' io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro .
Ben vedrò volontieri
I crin tra bianchi, e neri
Lucenti a maraviglia,
E sotto le due ciglia
L' un' occhio, che sfavilla,
E l' altro, che scintilla
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volontieri
Le rose porporine

Sù la guancia di brine ;
 Ma ch' io riscaldi il core
 Già mai del vostro amore,
 Sì ch' io spiri un sospiro ,
 O ch' io senta un martiro,
 Già mai nol vederete ;
 Ridete, e sorridete
 Care stelluzze liete,
 Che me mai non porranno
 Quci risi in tanto affanno.

L' a ltr' ier per lunga via
 Amor se ne venia,
 Su le piume leggiere,
 Bramoso di vedere
 I bei regni de l' acque,
 In che la madre nacque ;
 Qual Cigno inverso il fiume
 Su le candide piume
 Tal' or veggiam calare,
 Tal' ei scendeva al mare ;
 Era oggimai vicino,
 Quando un lieve Delfino,
 Che già sentì nel core
 De l' amoroso ardore,
 Sen corse a la reina
 D' ogni Ninfa marina:
 O Reina Anfitrite,
 Diss' egli, udite, udite
 Risco, che vi rivelo ;
 Amor sceso dal Cielo
 Spiega le piume, e viene

Ver queste vostre arene,
Or se a lui si consente
Recar sua fiamma ardente
In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi,
Certo non sia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezioso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Su la marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto
Per l'aria trascorrea;
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi cò tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch'io regni?
In mezzo queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadosa,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,

Per Dio non paventare;
 Cessa i nuovi timori,
 Che quegli antichi ardori,
 Che quegli incendj miei
 Tutti l'altr' ier perdei
 Su i liti Savonesi,
 Là de' miei strali accesi,
 Là de l' arco cocente,
 Là de la face ardente
 Oggi fatta è Signora
 La bella Leonora .

Vaga sù spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Ch' a l' Alba si diletta ;
Mossa da fresca aurette;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l' Aurora;
Addio Ninfa de' fiori,
E Ninfa de gli odori,
Primavera gentile
Statti pur con Aprile,
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa,
Ch' oscura, e discolora
Le guancie de l' Aurora .

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica ;
Io da la spiaggia di Parnaso aprica
Movo sù l' Arno errante,
E se le membra hò polverose umile,
Pur sù la fronte porto
Edera, e Lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio Regno de' venti,
Tu meco sai varcar l' Alpi nevose;
Tu s' in vermiglia April vergini rose.
In sul mattin ridenti,
E tu s' il Ciel sotto l'acquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna
Ne sorte rea trass' arco
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' acerba d' una Dea vaga beltate;
Indi tra' l' sangue de le schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava a le stagion più liete
De l'alta Roma i danni ,
E i Gotici tiranni
Dieder le braccia, e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra

Dalla scelta
 delle Poesie
 Italiane stam-
 pate in Ve-
 nezia 1686.

Tonò Vitellio come Giove in Flegra
 Or de soavi amori
 Lascia le corde in pace
 Fin che Amor desti in me novelli ardori,
 E lascia il son de l'armi a i rei furori
 D' altra stagion pugnace;
 E perch' io sia d' un' alta gloria degno
 Le corde a gl' Inni tendi,
 Et al concento rendi,
 Ch' alta orecchia Real no'l prenda a sdegno;
 Anzi benigna intenda
 Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
 Ma se nota non hai,
 Che giunga Aquila viva
 Quando del Sol poggia dorato i rai;
 Val sopra loro un bel silenzio assai.
 Quando viltà ne schiva
 La nel Permesso, che Toscana inonda,
 Strozzì nettare beve,
 Puro cigno di neve,
 Ch' ove canta primier Febo seconda';
 E i duo nobili Augelli,
 Cara coppia di Clio, Pitti, e Martelli.
 Questi con varj accenti,
 Che Anfriso udir solea,
 Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
 Tengon de l' alta Donna i sensi intenti,
 Onde l' Arno si bea;
 Ed ella in terra dolcemente avvezza
 A l' armonia celeste,
 Come tuoni, e tempeste
 Udrebbe canto di minor dolcezza;

Che'è

*Che'l guardo anco s'adira,
 Se dopo gemma un vetro vil rimira .
 Cetra, che stai pensosa ?
 Tu del gran corso temi,
 E stimi il tuo valor troppo vil cosa ?
 Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
 Ch' alto sospende i remi;
 Su su vien meco, e mie vestigie segna;
 Che smisurato ardire
 Suolsi quaggiù gradire,
 S' amore, e fè tra sua famiglia il degna;
 Io de l' umil tuo suono
 Al regio piè dimanderò perdono.*

*Reina, al cui bel crine
 Giunser fati benigni
 Compagni a gran valor gemme divine;
 L' anime a te congiunte peregrine
 Ben son canto da Cigni:
 Ma s' impeto di fede altrui consiglia
 Alzar la voce frale
 Benigna Alma Reale,
 Comc colpa d'amore in grado il piglia ;
 Ne patisca rifiuto
 D' una povera man picciol tributo.*

*Per fove erma, e negletta
 Volvesti rivo ancora,
 E pur ricco del Gange il mar l'accetta ;
 E dove a Febo innanzi Alba s'affretta
 Stridulo augel s'onora ;
 Questa di cetra umil roca armonia
 Anco destar diletto
 Potrà nel nobil petto,*

*Se con sorte s' accorda ; In tauto sia,
Se'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice .*

*Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante ,
Quanto quaggiù rimira
L' occhio del Cielo errante,
Mentri' ci v' à fiammeggiante
L' orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
A la sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma messe d' odori,
A vori preziosi,
Oriental colori
Fangli Arabi famosi ;
Gl' Indi no velli ascosi
Già da Nettun caligiuoso, ed atro,
Icui campi profondi
Con zefiri secondi
Solcò primiero il Savonese aratro,
Anno d'oro i lor fonti,
E d'oro anno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso,
Ma non senza peccato
E lungo dir concesso ;
Me qui dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine :*

Perche sul vario canto
 Tessa d' Itali dil vanto;
 La qual se d' ogni onor varca il confine,
 E' sol, che i frutti suoi
 Sono immortali Eroi.

Non ha Castalia nostra
 Oggi Muse sì mute,
 Che senza biasmo in giostra
 Escan oro, e virtute:
 Or tu saette acute
 Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
 E s' ei le dà pungenti
 Sian segno i lumi ardenti
 Onde s' instella di Toscana il Cielo:
 Gli altri Italici egre gi
 Avran poscia lor fregi.

Qual da l' eccelsa fera,
 Che i Frigj boschi ordiro
 In memorabil schiera
 Già mille luci usciro.
 Cotal Arno rimiro
 De' gran Medici tuoi numero invitto;
 Ma mia tetra, e mia mente
 Argo non è possente
 A far con tanti Eroi sommo tragitto;
 Io con Giovanni solo
 Farò de' remi un volo.

Umile di lui speme
 Fiero Aquilon disperga,
 E già tra l' onde estreme
 L' involva, e la sommerga:
 Alta co' Regi alberga

Virtude, che del Ciel guarda le porte;
E se fede mortale
In questo corso è frale
I gemelli Ledei rendanla forte;
E'l Nipote sovrano
D' Eaco, e d' Occeano.
Qual non colse corona
D' eterna altera gloria
La destra onde risuona
Più fresca ogn' or memoria?
Lume d' ogn' altra istoria
Al Sol d' Achille disparaſce, e cede;
E ceſſe armata in guerra,
Già la Meonia terra
Là vè ei confiſſe procelloſo il piede,
E de le turbe oppreſſe
Fè ſanguinoſa meſſe:
Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor ſen venne;
Ivi vibrò tremenda
Termondontèa bipenne;
Ma poco al fin ſoſtenne
Benche sì forte la Teſſalic' aſta,
Che trafitta il bel ſeno
In ſu l' ampio terreno
La guancia impreſſe ſcolorita, e guaſta,
E giò per l' aria ombroſa
L' anima diſdegnofa.
Toſſo l' acerbo, ed aſpro.
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di diaſpro,
Ma lingua di macigno

*Chiede il canto sanguigno
De l' iraconda insuperabil destra;
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo Scofcese
Quasi infocato tuon pianta silvestra;
Stese Mennone ancora
Lagrime de l' Aurora.*

*Orsù non solo infonde
Apollo arte di Cetra;
Ma d' Aganippe a l' onde
Presaggio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s' acqueti.
Qual per cotanti lustri
Fra gli Eacidi illustri
E 'l figlio altier de la cerulea Teti;
Tal fia quinci a mill anni,
Fra i Medici, Giovanni .*

SCIPIONE DELLA CELLA.

Dalle rime
dell'Autore

NUtra pur, quanta vuol fede, e desio
Anima innamorata, ingegno acceso,
Che se tutt' altro ardor misuro, e peso,
Fumo è 'l foco de gli altri, e foco il mio.
Anzi io spero varcar l'acque d' obbligo
Senza obbliar la rete, onde fui preso,
Che benchè si di vida il mortal peso,
Non ci divideremo Amore, ed io.
Ne mai di viderò dal tuo semblante
L' idolatro pensier, Lilla, e sotterra,
O sarò in tutto nulla, o sarò amante.
Così il mio cor, ch' una sol' alma serra,
Tant' alme, per amarti, avesse, e tante,
Quante bellezze hai tu per farmi guerra.

MARCELLO MACEDONIO.

Dalle rime
dell'Autore

OBella man, ch' i miei desiri affreni,
Scarfa al conforto, e prodiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.
Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, ch' è cieco a ritrovarmi il core,
E tu avventi i suoi dardi, e tu l' onore
De l' antiche vittorie a lui mantieni.
Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Quanti io vi bagno, e voi m' incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.
Pur è fredda colei, da cui venite,
Neve è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti uscite.

Peregrino cercai stranio ricetto,
 Vidi antica città, cui nulla è pare,
 Già regina del mondo, ed anco appare
 A gli occhi altrui d' imperioso aspetto.
 Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
 Tra' venti in superbir machine rare,
 Che si fan base cristallina il mare,
 E col Ciel confinando, han lui per tetto.
 E s' io poggiaffi a le celesti piagge
 Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
 E la magion de l'alba, e de le stelle;
 Certo direi, che son rive selvagge,
 Begli occhi, e pur farei di là ritorno
 A vagheggiar in voi forme più belle.

ANSALDO CEBÀ.

O Bella man di bianco avorio schietto,
 Che sì soavemente il cor mi prendi,
 Deb perch' omai non me'l disciogli, e rendi,
 A consolarne il mio vedovo petto?
 I t' hò pur chiuso in queste palme, e stretto;
 E tu pur via di laccio in laccio attendi
 A novelle catene; e più ti rendi,
 Quanto tu sei men sciolta, il cor soggetto.
 Che s' io stringo, tu stringi, e con più forza
 Cingendo il cor mi vai, quando sei cinta:
 E quando tu puoi men, più mi fai forza.
 Deb chi t'hà mai tra queste man sospinta,
 Se l'perder tuo la mia vittoria sforza,
 E se tu vinci ancor quando sei vinta?

Dalle rime
 dell' Autore

ANTONIO GALEANI:

Dalla' rac-
colta di Gia-
como Guac-
cimani pub-
blicata in
Ravenna
1623.

PUr, Damon, te l'hò detto, e nulla valci,
Or m'è pur forza infin, ch' io te l'additi,
Mira quel Capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli hà, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perche per vietar discordie, e liti,
Nol guidi a ruminar erbette, e falci?
Forse, ch' a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benche poco, ingegno tuo natio?
S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Possa vedere a me le corna, s' io
A te nol fò tornar senza le corna.

CESARE ABELLI.

Dalle rime
dell'Autorc.

DA qual ti tolse in Ciel forma immortale,
O bella, in terra angelica fattura,
Quando per trar dal Cielo esempio tale,
Là sorvolando il piè fermò natura?
La stella, che con l'alba il carro sale
Cede a la fronte inargentata, e pura,
Non hà l'alba al tuo sen candor eguale,
E'l Sol di que' begli occhi il Sole oscura.
Te de l'idea de la beltà superna,
Simolacro terreno esser cred' io,
Fatto per man de la natura eterna.
Opra, che sol dal Paradiso uscìo,
In cui, se pari è la bellezza interna,
Poco men, che se stesso agguagliò Dio.

Qual

*Qual, chi dentro il nemico ode improvviso
La cara Patria abbandonando cede,
Tal' a morte, che feane a vare prede,
Cedean le grazie un seno, Amore un viso.*

*Fù primo a dipartirsi il dolce riso,
E piangendo baciò la cara sede,
L'alma poi dietro a lui rivolse il piede,
E cangiò Paradiso in Paradiso.*

*Del popolo infelice eranvi solo
Rimasi estremi in que' begli occhi santi,
Per far gli ultimi uffizi, il pianto, e'l duolo.*

*Ma giunta l'empia in rigidi sembianti
Cacciar li fece al suo seguace stuolo,
E gli accolser fra lor pietosi amanti.*

GIROLAMO PRETI.

Genti, o voi, che dal' Istro, e da l' Ibero
Di quà, di là peregrinando andate,
E nuove maraviglie ogn'or cercate,
Per veder se risponda al grido il vero;
Perche s'acqueti omai l'occhio e'l pensiero,
Del Reno in sù la sponda il piè fermate,
E in un' Oggetto sol chiuso mirate
Ciò che di grande hà l' Universo intero.
Luce splende in un viso alta, immortale,
In cui natura al Sol le stelle unio,
E'l bello eterno a la beltà mortale.
E s' altri poscia hà di trovar desio,
Beltà maggiore, o maraviglia eguale,
O non la sperì, o la ricerchi in Dio.

Dalle tinte
dell'Aurora

O beltà non umana, in cui natura
 Tutto il bel, che creò raccolse, e strinse;
 Lume del primo Sol, celeste arsura,
 Ch' ogni terreno ardor ne l'alme estinse;
 Raggio di Deità, di Dio fattura,
 Ch' imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
 Divina Immago, in cui l'eterna cura
 Effigiò se stessa, e si dipinse;
 Per te, quasi per gradi, uman pensiero
 Contemplando s'innalza; e guida il fenso
 L'alme da terra al ciel, da l'ombre al vero.
 In te mirando a l'infinito i' penso;
 E come dalla parte appar l'intero,
 Da te comincio a misurar l'immenso.

Donna, per fede far de la mia fede,
 Pegno a voi non darò terreno, o frate,
 Ma grande, incorrottibile, immortale,
 Qual conviensi a chi dona, ed a chi chiede.
 Amo in voi la beltà, che dentro siede,
 Che nulla hà di caduco, o di mortale;
 Quella, cui l'occhio a penetrar non vale,
 Se non come per vetro il Sol si vede.
 Che, se'l vostro semblante anco ammirai,
 Fu quasi un tempio, in cui per simolacro
 L'anima, e la virtù sola adorai.
 Dunque per pegno sempiterno, e sacro
 Del santissimo affetto, ond'io v'amaï,
 Quasi vittima a voi l'alma consacro.

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
 Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
 La pudica Latina il seno impiaga,
 Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
 E stretto il ferro a l'onorata impresa,
 De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
 Et tanto col morir suo sdegno appaga,
 Ch'ha sembante d'ultrice, e non d'offesa.
 Peccò, dice, beltà, beltate or pera,
 Che fù la colpa de la colpa altrui,
 E se questa non fosse, il reo non era.
 Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
 Superbo ci d'alma, io di bellezze altera,
 Egli di me tiranno, ed io di lui.

In quest'Urna real colei riposa,
 Che fù congiunta al gran Monarca Ibero,
 La gran Donna possente, e gloriosa,
 A cui fù Regno angusto un Mondo intero.
 Ne' detti, e ne' sembianti, e ne l'Impero
 Terrena unqua non parve, o mortal cosa;
 Ebbe cor d'opre, e non di fasto, altero,
 Benche figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa,
 Deh bell'Anima grande, e'n Cielo accolta
 Frà l'elette di Dio menti beate,
 D'Iberia il pianto, e di duo Mondi ascolta.
 Con voi, ceneri Auguste, ossa onorate,
 Fù spenta ogni virtù, con voi sepolta
 Beltà, Gloria, Valor, Senno, e Pietate.

Qui fù quella d' Imperio antica sede,
 Temuta in pace, e trionfante in guerra.
 Fù ; perch' altro, che il loco, or non si vede.
 Quella, che Roma fù, giace sotterra.
 Queste, cui l' erba copre, e calca il piede,
 Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
 Roma, che 'l Mondo vinse, al tempo cede,
 Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.
 Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
 La grandezza di Roma a Roma han tolta,
 Struggendo l' opre e di natura, e d' arte .
 Voltò sossopra il Mondo, e'n polve è volta ;
 E fra queste ruine a terra sparte
 In se stessa cadèo morta, e scpolta.

FRANCESCO BRACCIOLINI .

Dalle ritue
dell'Autore

P Ungenti piume, e d' altra guerra or campo,
 Che di scherzi, e di baci, amaro letto,
 Misero, dove già del mio diletto,
 Or de le pene mie vestigio stampo .
 Deb lasso, oime, dove refugio, o scampo
 Trovar più resta al travagliato petto,
 Se più m' ange il riposo, e nel ricetta
 De la quiete, in più fervore avvampo ?
 E voi luci dolenti, or se le forme
 Tormentatrici a la più alta notte,
 Non diparton da noi silenzio, ed ombra.
 S' io pur miro il mio mal mentre ogn' un dorme,
 Dure immagini mie, quando mai rotte
 Vedrovi, e l' empia impression disgombrà?

Ode

O de la pace mia nemica immago,
 Che scacciata da me torni sovente,
 Qual vespa impronta a raggirar la mente
 Per trafiggermi l'cor di pungent' ago.

[Ti ravviso ben' io l' accolto, e vago
 Crin su la fronte, e groppo d' angui argente,
 Crudelissima Aletto, empia, nocente
 Abitatrice del sulfureo lago.

E la facella, ond' avventar tu suoli
 Ne le viscere altrui veleno, e fiamma
 Porti negli ochei, e in lor l'aggiri, e roti.

Vattene vâ, che più circondi, e voli
 D' intorno a me? l' abisso orrendo infiamma,
 Tuo degno albergo, e l' ombre ree percoti.

In sito aperto, orientale, asciutto
 Verde vite son' io piantata, e colta,
 E sotto al Sol, che maturo mmi' l' frutto,
 Fui da pampini miei sgravata, e sciolta.

Dal torto piè mi fù recisa, e tolta
 L' inutil selva, e 'l pullular distrutto,
 E da squadra di spine intorno avvolta
 Muro pungente a mio favor costruito.

Ma quando in vetro lucido credea
 Porger l' almo licor bramato tanto,
 E l' Settembre al desir corrispondea;
 Nebbia mi copre di funebre ammanto,
 E nemica alle frondi, a i frutti rea, (to.
 Non mi lascia altro umor, che l' proprio pià-

GIOVANNI CIAMPOLI.

Dalle rime
dell'Autore

Non dentro i Regni di Nereo spumanti,
 Domator di procelle,
 Io del Marino Dio bramo il tridente ;
 Ne guidando pe'l Ciel destrier tonanti
 A parentar le stelle
 Desio mia destra armar di stralc ardente .
 Ben sò come sovente
 Le temerarie voglie il Ciel condanni ;
 Ne mi nascono in cor sì folli inganni .
 Non niego già, che giovenil vaghezza
 Del mio pensier gli strali
 Tal' or non drizzi a troppo eccelso segno .
 Ma che ? non raro a lusingarsi a vezza
 L' audacia de' mortali,
 D'immaginati onor pasce l'ingegno .
 Sol da l'etereo regno
 Tal' or la cetra io desiai d' Orfeo ;
 Ne sò se tanto ardir sia troppo reo .
 Ei già traeva su le Strimonie piagge
 Ogni più fero belva
 Mansuefatta al suon d' incliti accenti,
 E sempre intorno a lui scene selvagge
 Fea la seguace selva,
 Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti ;
 E i fiumi obbedienti,
 Finche de l'auree corde il suon non tacque ,
 Stupefatti arestaro il corso a l'acque .
 Mirabil pregio ! da gli alpestri gioghi,
 Attrar boscaglie antiche,
 Cui borca forte ad estirpar non era :
 E, non mirando al variar de i luoghi,

Per

Per le campagne apriche
 Condur come guerrieri arbori in schiera.
 Qual Re sì forte impera,
 Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
 E pur Orfeo sì trionfò col canto.
 Or se di lira, che nel Ciel fiammeggia
 Gemmata d'aurei lampi
 Propizia stella unqua mi fea signore,
 Ove messe di Cerere biondeggia
 Non io da gli altrui campi
 Rapir cantando i frutti aurei nel core,
 Ben' or per suo valore,
 Oltre all' orride vie de i gioghi Alpini
 Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
 Fora del Plettro mio vanto supremo
 Le selve Aldobrandine
 Muovere al suon d'armoniosi detti,
 E sotto il freddo orror del Ciel Boemo,
 Pur verdeggianti il crine,
 Condurle, o Regio Pietro, a i tuoi d. letti,
 O che fiamme saetti
 Febo, o tremi di giel l'anno senile,
 Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
 Là spregiando l' Ercinia, e'l patrio gielo
 Verrian gl' Eroi germani
 Le tue delizie a vagheggiar ben pronti,
 E celebrando il bel teatro, e'l Cielo
 De i colli Tusculani,
 Più ch' i lor fiumi ammirerian tue fonti.
 Ma quà del Lazio i monti,
 Privi d'un tanto pregio, il mio desire
 Condannan già di troppo ingiusto ardire.

Non

Non soffra il Ciel, che sù Latini colli
Manchin mai l' ombre, e l'onde,
Che di Lucullo han rinovato i fregi.
Stolto, che desiai ? lasciare io volli
Come selci infeconde
Piagge ammirate or da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vantì egregi,
Poiche nessun mortal cantando impetra,
Ne meno ora gli ambisco, o Tracia cetra.
Oh se mi fusse Clio nuova maestra ,
Io degli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l' arte .
Chi di penna felice arma la destra
Sà trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar sù celebrate carte.
Del Mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magia
Senza oltraggiar la region natia.
Chi brama gli orti di Teacia antica
Fragil vascel non armi
Su per l' Ionio mar fatto nocchiero ;
Senza soffrire in viaggiar fatica,
Con miracol di carmi,
Entro a' volumi suoi li porta Omero,
Ed io per tal sentiero
Fin su i campi de l' Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invio.
O regia di trofei, madre d' Eroi,
Germania Imperatrice ,
Che sì vaste provincie accogli in seno;
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi,
E l' Ercinia nutrice,

E mostri emuli al mar Danubio, e Reno;
 E puoi mostrar non meno
 Abissi di caverne preziose,
 Ove l'argento, e l'or natura ascese.
 Ne i monti tuoi borea i cristalli indura,
 E fulgidi ametisti
 Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene;
 I Regni tuoi tanto arricchì natura,
 Che scintillar son visti
 Atomi d'or sù le più vili arene;
 Ma fonti, e piagge amene,
 Qual'io dal Tusculano oggi t'apporto,
 Ne l'ampie selve tue mai non hai scorto.
 Or forse al ciglio tuo poco fian grate
 Su i liti de la Moltu,
 Giovinetto guerrier, fontane, e frondi.
 Fiumi di sangue infetti, aste ferrate,
 Turba ost.le insepolta
 Fan de gli armati Eroi gli occhi giocondi.
 Ove più crudo inondi
 Sanguinolente Marte, è tuo diletto
 Esporre a colpi avversi in vitto il petto.
 Ma se dal crine il luminoso acciaio
 Tal'or si trae Bellona,
 E di Permesso a l'armonia gioisce,
 Quest'ombre a i tuoi riposi oggi preparo,
 Mentre l'aurea corona,
 Serva a le glorie, tue mia musa ordisce.
 Non in vano ella ardisce
 A chi d'invitti allori orna le chiome,
 D'inespugnabil carmi armar il nome.
 Sprona il destrier per travagliosa strada

*Sprezzator di perigli,
 Ed al furore ostil percuoti il tergo ;
 Mentre stillar da la fulminea spada
 Tu fai rivvi vermigli,
 Armato il petto di lucente usbergo,
 Io quà d' ambrosia aspergo
 Le tue crescenti palme, e a la tua gloria
 Augura il Tebro ogn' or Vita, e Vittoria .*

F U L U I O T E S T I .

Dalle rime
 dell' Autore

Glà de la Maga Amante
 L'incantata magion lasciata avea,
 A' più degni pensier Rinaldo inteso,
 E sù pino volante
 De l' indico Ocean l' onda correa,
 A tutt' altri nocchier cammin conteso ;
 Ma de l' incendio acceso
 Restava ancor ne l' agitata mente
 Del Cavalier, qualche reliquia ardente .
 E in l' amata riva,
 Che di lontan fuggia, non senza affanno,
 Tenea lo sguardo immobilmente affiso .
 Di colei, che mal viva
 Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
 Gli figurava ogn' or presente il viso ;

Onde a lui, che conquiso
 Per desio, per pietà si venia meno,
 Più d' un caldo sospir uscìa dal seno.
 Ma con ricordi egregi
 Ben tosto incominciò del cor turbato
 L' amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi :
 O progenie di Regi,
 Terror del Trace, a cui riserba il fato
 Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensi ?
 Frena quei mal' accensi
 Sospir, che versi, e pria, ch' acquisti forza,
 La fiamma rinascente affatto ammorza.
 Se credi al volgo insano
 Amor' è gentil fallo in cor guerriero;
 E gran scusa a peccar è gran bellezza ;
 Ma consiglio più sano
 Somministra virtute; clla il pensiero
 Con rigor saggio a più degn'opre a vvezza.
 Non è minor fortezza
 Il rintuzzar di due begl' occhi il lampo ,
 Ch' il debellar di mille squadre un campo.
 Che val condur d' avanti
 Al carro trionfante in lunga schiera
 Incatenate le Provincie, e i Regni,
 Mentre, che ribellanti
 S' usurpino del cor la reggia intera,
 Mal grado di ragione, affetti indegni ?
 S' in te stesso non regni,
 Se soggetta non rendi a te tua voglia,
 Guerrier non sei se non di nome, e spoglia .
 Sopra il lucido argento
 De le porte superbe impresse Armida

Di famoso *Campion* l'arme, e gli amòri,
 Con cento legni, e cento
 Fende il *Leucadio* seno, e non diffida
 Piantar in riva al *Tebro* egizj allori ;
 Ma fra i bellici orrori,
 In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
 L'adorata beltà seco conduce.

Con l'armata *Latina*
 Cozzan del *Nilo* i coraggiosi abeti;
 Pari è il valor', ela vittoria è incerta;
 Ma la bella *Reina*,
 Ch'a tro mira di sangue il seno a *Teti*,
 Volge i lini tremanti a fuga aperta ;
 E dietro a l' inesperta,
 E timida *Compagna* *Antonio* vola,
 E l'Imperio del *Mondo* *Amor* gl' in vola.

Or qual darti poss' io
 Di travviato cor più vivo esempio
 Di quel, ch'a te l' idol tuo stesso espresse ?
 Te cerca il popol pio,
 Te chiama a liberar dal *Tirann'* empio
 La sacra *Tomba*, e le provincie oppresse;
 E quasi in obbligo messe
 La fe, la gloria, in vil magion sepolto,
 Tu resterai idolatrando un volto ?

Aspra, *Rinaldo*, alpestra
 E' la via di virtù; da *Regni* suoi
 Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno;
 Accoppia a forte destra
 Anima continente; e i prischi eroi
 Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno ;
 Quell' è valor superno,

Ch.

*Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitare un petto .*

*O de gl' Esperij scettri,
Alfonso, onor primier, di vota musa
Con queste voci a tua virtute applaude .
Vile è il suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar' usa,
Ne cetra lusinghiera, e senza fraude,
Ma se con vera laude
De gl' onor tuoi mia penna i fogli verga,
D' ambrosie stille eternità gl' asperga .*

*Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale,
Che non fà d' un crin biondo
Il lascivo tesor ? qual sen non spetra
Di due begl' occhi il fulminar fatale ?
Te sol non muove, e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.*

*Qual nuova meraviglia !
Cinta d' aureo Diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi ?
Sò, che de l' ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme, e l' ostro,
Negli alberghi de i Re lascivia stassi ;
Come mai fermò i passi
La pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger tra il lusso a la virtù trofeo ?*

*Da te quest' opre ammira
Stupido il Mondo, e perche in loro io viva
Al' età nuove or le descrivo in carte ;*

Ben su l' eburnea lira,
 Ch' a l' Ausid' ora, & or' a Dirce in riva
 Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
 Mill' altre in te cosparte
 Glorie direi, ma sol quest' una i' scoglio,
 E di quest' una ad ogni Re fò specchio.

Poco spazio di terra

Lascian' omai l' ambiziose moli
 A le rustiche marre, a i curvi aratri;
 Quasi, che mo ver guerra
 Del Ciel si voglia a gli stellati poli,
 S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
 E si locan sotterra,
 Fin su le soglie de le morte genti,
 De le machine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote

Odorati sostegni a i tetti d' oro,
 Si consuman d' Arabia i boschi interi;
 Di marmi omai son vote
 Le ligustiche vene, e i sassi loro
 Men belli son, perche non son stranieri;
 Fama han le più rimote
 Rupi colà de l' Africa diserta,
 Perche lode maggiore il prezzo merta.

Lucide, e sontuose

Splendon le mura sì, che vergognar se
 Fan di lor povertà l' opre vetuste;
 D'agate preziose,
 Di sardoniche pietre ora son sparsi
 I pavimenti de le logge anguste;
 Tener le gemme ascosse

*Son mendiche ricchezze, e vili onori ;
Si calcano col piede ora i tesori.*

Cedon gli olmi, e le viti

*Al edro, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi,
Sol cari, e sol graditi
Son gl' ombrosi cipressi, e gl' infcondi
Platani, e i mai non maritati faggi ;
Da gl' arenosi lidi
Trapiantasi i ginepri ispidi il crine ;
Che le delizie ancor stan ne le spine.*

Il campo, ove matura

*Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti;
La feconda pianura
Si fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti ;
Cangia il loco natura,
E del moderno ciel tal' è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso .*

Non son, non son già queste

*Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizj, o de' Caton gl' esempli.
Ben voi fregiate avete,
O de l' alma Città numi immortali,
Qual si dovea, d' oro, e di gemme i templi,
Ma di vil canna intesto
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.*

O quanto più contento

*Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d' abitar Città vaganti,*

*Van col fecondo armento
Ove più fresca è l' erba, e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti,
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.*

*Noi di barbara gente
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo, e Dio,
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l' incauto ingegno,
Che tutto hà l' avvenir posto in obbligo,
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d' or Marte passeggi,
E il Ciel con noi d' eternità patteggi.*

*E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende,
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gl' orgogli, e la ferita,
Che da lui viene inaspettata offende,
Non con stil menzoniero
Attiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.*

*In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo, e folle,
Il crin d' odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lascivia il vestir molle,
Mille di vago viso
Paggi vedeanli a un sol' ufficio intenti*

Ministrar lauti cibi in tersi argenti .

Tutto ciò, che di raro

In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,

Del convito Real si scelse agli usi ;

Vini, che lagrimaro

Le viti già su le Cretensi rive,

Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;

Ne soave, ne caro

Il frutto fù, cui non giugneste grido,

O contraria stagione, o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto,

Per condire il piacer della gran cena,

Temprò con saggia mano Arpa dorata,

E sì soave il canto

Indi spiegò, che in Elicona a pena

Febo formar può melodia più grata

Ver lui sorrise alquanto

L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse,

Non fù chi batte s'occhio, o bocca aprisse.

O beata, o felice

La vita di colui, che 'l fato elesse

A regger scettri, a sostener diademi!

Vita posseditrice

Di tutt' il ben, che ne le sfere istesse,

Godon lassù gli abitator supremi,

Ciò, ch' a Giove in ciel lice,

Lice anche in terra a Re: con egual sorte

Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati muove

I suoi viaggi il Sol, se l'ampio Cielo

Con moto eterno ogn' or si volve, e gira,

Se rugiadoso piove,

*S' irato freme, o senza nube, e velo
 Di lucido seren splendor si mira;
 Opra sol' è di Giove,
 Quell' è suo Regno, e tributarie, e belle
 A lo sguardo di vin corron le stelle.*

*Ma se di bionde vene
 Gravidi i monti sono, e se di gemme
 Ricche hà l' India felice antri, e spelonche,
 Se da le false arene
 Spuntan coralli, e ne l' Eoe mare mme
 Partoriscono perle argentec conche,
 Son tue, Signor, non tiene
 Giove imperio quaggiù, questa è la legge ;
 Il Mondo è in tuo poter, il Ciel ci regge.*

*Sù dunque, o fortunati
 De l' Asia abitatori, al nume vostro
 Vittime offrite, e consecrate altari,
 Fumino d' odorati
 Incensi i sacri Templi, e' l secol nostro
 Terreno Giove a riverire impari,
 E tu mentre prostrati
 Qui t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
 Avvezziati a gradir le preci, e i voti.*

*Lusingava in tal guisa
 Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
 D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare,
 Quando mano improvvisa
 Apparve, i non sò come, e la parete
 Scritta lasciò di queste note amare :
 Tu, che fra canti, e risa,
 Fra lascivie, e piaceri ora ti stai,
 Superbissimo Re, diman morrai.*

Tal

Tal fu 'l duro messaggio,
 Ne guari andò, che da l' ondofo vetro
 Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna ;
 Infelice passaggio
 Da real trono ire a mortal feretro,
 Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna ;
 Così v'è chi mal saggio,
 Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
 Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda .

Cintia, la doglia mia cresce con l' ombra,
 E a le tue mura intorno
 Vò pur girando il piè notturno Amante,
 Tuffato il carro hà già nel mar d' Atlante
 Il condottier del giorno,
 E caligine densa il cielo adombra,
 Alto silenzio ingombra
 La terra tutta, e ne l' orror profondo
 Stanco da l' opre omai riposa il Mondo.
 Io sol non poso, e la mia dura sorte
 Su queste soglie amate
 Ne l' altrui pace a lagrimar mi mena.
 Tu pur' odi il mio duol, sai la mia pena ;
 Apri deh per pietate
 Apri, Cintia cortese, apri le porte.
 Sonno tenace, e forte
 De la vecchia custode occupa i sensi ;
 Apri Cintia, apri bella, oimè, che pensi ?
 Vuoi tu dunque crudel, ch' io quì mi mora
 Mentre più incrudelisce
 La gelid' aria del notturno Cielo ?
 D' ispide brine irta è la chioma ; il gielo

Le membra istupidisce,
 Qual foglia i' tremo, e tu non m'apri ancora?
 Durissima dimora;
 Ma tu dormi fors' anco, e'l mio tormento
 Non ode altri, che l'ombra, altri, che'l vento,
 O sonno, o de' mortali amico nume,
 Sopitor de' pensieri,
 Sollevator d' ogn' affannato core,
 Deb s'egli è ver, ch'ardessi unqua d'amore,
 Da que' begli occhi alteri,
 Che stan chiusi al mio mal spiega le piume,
 Tornerai pria, ch' allume
 La bell' aurora il ciel, vanne sol tanto,
 Che Cintia oda il mio duol, senta il mio piato:
 Vanne, sonno gentil, vattene omai,
 Così luce nemica,
 O strepito importun mai non ti svegli,
 Così d' onda Letea sparsa i capegli
 La tua leggiadra amica
 Ti dorma in seno, e non se'n parta mai;
 Sonno ancor non te'n vai?
 Dimmi, nume insensato, iniquo Dio,
 Dimmi, sonno crudel, che t' hò fatt' io?
 Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
 Morte fratel, non puoi
 Maniere usar, se non atroci, ed empie.
 Possanti inaridire in su le tempie
 I papaveri tuoi,
 E siati Pasitea sempre più dura,
 E per maggior sciagura
 Vigilia eterna ogn' or t' opprima, e stanchi,
 Sì, ch' agli occhi del sonno, il sonno manchi.

Per-

Porte ma voi, voi non v'aprite, ah pera
 Chi da l'Alpine balze
 Trasse per voi formar la quercia, e 'l cerro,
 Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
 E vallo, e mura innalze
 Città, ch'oppressa è da nemica schiera,
 Ma se tromba guerriera
 Quà non giunge col suono, or quai sospetti
 Munir ci fan con tanta cura i tetti?
 O mille volte, e mille età beata,
 Quando a l'ombra de' faggi
 Dormian senza timor le prische genti;
 Ricco allora il Pastor di pochi armenti.
 Non paventava oltraggi
 Di ladro occulto, o di falange armata;
 Avarizia mal nata
 Fù, che pose a i tesor guardie, e custodi,
 E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
 Porte sordeagli Amanti, adunque in vano
 Di giacinti odorosi
 Hò tante volte a voi ghirlande inteste?
 O venti, o piogge, o fulmini, o tempeste,
 Scendete impetuosi,
 Stendete voi le dure porte al pianto,
 E tu lenta mia mano
 In vendicata ancor l'ore te'n passi?
 Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
 Lasso, ma che vaneggio? in Ciel già rare
 Scintillano le stelle
 Già s'intreccia di fior l'alba le chiome.
 Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
 D'odorate fiammelle

Arder fec' io più d' un divoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia hà il polo
Levatemi di senso, over di duolo.
Voi, che mutate a l'Uom sembante, e spoglia,
Ch' altri volar per l' Etra,
Altri fate vagar disciolto in onda,
Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiate, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa foglia;
Cesserà la mia doglia,
E godrò, ch' al mattino, ove si desti,
Cintia col piè mi preme, e mi calpesti.

Già caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non quella d' Amor, ch' al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserrava a Piroo l' alba novella,
Quand' io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il camino.
Per le vie di Giunon pure, e serene
Barrea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l' onda
Baciava, e poi fuggia l'umide arene;
E impaziente omai d' ogni dimora
Chiedeva libertà l'avvinta prora.
Ed ecco Cintia in sù l' estremo lido
Frettolosa ver me volger le piante,
Bella d' amor baccante
Il Ciel ferìa con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scoprìa d'avorio, e d'oro.

Che

*Che non fe? che non disse? a i preghi, a i pianti
 Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte;
 L'acque, e l'aure, che pronte
 Ella vedea la nave, e i naviganti
 E secrò, maledì, chiamò importuno
 Eolo più volte, e perfido Netuno.*

*Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
 Ritardo i passi, e di partir mi pento,
 Già mi pareva, ch' il vento
 Spirasse a verso a le velate antenne,
 E in veder nubiloso il volto amato
 Fosco sembrommi 'l Ciel, e 'l mar turbato.*

*Ah, che di selce, e di ferigno smalto
 L'anima scabra, e il duro core hà cinto
 Chi non si dà per vinto
 Di due begli occhi a un lagrimoso assalto,
 Dì, che pianga Calisso, e 'l suo viaggio
 Fermerà neghitoso Ulisse il saggio.*

*Lui ne fermar con Magici stromenti
 Circe poteo, ne per tardar sua via
 Con l' usata armonia
 Le sirene trovar note possenti,
 Sospinto dal furor d' Austro crudele
 Cala in Ogigia al fin l' erranti vele.*

*Cortese quì de l' Occean la figlia
 L' ispidò verno a riposar l' invita,
 E de la prua sdruscita
 Le piaghe risarcir dolce il consiglia,
 Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
 L' ancora fonda, e di restar non nega.*

*Ma di nuov'erbe, e nuovi fior cosparte
 Già ridevan le piagge al Sol d' Aprile,*

Contra l'usato stile
 Varj indugi egli ordisce, e mai non parte;
 Ora il verno, ora il mar' Ulisse incolpa,
 Mentre di sue dimore Amore è colpa.
 Pur tentò di partir; ma quando scorse
 Rugiadosi di pianto i rai di vini,
 Piegò gli sparsi lini,
 Torse il timon, sospese i remi, e corse,
 Corse a la bell' afflitta, e in varie guise
 Seco favoleggiando alfin s' assise.
 Ella, benchè più volte udito avesse
 L'alta sciagura del Trojano Impero;
 Dal facondo Guerriero,
 Più volte richiedea le storie stesse,
 Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
 E in mille modi un sol successo adorna.
 Costà, dicea con torreggianti mura,
 Sudor di duo gran numi Ilio sorge a,
 Qui vi il Xanto scorrea,
 Queste fur le mie tende; e con la dura
 Cima de l' asta in su l' arene in tanto
 Le mura disegnò, le Tende, e Xanto.
 Quelle di Traccia (ed a sinistra 'l sito
 Lievemente ombreggiò) sur le trinciere;
 Frà l' indomite schiere
 Io quinci entrai con Diomede ardito,
 E spento il Duce lor per l' aer cieco,
 Trassi i corsier fatali al campo greco.
 Seguiva il Cavalier su l' erma sponda
 Altri successi a tratteggiar rivolto,
 Ma del mar, che non molto
 Mormorava lontan, sì crebbe l' onda,

*Ch' interruppe i disegni, e Troja giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.*

*Luminose di gemme, e bionde d'oro
Hà l'Hidaspe l' arene,
Ma nel rio d' Hippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d' eternità smaltar gl' Eroi.*

*Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil' onda
Deh non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E de l' Italia il più bel fior n' aspergo.*

*Certo irrigata di Celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider' in faccia al Sole
La Reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori, e rai.*

*O di vera virtù lucido specchio,
Mio Rè, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia cetra, orecchio;
Di te ragiona, e gode
Se medesima fregiar de la tua lode.*

*Regger con man lenta, e soave il freno
Di popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno*

*Saper contro se stesso esser tiranno;
 Piover [e siane una verace immago
 L'arricchita mia Musa]
 Con larghezza profusa
 In grembo a la virtù l' onde del Tago,
 E con degna mercede
 Animar' il valor, premiar la fede;
 Preveder, prevenir l' alta sciagura,
 Onde l' Italia or piagne,
 Sviscerar le campagne,
 Qui fosse profundar, là drizzar mura,
 E da barbari sdegni
 Providamente assicurar suoi Regni;
 Son tue glorie Francesco, e ne la pace
 Gli studj tuoi sur tali;
 Quinci spiego grand' ali
 Fama non lusinghiera, e non mendace,
 Ed al Ciel sovra quanti
 Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
 Ma più pronto però suol Elicona
 Dispensar' i suoi carmi,
 Ove si trattan l' armi,
 Ove di guerra alto fragor risuona,
 E sol d' opre di Marte
 Par, che sappian parlar l' aonie carte.
 Qual' ebbe mai, qual mai la Grecia vide
 Saggio più di Nestorre?
 Pur di lui tace, e corre
 Parnaso a celebrar' il fier Pelide,
 E de l' indomit' ira
 Nel morto Etorre i crudi effetti ammira.
 Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse*

Sol mia cetra favelli,
 Già che i lauri più belli
 Pindo ne le sue selve al tuo crin scèlse,
 Allor, che ti miraro
 Mieter' armati campi Enza, e Panaro.
 Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
 Gran fame arroti i denti,
 Se stuol d' incauti armenti
 Pascer d' alto mirò gl' erbose piani,
 Corre, sbrana, di sperde,
 E rosso lascia il suol, che trovò verde.
 Qual piomba giù dal Ciel frà tuoni, e lampi
 Saetta incendiosa,
 Che la dur' elce annosa
 Squarcia, e del tronco busto ingöbra i campi,
 Smorto fugge il bifolco,
 E l' aratro abbandona a mezz' il solco.
 Tal fosti tu, tal rasebrò tua spada
 Contro la turba ostile;
 Ma di libero stile
 Poco a la nostra etade il suono aggrada;
 Più sicuro è il silenzio, (zio.
 Ch' amara anco è la manna a un cor d' assen-

Ruscelletto orgoglioso,
 Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
 Il natal tenebroso
 Avesti infra gl' orror d' ispidò monte,
 E già con lenti passi
 Povero d' acqua isti lambendo i sassi;
 Non strepitar cotanto,
 Non gir sì torvo a flagellar la sponda,

Che

Che, benchè maggio alquanto
 Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
 Sopra verrà ben tosto
 Esiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
 Gran rè de' fiumi il Pò discioglie il corso,
 Mà di velati abeti
 Machine eccelse ogn' or sostien sul dorso,
 Ne per arsura estiva
 In più breve confiu stringe sua riva.
Tu le gregge, e i pastor?
 Minacciando per via spumi, e ribolli,
 E di non proprj umori
 Possessor momentaneo il corno estolli,
 Torbido, obliquo; e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
 Riso di Cielo, e sue vicende hà l' anno,
 In nude aride arene
 A terminar' i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti hò fede.
Sò, che l' acque son sorde,
 Raimondo, e ch'è follia garrir col rio,
 Ma sovra aonie corde
 Di sì cantar tal' or diletto hà Clio,
 E in mistiche parole
 Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto Ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrente è vidi,
 Che di tropp' acque infano
 Rapiua i boschi, e divorava i lidi,

Egir credca del pari
 Per non durabil piena a i più gran mari .
Io dal fragore orrendo
 Lungi m' assisi a romit' alpe in cima ,
 In mio cor rivolgendo
 Qual' era il fiume allora , e qual fù prima ,
 Qual facea nel passaggio ,
 Con non legitim onda , a i campi oltraggio .
Ed ecco il crin vagante
 Coronato di lauro , e più di lume ,
 Apparirmi davante
 Di Cirra il biondo Re , Febo il mio nume ,
 E dir : mortale orgoglio
 Lubrico hà il regno , e ruinoso il soglio .
Mutar vicende , e voglie
 D' instabile fortuna è stabil' arte ,
 Ptesto dà , presto toglie ,
 Viene , et abbraccia , indi t' abborre , e parte ,
 Ma , quanto sa si cange ,
 Saggio cor poco ride , e poco piange .
Prode è il nocchier , che il legno
 Salva trà fiera , aquilonar tempesta ,
 Ma d' egual lode è degno
 Quel , ch' a placido mar fede non presta ,
 E de l' aura infedele
 Scema la turgidezza in scarse vele .
Sovra ogni prisco Eroe
 Io del grande Agatocle il nome onoro ,
 Che de le vene Eoe
 Ben su le mense ei folgorar fè l' oro ,
 Ma per temprarne il lampo
 A la creta paterna anco diè campo .

Parto vil de la terra

*La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo , pur guerra
Move a l' alte del Ciel soglie immortali,
Che fia ? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.*

Egual finger si tenta

*Salmoneo a Giove allor, che tuona , ed arde;
Fabrica nubi , inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde ,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace .*

Mentre l' orecchie i porgo

*Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inarridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogn' armento più vil la secca sabbia.*

CLAUDIO ACHILLINI.

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
 Donna, cui fe lo Ciel povera, e bella,
 Con fioca voce, e languida favella,
 Mendicava per Dio poca mercede.
 Fea di mill' alme intanto avare prede,
 Al fulminar de l' una, e l' altra stella,
 E di quel biondo crin l' aurea procella
 A la sua povertà togliea la fede.
 A che fà, le dis' io, sì vil richiesta
 La bocca tua d' oriental lavoro,
 Ove Amor sul rubin la perla innesta?
 Che se vaga sei tu d' altro tesoro,
 China la ricca, e preziosa testa,
 Che pioveran le chiome i nemi d' oro.

Dalle rime
 dell'Autore

Languìa vicino a morte il più bel viso,
 Che fosse tolto a la più bella idea;
 E da le luci languide scendea
 Il pianto in bocca, ove albergava il riso'.
 E lo spirto vital quasi diviso,
 In fra gli estremi aneliti correa,
 Ed io quel gran miracolo attendea,
 Ch' osasse entrar la morte in Paradiso.
 Quando medica man con dolce aita,
 L' anima per quei labbri, ora ridenti,
 Risospinse nel cor su la partita.
 Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
 Fu crudel la pietà, che tenne in vita
 Con le vostre bellezze i miei tormenti.

*Là nel mezzo del tempio a l' improvviso
 Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
 E mirano i miei lumi a lei de voti,
 Fatto albergo di furie un sì bel viso.
 Maledice ogni lume errante, e fiso,
 E par, che contra Dio la lingua arroti:
 Che miracolo è questo, o Sacerdoti,
 Che Lucifero torni in Paradiso?
 Forse costui, che non poteo mal saggio
 Sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
 Venne in costei per emularne un raggio?
 Torna confuso al tuo dovuto orrore,
 Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
 E sgombra questa stanza al Dio d' Amore.*

GIO: LEONE SEMPRONIO.

Dalle rime
 dell'Autore

C*Anta il nocchier su la spalmata nave,
 E men dura gli par l' alta fatica;
 Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
 E il suo caldo sudor rende soave.
 Canta il prigionie, e men molesta, e grave
 Sente la stretta sua custodia antica;
 Canta il Villan su la recisa spica,
 E l' ardente del Sol face non pave.
 Canta il calloso fabro, e in su l' aurora
 Più lievi i colpi suoi rende col canto,
 Su l' incude sudando aspra, e sonora.
 Così non per aver gloria, ne vanto,
 Ma per temprare il duol, con cui m' accora
 Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.*

FRAN-

FRANCESCO BALDUCCI.

Quel di mia fede indissolubil nodo,
 Ch' a voi mi stringe di tenace affetto,
 Fu in Ciel tessuto a l' alma, anzi che stretto
 Fosse quel de le membra, ove m' annodo.
 Furo eterni gli stami, e orditi in modo,
 C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
 Qpindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
 Hò le catene in pregio, e in arder godo.
 Fatale al sen l'arsura, al piede il laccio,
 Ne fia, che l' un recida, o l'altro estingua
 Del tempo il ferro, o de la morte il ghiaccio.
 E avverrà, morto il cor, fredda la lingua,
 Ch' al foco ond' ardo, al nodo ove m' allaccio,
 Me per vostro da gli altri Amor distingua.

Dall' Istoria
 della volgar
 Poesia del
 Crescimbeni.

CIRO DI PERS,

Gli audaci miei pensier spiegando l'ale
 Trattan l' aeree strade, ond' al Ciel vassi,
 Per giunger là dove beata stassi
 Nicea, ch'è nel morir fatta immortale.
 Ma non han forza a l' ardimento uguale,
 Onde cadendo affaticati, e lassì,
 Vanno pur a posarsi entro a quei sassi,
 Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
 Ma de le belle membra il tempio casto,
 Ove adorar solean forme divine,
 Trovan da morte profanato, e guasto.
 Riedon' a me tutti dolenti al fine
 A rapportar, che l' amoroso fasto
 Un' oscuro sepolcro ha per confine.

Dalle rime
 dell' Autore

SIMONE RAV E REQVESENS.

Dalle rime
dell'Autore

Come falda di neve, allor che pura
 Su i verdi prati i suoi candor distende,
 Se lei verno non arma, o ghiaccio indura
 Lieve aura vince, e debil raggio offende.
 Ratto si scioglie, e giù per la verdura
 Sua breve vita a lagrimar discende,
 E'l terren. che schivò lambe, ed impura
 Anco a gli armenti, e sordida si rende.
 Così bellezza tenera, che fiocca
 Sovra fronte nevosa, o s' apre, e serra
 In occhio, o imperla nu' adorata bocca;
 Piccola scossa, momentanea guerra
 L' urta, e l'estingue, e resta appena tocca,
 Cenere senza nome, ed ossa, e terra.

Come tal' or, se dal caro con forte
 La fida tortorella si scompagna,
 Lui v' à per l'aria, e 'l ciel chiamando forte,
 Lui cerca al nido, al bosco, a la campagna.
 E, lamentando ogn' or sua dura sorte,
 Esca non prende, e l' rostro più non bagna,
 Ma brama del suo amato, ancora in morte,
 Vedova, e sconsolata esser compagna.
 Sì di Gesù la bella Amante, e fida
 Lui cerca, e brama, e l' piè rivolge spesso
 Dove insieme la voglia, e Amor la guida.
 Piagne ove vede il di vin sangue impresso,
 E, l' aere empiedo di pietà, e di strida,
 Cerca il Signor, sol per morirgli appresso.

SFORZA PALLAVICINO.

E' *Tua mercè, ch' io sola infra i viventi
 Non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio;
 Ne piango, ch' ancor miei sieno i tormenti
 Se'l peccar non fu mio;
 Sol piango, che quel viso,
 Ch' esser deve in eterno
 D' ogni occhio, che 'l rimiri, un Paradiso,
 Sia per me di martir quasi un' inferno:
 Ciò valmi teco aver, Padre superno,
 Comune un Dio figliuolo,
 Che per me sola il veder Dio sia duolo.*
*Quel viso, per cui parve a gli occhi miei
 Da un vil presepio il Sol vinto in bellezza,
 Già sì dolce al mio cor, ch' io non credei
 Altrove esser dolcezza;
 Con spettacol sì amaro
 Or gli occhi, e 'l cor m' offende,
 Che 'l Cielo istesso a me par troppo caro,
 Mentre il Cielo a tal prezzo a noi si vende;
 Che ben più vale il Ciel di quanto spende
 Per comprarlo un mortale,
 Ma del suo Dio le pene il Ciel non vale.*
*Figlio, e cor del mio core, io mi protesto,
 Che se a rendermi servo il Cielo intero
 Lieve sospiro è dal tuo sen richiesto,
 Rinunzio un tale Impero:
 E se da le sue vene
 Deve una stilla uscire
 De l' Inferno a smorzar per me le pene,
 D' esser cibo a l' Inferno è mio desire;
 Che sapendo d' aver col mio martire*

Dalla scelta
 delle Poesie
 Italiane stam-
 pate in Ve-
 nizia 1686.

*La doglia tua scemata,
 Un tal' inferno mi faria beata.
 Solo un pensier ne l'angosciosa mente
 Sparge qualche conforto al duolo atroce,
 Ch' io da que' falli almen vivo innocente,
 Che tì straziano in Croce :
 Ma il conforto in affanno
 Poi mi si cangia al core,
 E l' istessa innocenza in me condanno,
 Mentre la veggio rea del tuo dolore;
 L' innocenza io non hò, s' un Dio non more:
 Chi tal prodigio vide?
 Or l' Innocenza, l' Innocenza uccide.
 Ma più, che la tua vita, o 'l mio diletto
 Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
 L'amor tuo fa d' amor degno un' oggetto,
 Quello è mal, che tu vieti;
 Se a le tue voglie aggrada,
 Mio Re, non son restia
 A vibrar nel tuo petto acuta spada,
 E trafiggere in tel' anima mia.
 Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
 E d' affetti divini
 Fu maestro il suo pianto a i Serafini .*

PIRRO SCHETTINI,

Son già due lustri, che ne l'empia rete
 Amor m' a v' volse, ed or mi tien sì forte,
 Ch' à rintracciar l' insidiose porte
 Con viemmi varcar pria l' onda di Lete.
 E benchè il foco, e l' amorosa sete
 M' abbian condotto assai vicino a morte,
 Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
 Veggo, e i rischi presenti, e l' aspre mete.
 Qual pellegrin, ch' al laberinto antico
 Trasse desio di superar l' inganno,
 E sempre errò d' uno in un' altro intrico.
 Così mi spinse a l' amoroso danno
 Nobil subietto, e così ogn' or m' implico
 Di pena in pena, e d' uno in altro affanno.

CARLO BURAGNA.

Fuor di speranza in tutto, e certo omdì
 Di non trovar pietà del mio tormento
 Colà, dov' ogni affetto in tutto spento,
 Fuor, che sdegno, e rigor sempre trovai;
 In voi ricorro, amiche selve; assai
 Diè la mia vista altrui noja, e spavento:
 E là v' altri s' allegra, io pur fo stento
 Di sempre pianger vago, e di trar guai.
 Accoglietemi voi solinghi orrori,
 E se turba il silenzio ermo, e segreto
 Di quest' ombrose stanze il pianger mio,
 Ben tosto col mio fin, ch' altrui fia lieto,
 La schiera tornerà de' miei dolori
 A' regni della morte, ond' ella uscìo.

Dall' Istoria
 della volgar
 Poesia del
 Crescimb.

Dalle rime
 dell' Autore

Mentre la sorte in me tropp' empia, e dura
 In amaro digiun questi occhi tiene
 Di quella luce sì gioconda, e pura,
 Di cui sol la mia vita Amor sostiene ;
 E del desio l' impaziente arfura
 Mal s'accordava con la dubbia spene,
 Qual' angel da le sedi alte, e serene,
 Tal venne a rischiarar mia vita oscura,
 Ed improvviso a gli occhi miei s' offerse
 Di celeste splendore il bel sembiante
 Fuor d' ogni uso mortal cinto, et adorno.
 Allor verso i bei rai l'anima aperse
 L' ali amorose, e me freddo, e tremante
 Lasciando, obbliò quasi il suo ritorno.

O vada, o posi, o parli, ò taccia, o rida,
 O pensosa lo sguardo in se raccolga,
 O dolcemente in questa parte il volga,
 O'n quella, o star le piaccia, o pur s'affida ;
 Ogni atto suo, cui par, che lieto arrida
 Il cielo, di che lacci il core avvolga,
 Chi può ridire? e come 'l parta, e tolga
 Da ogni altra cura, e noi da noi divida?
 Che miracol gentile! e dove nacque
 Questo di nostra etade, e di natura
 Pregio, che sì l'adorna, e sì l'onora?
 Forse è Dea de le selve, o pur del'acque,
 O pur di quelle, che l' eccelsa, e pura
 Reggia del Cielo alberga, e 'l Mondo adora?

*Vago Usignuol, che co' giocondi accenti
 L' aure addolcivi, e queste selve intorno,
 Come or le note del tuo canto adorno
 Tacciono, o suonan sol meste, e dolenti?
 E non pur queste sì liete, e ridenti
 Campagne un tempo, ove piangendo io torno,
 Cangiate in vista son, ma 'l cielo, e l giorno
 De l' usato sereno, e lume spenti.
 E questo fiume in suon flebile, e roco
 Par che si lagni, e dica: ah! che sparita
 E' la nostra soave, e chiara luce.
 E a me, cui non sò che quì pur conduce,
 Quanto io rimiro in sì disertò loco
 Par, che pianga, e mi chieda, ov' ella è gita.*

*Onde lo stile a vesti, e i bei colori
 Sogno gentil, per cui già vidi espressa
 Beltà celeste, e i vaghi suoi splendori,
 Che fece, e ammirò poi natura istessa?
 Quelle le chiome furo, e quei gli ardori
 De' suoi begli ocelli, onde la mente impressa
 M'è sì, che nulla, da sua vista in fuori,
 Non bramo, e raro, ah! lasso, è a me concessa.
 E le guance fingesti, e del bel petto
 Le nevi intatte, e quel leggiadro onesto
 Atto, ond' ella n'appar più, che mortale.
 Deb porgi spesso al cor doglioso, e mesto
 Di quel conforto, o sogno almo diletto,
 Che solo forse avvanza al mio gran male.*

*Allor, che da bei rai mi scorge Amore,
 Che per lung' uso, ovunque vuol m' adduce,
 Non è solo il sovrano almo splendore
 Quel, ch' effetti sì nuovi in me produce.
 Ben per l' aperto cielo il Sol riluce,
 E l' auree stelle nel notturno orrore,
 Ma chi mai per mirar celeste luce
 Sentì quel, che sent' io dentro nel core?
 Un dolce obbligo da que' begl' occhi muove,
 Che l' alma, e i sensi da tutt' altr' obbietto
 Toglie, e sol vaghi de' suoi rai gli rende.
 Ne sò bene in mirando, o quale, o dove
 Divenga, o siami, e per sovràn diletto
 Tutta da un guardo allor mia vita pende.*

*Ne guari a te lontana è sua dimora,
 Ne dove voglia, a lei venir t' è tolto,
 Ne la vista gioir del caro volto,
 E l' ragionar, che dolce anche in ciel fora.
 E quel, che soffri, e per lei senti ogn' ora,
 E l' laccio, che giammai non fia disciolto,
 Ignoto a lei non è, ne il tempo, e l' ora,
 E come fosti qui vi in prima colto.
 Ne a lei fa noja il puro foco, ond' io
 Di lei t' accesi, anzi le grava, e spiace
 Il tuo indugiare, e teme anco d' obbligo.
 Amor, che dentro al cor giammai n' n tace,
 Sì lui ragiona; e quei nel gran disio
 Non s' attenda, non crede, e più si sface.*

FRAN-

FRANCESCO REDI.

Servi d'Amor, se fia, che mai leggiate
 Questi vani pensieri, e queste mie
 Amoroſe, inſanabili follie,
 Mova almeno il mio mal voi, che il provate.
 Solo io le ſcrivo, accioche voi veggiate
 Le mal vage d'Amor frodi natie,
 E quanto ſien le ſue perverſe vie
 Lubriche, inſidioſe, ed intrigate.
 E ſe in quelle tal volta un vago fiore,
 Un dolce frutto ſi rincontra a ſorte,
 E' fior d'inganno, e frutto di dolore;
 Cui d'aſcoſi lacciuoli aſpre ritorte
 Stan ſempre intorno, e per cui dona Amore
 Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Dalle rime
 dell'Autorc.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
 Perigliosa la prova, aſpro il cimento,
 Difficile il giudizio, e a par del vento
 Precipitoſa l'occasione, e lieve.
 Siede in la ſcuola il fiero Maſtro, e greve
 Flagello impugna al crudo uſizio intento;
 Non per via del piacer, ma del tormento,
 Ogni diſcepol ſuo vuol, che ſ'alleve.
 Meſce i premj al gaſtigo, e ſempre amari
 I premj ſono, e tra le pene involti,
 E tra gli ſtenti, e ſempre ſcarſi, e rari,
 E pur fiorita è l'empia ſcuola, e molti
 Già vi ſon vecchi, e pur non v'è chi impari;
 Anzi imparano tutti a farſi ſtolti.

Aper-

Aperto aveva il parlamento Amore
Ne la solita sua rigida corte ,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l' empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte ,
E' l sospiro, e' l lamento appo il dolore .
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor, che in mè le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;
E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero :
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Quell' Amor, che del tutto è il Maestro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il sol, la Luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo ;
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l' uomo assuesatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, ne del cor l' interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose ,
E vie più belle, e più stupende, e rare,
A la vista del Mondo in terra esposè ;
E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ov' egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

*Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore, a le mie glorie intento;
 Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
 A tanta altezza formontar non puote .
 Lo soccorre Madonna, e in chiare note
 Gli dispiega d' Amor l'alto argomento,
 Onde acceso di nobile ardimento,
 Con un pronto volar l'aria percote .
 Varca sopra le nubi, e tal si avvanza,
 Che per virtù di lei giunger felice
 A i misterj più occulti ave speranza.
 Forza dal volo a maggior volo elice,
 E maggior prende in rimirar baldanza,
 Cose, che in terra rivelar non lice.*

*Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
 Costei mi chiuse in rea prigione il core ,
 E diello in guardia al dispietato Amore,
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
 Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
 D' un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutto ei sofferse in quel penoso orrore,
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti .
 Ne scamparne potrà, perche quel fiero
 Amore ha posti a custodir le porte
 Tutti i ministri del suo crudo impero .
 E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
 S' io ben comprendo interamente il vero,
 Hà nascoste le chiavi in seno a morte .*

Era l' animo mio rozzo, e sel vaggio
 Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
 E da un gelato, e squallido rigore
 Lungo soffrìa di sterilezza oltraggio.
 Della beltade al luminoso raggio
 Depose in prima il ruvido squallore;
 Produsse poi qualche non rado fiore,
 Qual suole il prato al cominciar di maggio.
 Venne il caldo d' Amore, e i primi frutti
 Fè nascer da que fiori; e ben gli avria
 In dolce ancor maturità condutti;
 Ma sollevata da la Douna mia,
 Fece in vanirgli interaumente tutti
 Una nebbia crudel di gelosia.

Donne gentili devote d' Amore,
 Che per la via de la pietà passate,
 Soffermatevi un poco, e poi guardate,
 Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore .
 De la mia Donna risedeo nel core,
 Come in trono di gloria alta onestate;
 Ne le membra leggiadre ogni beltate,
 E ne' begli occhi angelico splendore .
 Santi costumi, e per virtù baldanza,
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,
 E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza .
 Candida fè, che a ben' amar conforta,
 Avea nel seno, e ne la fè costanza;
 Donne gentili, questa Donna è morta.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
 Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
 Che la speme in Amor dietro si tira,
 E la bella pietà strette in catena?
 Chi è costei, che di furor sì piena
 Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
 E ad ogni petto, che per lei sospira,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
 Chi è costei, che più crudel, che morte,
 Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
 Move guerra del Ciel fin sulle porte?
 Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
 Che per tua dura inevitabil sorte,
 Eternamente idolatrar tu dei.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida a l'antro del gran mago Amore;
 Spiranvi ogn'or soavità d'odore
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
 Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
 O volontario, o traviato un core,
 E la noja vi trova, ed il dolore,
 E colla noja, e col dolor lo scorno.
 Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modè
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
 E s'ei non pere, con incanti, e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

CARLO MARIA MAGGI.
CARLO MARIA MAGGI.

Dalle opere
dell'Autore

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non son più seco,
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ogn'un prevegga i mali, e ogn'un disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Dar si pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur' altri di voi stà negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si stà sorte nemica:
Par, che nel mal comune il piagner basti.

Scia-

*Scioglie Eurilla dal lido . Io corro, e stolto
 Grido a l' onde, che fate? Una risponde :
 Io che la prima hò il tuo bel nume accolto,
 Grata di sì bel don, bacio le sponde.
 Dimando a l'altra : Allor, che 'l pin fù sciolto,
 Mostrò le luci al dipartir gioconde?
 E l'altra dice : Anzi serena il volto,
 Fece tacere i venti, e rider l' onde.
 Viene un'altra, e m'afferma : Or la vid' io
 Empier di gelosia le ninfe algose,
 Mentre sul mare i suoi begli occhi aprìo.
 Dico a questa : e per me nullat' impose ?
 Disse almen la crudel di dirmi addio ?
 Passò l' onda villana, e non rispose.*

*Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
 E con lo stanco piè posa ogni cura,
 Ridir si fanno i fidi amici intorno,
 De l' aspre vie la più lontana, e dura.
 Dal mio cor, che a se stesso or fà ritorno,
 Così domando anch' io la ria ventura,
 In cui fallaci il raggiraro un giorno,
 Ne la men saggia età, speme, e paura.
 In vece di risposta, egli sospira,
 E stassi ripensando al suo periglio,
 Qual chi campò da l' onda, e a l' onda mira.
 Pur col pensier del sostenuto esiglio
 Ristringo il freno a l'appetito, e a l'ira ;
 Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.*

*Giace l' Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
 E pur ella si stà cheta, e sicura,
 E per molto, che tuoni, uom non si desta.
 Se pur tal' uno il Paliscalmo appresta,
 Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
 E tal sì lieto è de l' altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
 Ma che? Quest' altre tavole minute,
 Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
 Italia, Italia mia, quest' è il mio duolo:
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando spera ciascun di campar solo.*

*O s' io ritorno a l' amoroso intrico,
 Vò ben con altro fil reggere il piede,
 Che già a vezzo il mio cor, tutte si crede
 Saper le vie del laberinto antico.
 Mentre così ragiono, un guardo amico
 Al camin cieco ad invitarmi riede;
 Ond' io, che uscirne in pochi giorni ho fede,
 Già ne' torti sentier quasi m' implico.
 Or del mio vano ardir vien che m' increzca;
 Che per le vie fallaci a perir vassi;
 Ed io son dentro, e più non veggio ond' esca.
 Sperienza non giova a' miei piè lassi,
 Anzi del primo error l'orma ancor fresca
 Mi scora sì, che mi confonde i passi.*

GIOSEPPE PORCELLA.

Questa Donna real degna d' impero,
 Ond' hà gloria, e splendore il secol nostro,
 Che ornata di virtù, non d' auro, o d' ostro,
 Sen v' à pur sciolta d' ogni uman pensiero;
 Lodate voi, cui nuovo, e ver sentiero
 Da girne a l'erto poggio Apollo hà mostro,
 Dove mai di poggiar teco non giostro,
 Palustre augel presso al tuo volo altero.
 Di lei tu puoi ben dir (ch' io 'l tento indarno)
 Ne fia, ch' a' pregi suoi mai giunga altronde
 Loda par, ne simil, ch' abbia a narrarli.
 Se 'l vedrem poi, farai, che 'l Tebro, e l' Arno
 Versin con urna d' or più lucid' onde,
 E che sol di Quirina il mondo parli.

Dalla rac-
 colta delle
 rime de' Poe-
 ti Napolita-
 ni pubblica-
 ta in Napoli
 1702.

Già spento il più bel lume hà morte a vara
 De' chiari ingegni, e sparso il bel tesoro,
 Italia mia, donde ricca eri, e chiara,
 E viè più ornata, che di gemme, o d' oro.
 Ben' è, che 'n negra vesta, e in volto amara,
 Pianga il gran caso, ond' io sospiro, e ploro,
 E teco Febo, a cui diletta, e cara
 Fù la grand' alma, e 'l suo ben colto alloro.
 Mentr' ella visse, il cieco mondo, e stolto,
 Specchio ebbe, e lume di valor verace,
 Or d' ignoranza in atre nubi è involto.
 Poco è, Misserio mio, se 'n pianto è volta
 L' unil mia cetra, e la tua nobil tace,
 Quella, che 'l Ciel, non che Permessò ascolta.

. SAVERIO PANSUTO .

Dalla raccolta di rime de' Poeti Napoletani pubblic. in Napoli 1708

Poiche il colpo mortale al cor mi venne,
 Che di tutta sua forza Amor mi tese,
 L' alma non a vendetta, o a scampo intese,
 Anzi pur come dono a grado il tenne.
 Crudo, ed acerbo duce in me s' arvenne,
 Che libertà con aspro imperio offese,
 Ne per ser vaggio umil pietà poi rese,
 Ma ragion vie più dura ogn' or mantenne.
 Veggendo or lui sovra di me sì forte
 Empier sue brame sol del mio cordoglio,
 Chino innàzi al suo seggio a terra io giaccio.
 Non chieggo in mio dimando altro, che morte,
 In tutti i miei pensier sol doglia abbraccio,
 Ne pur s' acqueta il suo superbo orgoglio.

Ove ch' io vada, ove, che gli occhi io giri,
 Dinanzi effigiata in crudo aspetto
 Io veggio lei, che incontra a' miei desiri
 Di durezza, e d' orgoglio armato ha' l' petto.
 Par che sovente or or meco s' adiri,
 Ch' io sol da' suoi bei rai tragga diletto,
 E d' amara veduta il volto spiri,
 Quanto hà di fero sdegno in chiuso affetto.
 Dunque mai sempre a' suoi martir risiede
 L' affannata mia mente? e in se dipinge
 Cio, che sol può far guerra al suo pensiero?
 Per ch' ella Amor non già turbato, e fero,
 Per breve spazio sol volto a mercede,
 Non mai per mio conforto atteggia, e finge?

FRANCESCO DE LEMENE.

Poiche salisti, ove ogni mente aspira,
 Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
 Anzi più forsennato in me non entro,
 Che cercandoti ancor l'alma delira.
 Ben di lassù, come il mio cor sospira,
 Senza chinare lo sguardo, il vedi dentro
 A quell' immenso indivisibil centro,
 Intorno a cui l' eternità si gira.
 Ma perche di quell' alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace,
 Il mio dolor non ti può far pietate.
 Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
 Che se tu 'l miri in quella gran beltate,
 Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

Dalle rime
dell'Autore

Stravaganze d' un sogno ! A me pareva
 La mia Donna a lo 'nferno, e seco anch' io,
 Ove giustizia ambi condotti avea
 Per gastigare il suo peccato, e' l mio.
 Temerario io peccai, che ad una Dea
 D' alzarsi amando il mio pensiero ardìo.
 Ella cruda peccò, che non dovea
 Chiuder' in sen sì bello un cor sì rio.
 Ma ne l' inferno a pena esser m' avvisò,
 Che mi parve cangiarsi in un momento,
 O Donna, il nostro inferno in paradiso.
 Tu lieta mi parevi, ed io contento ;
 Io perche rimirava il tuo bel viso,
 Tu perche rimiravi il mio tormento .

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio ,
Dì, come sei di te medesimo pago,
E tre Persone una gran mente unìo ?
In te specchi te stesso, e d' arder vago
De l' immago, che formi, è il tuo desio ;
Ma non men di te stesso è Dio l' immago,
Ne men l' ardore, onde tù l' ami, è Dio .
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri ,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore .

Offesa Verginella

Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fù cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo ;
È questo è l' Ufignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove,
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico Ufignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella : e questa è Lilla .

LORENZO BELLINI.

A Ime, ch' io veggio il carro, e la catena,
 Ond' io n'andrò nel gran trionfo avvinto;
 Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
 Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la superba il carro in giro mena,
 Ove il popol più denso insulti al vinto,
 E strascinato, e d'ignominia cinto
 Fammì l'empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
 Ove implacabil regno ave vendetta,
 Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m'urta, e mi getta
 Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
 Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta?

Dall' Istoria
 della volgar
 poesia del
 Crescimb.

Monte di nudo sasso, e di dirupi
 Orrido, e balze; e ripido sì forte,
 Che arrestansi al gran rischio ulule, e lupi,
 Tal' ivi alberga, e precipizio, e morte;
Con sue deserte, e ruinose rupi
 Tant' oltre vada, che par, che invidia apporte
 Al poggiar de le nubi, e dentro a i cupi
 Sen de le sfere, e sovra 'l Ciel si porte.
Cotal si strania, e spaventosa scena
 Girando intorno ricontrai col guardo,
 Là donde il nuovo altero carme uscìo.
E l' orror, che sorgea, di vena, in vena,
 Se ben mi fea nel rimirar più tardo,
 Pur mirai sì, che te, Menzini, vid' io.

Dalle rime
 impresse do-
 po la Poetica
 del Menzini
 edizione 2.
 in Roma
 1690.

*Vidi, che con magnanimo ardimento
 Tenevi già del periglioso monte,
 Fra quella solitudine, e spavento
 Di te sicuro, e baldanzoso il fronte .
 E cento balze già varcate, e cento
 Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
 Per l'alto a rimirar fermasti intento,
 Onde fia, che movendo altri sormonte .
 Mirai l' acuto sasso intorno chiuso
 D' alta ruina a ricercarne il varco ,
 Che nulla, ove posasse il piè, non era .
 Ne sò se fede avran mie voci intera,
 Qual' or dirò com' uom di carne carco,
 Pe' l gran rischio poteo forger lassuso .*

*Dirce, possente Dirce, ebro la mente
 Di spirto agitator, che in lui scendea
 Da l' infocata Deità possente,
 U' mi trasporti ? in stranio suon dicea .
 Ed ecco oltre passar veggìol repente
 Per l'alto a volo, o' l monte si rompea ;
 Che quel trasportatore impeto ardente
 Sicur sovra' l gran rischio il sospingea .
 Sì vincitor del dirupato sasso
 Alta mercè, che di valor l'accinse,
 Sorse di là dal minaccioso passo;
 Per cui veloce in guisa si sospinse,
 Che al paragon saria sma rito, e lasso,
 Qual piè spedito uman pe' sier mai finse .*

Ne nuotator, che per le facil' acque
 Il piè sospinge, e'l braccio innanzi getta,
 Se in calma allettatrice il mar si giacque,
 Nel suo bel corso sì leggier s' affretta ;
Ne quel, che in val di Reno, o in Schelda nacque
 Sì sciolto v'è su l' onda in ghiaccio stretta ;
 Ne ad angel mai sì rapido gir piacque,
 Qual' or fuggio da micidial saetta.
Egli là forse più leggier, che vento,
 Forse lassuso in men, che non balena,
 In men, che non si termina un momento ;
Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena
 Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
 Volai col guardo, e pur lo vidi appena.

Tal' ei ne sorvolò l' acuto scoglio
 D' alta baldanza, e di gioir dipinto,
 Qual, se gisse in trionfo al Campidoglio
 Di sue bell' opre, e di sua gloria accinto.
Qui vi, qual Rege altero assiso in soglio,
 Grave mirò d' intorno al gran ricinto ;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
 Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
E in giù piegando il guardo un non curante
 Sorriso aperse, e disdegnò mirarve
 Qual se spregievol vista avesse avante.
E a me, che mirar volli, e plebe, e larve,
 Qual' egra, e qual che fugge, e qual tremante
 Appiè del monte a la campagna apparve.

*Eravi popolar, proterva schiera,
 Che il valor vero ad insultare avvezza,
 Schiva a la gloria, ed a l'oltraggio altera,
 Ciò, che non è viltade, odia, e disprezza.
 Eravi la volubile, e leggiara,
 E cieca, che qual nume il mondo apprezza;
 E sorte appella; e la calunnia v' era
 Usa togliere altrui fama, e grandezza.
 Eravi a fabricar rischi, ed affanni
 Ricercator d' insidie, il tradimento
 Ricco di frodi, e machine d' inganni.
 Ed il livor ne l' altrui duol contento,
 E la penuria lacerata i panni,
 Ne di costor men rei cent' altri, e cento.*

*Qual de la turba rea per la campagna
 Se'n v' à fuggendo abbandonato, e smorto,
 Qual di disdegno freme, e qual si lagna,
 Qual' è fra lutto, e fra vergogna assorto.
 Che a l' alto salitor de la montagna
 Già fer gran guerra, ed oltraggioso torto;
 Or tanta gloria il fregia, e l' accompagna,
 E per sentier sì nuovo al Ciel l' ha scorto.
 Ei di plebe sì vil, che il mondo aduna
 Schivo, lo sguardo richiamò dal basso,
 E l' trasse, ove si ruota e Sole, e Luna.
 Ed a cantar tornò movendo il passo:
 Chi mi rammenta più volgo, o fortuna?
 E cantando se'n già di sasso in sasso.*

BENEDETTO MENZINI .

Quel capro maledetto ha preso in uso
 Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia ;
 Deh, per farlo scordar di simil traccia,
 Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
 Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia ;
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
 Quand' è con quel suo vin misto, e confuso .
 Fà di scacciarlo Elpin; fà, che non stenda
 Maligno il dente, e più non roda in vetta
 L' vne nascenti, ed il lor nume offenda.
 Di lui sò ben, che un dì l' altar l' aspetta ;
 Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Dai Com-
 mentari al-
 l' Istoria
 della volgar
 Poesia del
 Cresimb.

Mentre io dormìa sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando dove il Sol appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan par ve d' entrare,
E prender arme d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gl' altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
 Che sì crescesse l' arbore gentile,
 Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.
 E zefiro pregai, che l' ali d' oro
 Stendesse su bei rami a mezzo Aprile,
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
 Io sò, che questa pianta a Febo amica
 Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
 D' ogni altra, che quì stassi in spiaggia aprica.
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
 Però che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori
 Volgete a questa riverente il piede:
 Raro si scorse, e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.
 Scolti nel marmo i mirti, e i sacri allori
 De la cetra febea diconlo erede;
 E loro in mezzo, come Dea, rissiede
 Partenope, che sparge, e frondi, e fiori.
 Mirate da l' un fianco in su l' arene
 Le reti, e lungi una barchetta appare;
 Stan da l' altro sampogne, e argute a vent.
 Ninfe de' boschi, e voi del' onde chiare,
 Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,
 Ch' empia del nome suo la Terra, e l' Mare

Per più d' un' angue al fero teschio attorto
 Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
 Mostro crudel, che 'l livid' occhio, e torto
 Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
 Il perverso tuo cor prende conforto,
 Qual' or più afflitta la virtù rimiri;
 Ma se poi de la pace afferra il porto,
 Ti s' apre un mar di duolo, e di sospiri.
 Deb se giammai ne l' immortal soggiorno
 Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
 Oda pur queste, a cui sovente io torno.
 Coronata di lucide faville
 Splenda virtute; abbia letizia intorno;
 Abbia la gloria; e tu mill' occhi, e mille.

Dall' Istoria
 del la volgar
 Poesia del
 Crescimbeni.

Quante hà quell' Olmo foglie,
 O quanti il prato accoglie
 Vaghi purpurei fiori,
 Tanto sono gli amori,
 Che dentro del mio petto
 Anno lor seggio eletto.
 Ne trovo in versi, o in rima
 Stile, che ben gli esprima,
 O giusta somiglianza.
 Sonmi intorno a l' usanza
 De l' api venturiere,
 Che ne volano a schiere;
 Ed il mio core è il nido,
 E il loro albergo fido.
 Ecco n' esce a le prede

Dalle opere
 dell' Autore.

Una parte; ecco riede
 L'altra di merci curca;
 Parte le siepi varca;
 Parte, quì dove il rio
 Fà dolce mormorio,
 Il suo susurro accoppia,
 E'l rombo si raddoppia.
 Tal dentro la mia mente
 Lo strepito si sente
 Di mille, e mille Amori;
 E se cacciarli fuori
 Evvi, chi ardisce, e tenta,
 Di nuovo ecco si avventa
 La turba disdegnosa,
 E superba, e crucciosa,
 Per far di se vendetta
 Mi pugne, e mi saetta
 In tanti modi, e tanti.
 Oh quanti amori, oh quanti
 Han di me signoria!
 Certo, che non potria,
 Con voci argute, e pronte,
 Ridirgli Anacreonte.

Figlia d' altero fiume

Chiaro di nome, e d' onde,
 Dafne, che ugual non vide;
 Se gira il dolce lume,
 O se le trecce bionde,
 O se 'l bel val divide;
 Ogni suo guardo ancide,
 Sì dolce altrui diletta,

Sì fiero altrui saetta.
 Avea nel volto rose,
 Ne le pupille ardori,
 Nevi nel seno intatte.
 Dolce allor, che compose
 Di bei ligustri, e fiori
 Monile al sen di latte;
 E dolce allor, che batte
 Le piume aura volante
 Del suo bel crine amante.

Ed oh quando movea
 Il leggiadretto piede
 La vaga verginella,
 Ivi ratto sorgea
 Pompa, al cui pregio cede
 L' alma stagion novella;
 Seco a guidare appella
 Lieti balli amorosi
 I fiumi, e i fonti ombrosi.

Ma non hà il biondo arciero,
 Che' n bel desio si strugge
 Di lei la palma, o' l vanto;
 Che' l plettro lusinghiero
 Lci ritardar, che fugge
 Non puote, o il nobil canto;
 Pur' ei la segue, e in tanto,
 Com' onda inculza l' onda,
 Di Dafne il piè seconda.

E già movea la voce,
 E supplici parole
 Per lei tardar spargea;
 Ma volge ella veloce

Suo corso, e par, che vole
 In ver la spiaggia Achea,
 Al fiume, onde prendea
 L' origine, e in lui fisse
 Gli occhi piangenti, e disse.

Di castitate il dono
 Diellomi il Cielo amico:
 Lui custodir degg' io.
 Perche selce non sono,
 O pianta in colle aprico,
 O Ninfa ascosa in rio?
 Un tempo anche si udìo;
 Ch'altri converso in fonte,
 Altri errò bel va al monte.

Disse: ed oh meraviglia!
 Il delicato viso
 Perde l' usata forma;
 E le tremule ciglia,
 E là dove esce il riso,
 Rigida scorza informa;
 Del piè fugace l' orma
 Qui vi si ferma, e manca
 La voce afflitta, e stanca.

Tenera fronde i crini,
 E son braccia ramosse
 Le di lei braccia al cielo;
 Del petto a' bei confini
 Ombrose, ed amorose
 Fan verdi foglie un velo;
 Passa ad Apollo un gelo,
 Ma l'auree tempie intorno
 Và di tai frondi adorno.

O voi, che Amor schernite,
 Donzelle, udite, udite
 Quel che l'altr' ieri avvenne .

Amor cinto di penne
 Fù fatto prigioniere
 Da belle Donne altiere,
 Che con dure ritorte
 Le braccia al tergo attorte
 A quel meschin legaro.
 Aime, qual pianto amaro
 Scendea dal volto, al petto
 Di fino a vorio schietto !

In ripensando io tremo,
 Come dal duolo estremo
 Ei fosse vinto, e preso;
 Perché vilmente offeso
 Ad or', ad or tra via
 Il cattivel languia.

E quelle micidiali
 Gli spennachiaran l'ali,
 E del crin, che splendea
 Com' oro, e che scendea
 Sovra le spalle ignude,
 Quelle superbe, e crude
 Faceano oltraggio indegno.

Al fin colme di sdegno
 A un' elce, che sorgea,
 E ramosa stendea
 Le dure braccia al cielo,
 Ivi senza alcun velo
 L'affissero repente,
 E vel lasciar pendente .

Chi non saria d' orrore

Morto, in vedere Amore,

Amore alma del mondo,

Amor, che fa giocondo

Il ciel, la terra, e 'l mare

Languire in pene amare ?

Ma sua virtù infinita

A la cadente vita

Accorse, e i lacci sciolse,

E ratto indi si tolse.

Po scia contro costoro

Armò due dardi: un d' oro,

E l' altro era impiombato.

Con quello il manco lato

(Arti ascosse, ed ultrici)

Pungeva a le infelici

Acciò, che amasser sempre,

Ma con diverse tempore

Pungea 'l core a gli amanti

Acciò, che per l' avanti

Per sì diverse tempore

Essi le odiasser sempre.

Or voi, che Amor schernite

Belle fanciulle udite :

Ei con le sue faette

E pronto a le vendette .

VINCENZIO DA FILICAJA.

Questa, che scossa di sue regie fronde
 Sol con l' augusto tronco ombra facea,
 Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
 Quanto fur sue radici ampie, e profonde;
 Questa, ove nido fean gl' ingegni, ed onde
 Virtù sostegno, e nutrimento avea,
 E che di gloria i rami alti stendea
 Dal Caspio lido, a le Tirintie sponde;
 Ecco cede al suo peso: ecco dal' ime
 Parti si schianta, e ciò ch' un tempo resse,
 Con la cadente sua grandezza opprime;
 E come il Mondo al suo cader cadesse,
 Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
 Ch' ban maestà le sue ruine istesse.

Dalle rime
 dell' Autore

Qual Madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
 E un bacia in fronte, ed un si stringe al pettò,
 Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
 E mentre a gl' atti, a i gemiti, a l' aspetto
 Lor voglie intende sì diverse, e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E se ride, o s' adira, è sempre amante;
 Tal per noi Provvidenza alta, infinita
 Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
 E se nega tal' or grazia, e mercede,
 O niega sol, perche a pregare invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù dal' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, ne di sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici armenti;
Ne te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniera genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Qui pur foste, o Città; ne in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: qui s'aperse il suolo,
Qui fù Catania, e Siracusa è questa.
Io su l' arena solitaria, e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Vn silenzio, un' orror, che d'alto duolo [St
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arre
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio, e sento,
E non ti temo ancor, ne ancor t' intendo?
Dehorgete a mostrar l' alto portento
Subissate Cittadi, e sia l' orrendo
Scheletro vostro, a i secoli spavento.

Siccome foco su ne l'aere acceso,
 Se occulta estrania forza indi lo suia;
 Scagliasi a terra, e per contraria via
 Laggiù discende, ond'era in alto ascreso;
 Così mia debil fè vinta dal peso
 Di fidanza mortal, che lei desuia,
 In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
 Chesì duro le parve, erto, e scoscreso:
 In giù ricade, e 'l suo cader le duole,
 Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
 Non ha forze, onde s'alzi; al, onde vole.
 E se mai di ragion le apparve un lume,
 Vorria seguirlo, e nel voler di suole;
 Che assai più, che 'l voler puote il costume.

Sorda de l'aure al lusinghiero invito,
 Movea guardingo il piè mia fragil nave,
 E non credendo a venticel soave,
 Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito.
 Quand' ecco in mar d'affanni alto, infinito,
 Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
 Fugge ogni sponda, e l' arte arte non ave,
 Sotto povero Ciel di rai sfornito.
 Onde qual se di là dal nostro suolo
 Perde l' orse il Nocchiero, altro già vede
 Astro nuovo apparir sotto altro Polo;
 Tal, poiche raggio di mortal mercede
 Più a me non luce, in Dio m'afiso, e solo
 Guida, e regge il mio corso Astro di fede.

*Ne fera Tigre, che da gli occhi spire
 Rabbia, e terror, ne sotto il Sol più ardente
 Angue celato, che fischando avvente
 Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire?
 Ne accesa folgor, che i gran monti aprire
 Odasi, ne superbo ampio torrente,
 Che gli argin rotti baldanzosamente
 Scorra, e pe l non suo letto erri, e s'aggire;
 Paventan sì l'impaurito armento,
 E l timido Arator, com' io l'ignuda
 Mia coscienza, e gli error miei pavento.
 Ne furia ultrice di pietà sì nuda
 Stà negli abissi, che di quel, ch' io sento
 Crudo interno dolor non sia men cruda.*

*Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
 Tu de l'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
 Di chi t'offende il Difensor men fero.
 Ambo nemici sono, ambo fur servi.
 Così dunque l'onor, così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso Impero?
 Così al valor, così al valor primiero,
 Che a te fede giurò, la fede offervi?
 Or va: repudia il valor pristco, e sposa
 L'ozio, e fra il sangue, i gemiti, e le strida
 Nel periglio maggior dormi, e riposu.
 Dormi, adultera vil, fin che omicida
 Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
 E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.*

E fino a quanto inulti

Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto

Dei Barbarici insulti

Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?

Dov'è, dov'è gran Dio, l'antico vanto

Di tu' alta possanza?

Sù Campi tnoi, sù Campi tuoi più culti

Semina stragi, e morti

Barbaro ferro, e te destar non ponno

Da sì profondo sonno

Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?

E tu' l'vedi, e comporti,

E la destra di folgori non armi,

O pur gli avventi agl' insensati marmi?

Mira, oime, qual crudele

Nembo d' armi, e d' armati, e qual torrente

D' esercito infedele

Corre l' Austria a inondar! Mira, che il loco

A tant' empito manca, e a tanta gente

Par, che l' Istro sia poco,

E di tant' aste a l'ombra il dì si cele!

Tutte son quì le spade

De l' ultimo Oriente, e a la gran lotta

L' Asia s' unìo quì tutta,

E quei, che'l Tanai solca, e quei, che rade

Le Sarmatiche biade,

E quei, che calca la Bistonia neve,

E quei, che 'l Nilo, e che l' Oronte beve.

Di Cristian sangue tinta

Mira de l' Austria la Città Reina

Quasi abbattuta, e vinta

Mille, e mille raccor nel fianco infermo

Ful-

Fulmin temprati a l' infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta :
Mira le palpitanti
Sue Rocche: odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
De le Donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.
L' Onnipotente braccio,
Signor, deb stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva
Polve a v' vien, che rabbioso Austro disperga,
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l' augusta riva
Del Danubio si scriva :
Al vero Giove l' Ottoman Tifco
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
Del Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
Sò pur, che in van colpiro ;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi, e vinti
Sò, che vide Betulia, e l' Duce Siro,
Con memorando esempio

Trofeo pur fù di Femminetta imbelle.
 Sulle Teste rubelle
 Deb rinovella or tu l'antico scempio.
 Non è di lor men' empio
 Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte ;
 Ne men fidi siam noi, ne tu men forte.
 Che s'egli è pur destino,
 Ene' volumi eterni hà scritto il Fato,
 Che deggia un dì a l'Eussino
 Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
 E'l suol, cui parte l'Apennin gelato ;
 A tuoi santi decreti
 Pien di timore, e d'umiltà m'inchino.
 Vinca, se così vuoi,
 Vinca lo Scita; e'l glorioso sangue
 Versi l'Europa esangue
 Da ben mille ferite. I voler tuoi
 Legge son ferma a noi ;
 Tu sol se' buono, e giusto, e giusta, e buona
 Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
 Ma sarà mai, ch'io veggia
 Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
 E pascolar la greggia,
 Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
 Starfi gli Arabi armenti in riva al Reno ?
 Ne la ruina estrema
 Fia, che de l'Istro la famosa Reggia
 D'ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna, abiti l'eco
 In solitario speco,
 Le cui deserte arene orma non stampi ?
 Ah no, Signor, tropp'ampj

Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m' apello.

Ecco d' Inni devoti

Risonar gl' alti Templi: ecco soave

Tra le preghiere, e i voti

Salire a te d' Arabi fumi un nembo.

Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,

Da l'adorato grembo

Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti

Erarj apre, e comparte.

Già i Cristiani regnanti a la gran lega

Non pur commuove, e piega,

Ma in un raccoglie le milizie sparte

Del Teutonico Marte;

E se tremendo, e fier più, che mai fosse

Scende il fulmin Polono, ei fu, che'l mosse.

Ei da l' Esquilio colle

Ambo in ruina de l' orribil Geta,

Mosè novello, estolle

A te le braccia, che da un lato regge

Speme, e fede da l' altro. Or chi ti vieta

Il ritrattar tua legge,

E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?

Pianse, e pregò l' afflitto

Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:

Lagrime d' umiltate

Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto

Fatale infausto editto.

Ed esser può, che'l tuo Pastor devoto

Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

Ma sento, o sentir parme

Sacro furor, che di se m' empie. Udite,

Udite o voi, che l' arme
 Per Dio cingete, Al tribunal di Cristo
 Già decisa in prò vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto
 Su su pronti movete: in lieto carme
 Tra voi canta ogni tromba,
 E'l trionfo predice. Ite, abbattete,
 Dissipate, struggete
 Quegl' empj, e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
 D' alti applausi rimbomba
 La Terra omai; che più tardate? aperta
 E già la strada, e la vittoria è certa.

Le corde d' oro elette

Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
 Gran Dio de le vendette
 Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda:
 Chi è, che a lui di contrastar si vante,
 A lui, che in guerra manda
 Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
 Ei fù, che 'l Tracio stuolo
 Ruppe, atterrà, disperse; e il rimirarlo,
 Struggerlo, e dissiparlo,
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo
 Fu un punto, un punto solo,
 Ch' ei può tutto; e Città scinta di mura
 E' chi fede hà in se stesso, e Dio non cura.
 Si crederon quegli empj
 Con ruinoso turbine di guerra
 Abatter Torri, e Tempj,
 E sver da sua radice il sagro Impero,
 Empier pensaron di Trofei la Terra,

Ed oscurar credèro
 Con più illustri memorie i vecchi esempj.
 E disser: l' Austria doma,
 Domerem poi l' ampia Germania; e a l' Ebro
 Fatto vassallo il Tebro,
 A Turco ceppo il piè rafa la chioma
 Porgerà Italia, e Roma.
 Qual Dio, qual Dlo de le nostr' armi a l' onda
 Fia, che d' oppor si vanti argine, o sponda?
 Ma i temerarj accenti,
 Qual tenue fumo, alzaronsi, e svanìro,
 E ne fer preda i venti.
 Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
 Vapor, che si fer nu voli, e s' aprìro,
 E piover d' ogni parte
 Aspra tempesta su l' Austriache genti;
 Perir la tua diletta
 Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
 E a l' empietà mostrasti,
 Che arriva, e fere al' or, che men s' aspetta,
 Giustissima vendetta.
 Il fanno i fiumi, che sanguigni vanno,
 E' l' san le fiere, e le campagne il fanno.
 Qual corse giel per l' ossa
 Al' Arabo Profeta, e al sozzo Anubi.
 Quando l' ampia tua possa
 Tutte fe scender le sue furie ultrici
 Su le penne de i venti, e su le nubi!
 L' orgogliose cervici
 Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
 E le squadre rubelle,
 Al Ciel rivolta la superba fronte

Videro starsi a fronte
 Cò l'arco teso i nembi, e le procelle,
 E guerreggiar le stelle
 Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
 Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
 Tremar l'Insegne allora,
 Tremar gli scudi, e palpitar le spade
 Al Popol de l'Aurora
 Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
 Sognando agogna, e nel salir giù cade;
 Tal'ei senti a se tolta
 Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
 Sbaragliato, e disfatto
 Fec di se monti, e riempieo le valli
 D'uomini, e di cavalli
 Svenati, o morti, o di morire in atto.
 Del memorabil fatto
 Chi la gloria s'arrogà? Io già nol taccio.
 Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fù l'braccio.
 A te dunque de' Traci
 Debellator possente, a te, che in una
 Vista distruggi, e sfaci
 La Barbarica possa, e al cui decreto
 Serve suddito il fato, e la fortuna,
 In trionfo sì lieto
 Alzo la voce, e i secoli fugaci
 A darti lode invito.
 Saggio, e forte sei tu. Pugna il robusto
 Tuo braccio aprò del giusto;
 Ne indifesa umiltà, ne folle ardito
 Furor lascia impunito.
 Milita sempre al fianco tuo la gloria,

E al tuo soldo arrollata è la vittoria .
 Là dove l' Istro bec
 Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
 Turca empietà Moschee,
 Ergonsi a te Delubri : a te cui piacque
 Salvar di nostra eredità gl' avanzi :
 Fan plauso i venti, e l' acque,
 E dicono in lor lingua : a Dio si dee
 Degli assalti repressi
 Il memorando sforzo, a Dio la cura
 De l' assediate mura .
 Rispondon gl' antri, e ti fan plauso anch' essi .
 Veggio i macigni istessi
 Pianger di gioja, e gli alti scogli, e i monti
 A te inchinar l' ossequiose fronti .
 Ma se pur anco lice
 Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
 La spada vincitrice
 Non ripongasi ancor . Pria tu l' indegna
 Stirpe recidi, o fà, che l' collo pieghi
 A servitù ben degna .
 Pria, Signor, de la tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza,
 E riunirli al capo lor ti piaccia .
 Ah nò, non più soggiaccia
 A doppio giogo in se divisa, e mozza .
 Regnò, regnò la sozza [gia
 Gente abì pur troppo; e tēpo è omai, che deg-
 Tutta tornare ad un Pastor la greggia .
 Non chi vittoria ottiene,
 Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
 Di vincitor ritiene .

Ne la naval gran pugna, onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
 Fur le Sionie antenne,
 Vincemmo è ver; ma l'Idumec catene
 Cipro non ruppe unquanco:
 Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.

Qual fia dunque, che scinto
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorioso Esercito, e le vaste
 De l'Asia interne parti arda, e devaste.

Ma la caligin folta

Chi da gli occhi mi sgombra? ecco, che'l tergo

De i fuggitivi a sciolta

Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
 Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.

Colla gran lancia in resta

Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:

Veggio, ch' urti, e fracassi

Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni

Stendi sì ratto i uanni,

Che già i venti, e'l pensiero indietro la ssi,

E tant' oltre trapassi,

Che vinto è già del mio veder l'acume,

E a lo stanco mio vol mancan le piume.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra

Militan virtù somma, alta ventura:

Io, che l'età futura

Voglio cbbligarmi, e far giustizia al vero,

E mostrar, quanto in te s' alzò natura

Nel sublime pensiero

Oso entrar, che tua mente in se riserra .

Ma con quai scale mai, per qual sentiero

Fia, che tant' alto ascenda ?

Soffri signor, che da sì chiara face,

Più di Prometeo audace,

Una favilla gloriosa io prenda ,

E questo stil n' accenda,

Questo stil, che quant' è di me maggiore ,

Tanto è, rincontro a te, di te minore.

Non perche Re sei tu, sì grande sei,

Ma per te cresce, e in maggior pregio sale

La Maestà Regale.

Aprè sorte al regnar più d' una strada :

Altri al merto degli Arvi : altri al natale :

Altri 'l debbe a la spada ;

Tu a te medesimo, e a tua virtute il dei .

Chi è, che con tai passi al foglio vada ?

Nel dì, che fosti eletto,

Voto fortuna a tuo favor non diede,

Non palliata fede,

Non timor cieco; ma verace affetto,

Ma vero merto, e schietto.

Fatto a vean tue prodezze occulto patto

Col Regno; e fosti Re pria d' esser fatto.

Ma che ? stiasi lo Scettro ora in disparte.

Non io col fasto del tuo Regio Trono,

Teco bensì ragiono,

Ne amiro in te quel, ch' anco ad altri è dato.

Dir ben può quante in mar le arene sono ,

Chi può di rime armato (sparte

Dir, quante in guerra, e quante in pace hai

Opre ammirande, in cui non hà l' alato

Vecchio ragion veruna.

Qual' è a le vie del Sol sì ascosa spiaggia,

Che contezza non aggia

Di tue vittorie, o dove il giorno hà cuna,

O dove l'aere imbruna,

O dove Sirio latra, o dove scuote

Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmato infido, e fallo il crudo

Usurpator di Grecia; il dicon l'armi

Appese a i sacri marmi,

E tante a lui rapite insegne, e spoglie,

Alto soggetto di non bassi carmi.

Non mai costà le foglie

S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo

De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie

Tue palme antiche, e nuove

Dar tutte in guardia a le Castalie Dive?

Fiacca è la man, che scrive,

Fortè è lo spirto, che a più alte prove

Ogn' or la instiga, e muove;

E quei, che a' venti le grand' ale impenna,

Quei la spada a te regge, e a me la penna.

Svenni, e gelai poc' anzi allor, ch' io vidi

Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti

Quasi de l' Istro i flutti

Seccar col labbro, e non bastare a quella

Del Frigio suolo, e de l'Egizio i frutti.

Oime, vid' io la bella

Real Donna de l' Austria in van di fidi

Ripari armarsi, e poco men, che ancilla

Porger nel caso estremo

A indegno ferro il piede. Il sacro busto

Del grande Impero Augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo,
 E'l cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
 Tutte fumar di barbare faville.
 Da l'ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
 Le spaventate Madri
 Correre al Tempio; e detestar degli anni
 L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
 L'onte mirando, e i danni
 De la misera patria arsa, e distrutta
 Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
 Ma se miserie estreme,
 E incendi, e sangue, e gemiti, e ruine
 Esser doveano al fine,
 In vitto Re, di tue vittorie il seme;
 Di tante accolte insieme (glio,
 Furie, ond' ebbe a crollar de l' Austria il so-
 (Soffra, ch'io l dica, il Ciel) più non mi doglio.
 De la tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 L'empia Luna Ottomanna.
 Ecco rompi trinciere, ecco t'arventi,
 E qual fiero leon, che atterra, e scanna
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello su l'orribil campo,
 Che'l suol ne trema. L'abbattute genti
 Ecco spergi, e calpesti:
 Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli;
 Ond'è, ch'io grido, e griderò: giugnesti,
 Guerreggiasti, vincesti;

Sì sì vincesti, o *Campion forte*, e *pio*,
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
 Se là dunque, ove d'Inni alto concento
 Alui si porge, spaventosa, e atroce
 Non tuona Araba voce:
 Se colà non atterra impeto folle
 Altari, e Torri; e se empietà feroce
 Da i sepolcri non tolle
 Il Cener sacro, e non lo sparge al vento;
 Sbigottito Arator da eccelso colle
 Se diroccate, ed arse
 Moli, e Rocche giacer trà sterpi, e dumi,
 Se correr sangue i fiumi,
 Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
 Ossa gran monti alzar se
 Non vede intorno, e se de l'Istro in riva
 Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriua.
 S'ascriua a te, se l'pargoletto in seno
 A la svenata genitrice esangue
 Latte non bee col sangue:
 S'ascriua a te se inviolate, e caste
 Vergini, e spose, ne da morso d'angue
 Violator son guaste,
 Ne in se puniscon l'altrui fallo osceno.
 Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
 Lungi dal Ren trasporta:
 Per te di santo amor pegni veraci,
 Si danno amplessi, e baci
 Giustizia, e pace; e la già spenta, e morta
 Speme è per te risorta;
 E, tua mercè, l'insanguinato solco
 Senza tema, o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
 Che fin colà ne' secoli remoti
 Mostrar gli Avi a i Nipoti
 Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
 Mostreran lor; donde per calli ignoti
 Scendesti al gran conflitto,
 Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
 L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
 Re Polono accampossi:
 Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
 Vinse, abbattè, disperse:
 Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
 Feo d'uman sangue rossi:
 Qui ripose la spada, e qui s'astenne
 Da l'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi, quando sapran, che i fi. anchi
 D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
 Non per accrescer Regno,
 Non perche eterno inchiostro a te la vori
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno,
 Ma perche Iddio s'onori,
 E al suo gran Nome adorator non manchi?
 Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
 Che'l Capo tuo donasti
 Per lafè, per l'onore al gran periglio,
 E'l figlio istesso, il figlio
 De la gloria, e del rischio a te consorte
 Teco menasti ad affrontar la morte?
 Secoli, che verrete, io mi protesto, (lo,
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quel

Ch' io ne scrivo, e favollo.
 Chi crederà l' eroico dispregio
 Di prudenza, e di te, che assai più bello
 Fà di tue palme il pregio?
 Chi crederà, che a te medesimo infesto,
 E a te negando il maestevol regio
 Titol, di mano, in mano
 Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
 Non da gli altri distinto,
 Che nel vigor del senno, e de la mano,
 Nel comandar sovrano
 Ne l' eseguir compagno, e del possente
 Forte Esercito tuo gran braccio, e meate?
 Ma in quel, ch' io scrivo, d'altri Allor la fronte
 Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
 Tenti, e più chiare imprese.
 Or da fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
 Che già la sete giovenil m' accese,
 Torbido fonte beo,
 Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
 Quel Monte in cui la grande Ostia cadè.
 Se per la fè combatti,
 Và, pugna, e vinci. Su l'Odrisia Terra
 Rocche, e Cittadi atterra,
 E gli empj a un tempo, e l' empietade abbatti.
 Eserciti disfatti
 Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
 Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.
 Su su fatal Guerriero: a te s' aspetta
 Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
 Stender da Battro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrà balia

Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca: te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Gallilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran de l' uno, e l' altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore, e di letizia misto
Strage a la Siria intima.
Mira, come, dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

PAOLO FALCONIERI.

A H ch'io sentiva ben per l'aria attorno
 L'orribil suon de l'arco, e dello strale,
 Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
 Piaga, che gl'occhi miei già chiude al giorno.
 Ne fia, ch'io pianga: anzi beato io torno
 A te, cagion del mio morir vitale.
 Viver per non mirarti? estremo male.
 Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
 Se sol piagando fai, che tante accoglia
 Dolcezza un'alma, che confusa, e vinta
 Per troppa gioja il suo mortal si spoglia;
 Or che fia poi se da pietà con vinta
 La bellissima bocca un dì tu voglia
 Aprir ridente a darne pace accinta?

Dall'Arcadia del Crescimbeni.

Come il bel, ch'altri finse a noi fa vero
 Costei con la bellezza, ond' ella è piena!
 E come il vince sì, ch'è minor pena
 Vero il falso estimar, che vero il vero?
 Com' hà dolce on està sì fermo impero
 Dove Amor serba ogni sua forza, e lena!
 Come immensa beltà vil voglia affrena;
 Ed è solo di se riparo intero!
 Come ristora il Cielo in un sol volto
 Tanti affanni d' un mondo, e gli ristora,
 Tal, che a pari del prezzo il premio è molto.
 E' molto sì, che se possibil fora
 Cotanto immaginare; egli avria tolto
 Sol lo sperarlo; e fora troppo ancora

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch' il volto
 Lieve nube di duol ti adombra in parte,
 Ma non sò già donde il vapor si parte,
 Che da te tratto, a te chiarezza hà tolto.
 Sò ben, che per tacer, l' hai già rivolto
 In piogge amare su quest' alma sparte,
 Come il Sol, che il vapor tratto riparte,
 O sparso in nemi, o in fulmine raccolto.
 Crudel! se i lumi tuoi, mercè d' Amore,
 Le glorie mi narrar del cor felice;
 Perche celarmi adesso il lor dolore?
 Ma se tanto ridire al cor non lice,
 Vie più, che tu non sei, crudo è il mio core,
 Che stà ne' tuoi begli occhi, e nol mi dice.

Scioglie dal porto amico, e a l' infedele
 Barbaro ignoto mar sen corre a volo,
 Nocchier, che spera ne l' opposto Polo
 Far di gemme la nave, e d' or le vele.
 Chi dal lido il mirasse in quel crudele
 Periglio ora de l' onde, ora del suolo,
 N' avrebbe orrore; ed ei no' l' cura solo,
 Perche s' avvisa il suo sperar fedele.
 Tal' un forse hà pietà del mio dolore;
 Ed io, che sento in me qual dia baldanza
 Speme gradita a l' agitato core,
 Godo del mio martir, ch' ogni altro avvanza,
 Quato Egle il bel d' ogni altra; e prego Amore
 Che il timore m' accresca, e la speranza.

Se col suo fosco di lor luce accende
 Tante stelle la notte, o fele stringe
 L'alba in giri più angusti, o il Sol dipinge
 Col lume, che a lor toglie il dì ch'ei rende,
 L'alma senza stupor le mira, e intende
 La ragione, e gli effetti, o par se'l finge;
 Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
 Non ammira a bastanza, e nol comprende.
 Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
 Che di te fece Dio, di sua sembianza,
 Più ch' in lor, sparse in te l'almotesoro.
 Per ch'altri intenda, che la sua possanza
 Poi che le feo, non terminò con loro,
 Ora poi, che ti fè, che far gli avanza?

Tanto ardor, tanta fè, tanti tormenti,
 E tante notti vaneggiando spese,
 Semi in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
 E tu tel vedi Amore, e sì l'consenti?
 Forse, come tal' or rende più ardenti
 Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
 Così quanto a pietà rigor contese,
 Tanto più fè di lei l'armi pungenti,
 E parve ben, che nel più forte sdegno
 Da quelle luci e dispettose, e care,
 Lieta splendesse di vittoria in segno;
 Chi sà, chi sà? quand'è più fiero il mare,
 Promette calma a un disperato legno
 Picciola luce, che improvvisa appare.

Tal

Tal cred' io nel confuso atro soggiorno
 La luce apparve, allor che sì distinse
 Qual mi r'assembri tu, poichè ti cinse
 Nero manto di duolo il seno adorno.
 O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
 Dal mare, ove la notte in pria lo spinse,
 Per pompa de' suoi raggi ond' ei l' a' vvinse,
 La si traesse int'atenata intorno.
 Che dissi mai? il Sol di se produce
 Ombre a se stesso, ed a poggiare in vita
 I vapori più vili, e a se gli adduce.
 Tu purissima in te rispigni arditamente
 Quei del nostro desire; e la tua luce
 Più che quella del Sole al Mondo è vita.

A che sul tergo Amor sì forti vanni,
 Se poi gli batti così tardi, e lenti,
 Ch' entrato in questo cor non son possenti
 Di cavartene ancor dopo tant' anni?
 Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
 Se batte i suoi, che non son mai presenti:
 E tu Garzone, Arciero, e Dio consenti
 D'esser da men di lui, per darne affanni?
 Dagli il tuo pigro omai, prendi'l suo leve;
 E sia lunga la vita, e breve il male,
 Quant' è lungo ora il mal, la vita è breve.
 E se no'l puoi, per l' onor tuo, lo strale
 Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
 Respirò un cuore, o metti giù quell' ale.

Che

*Che mi celi costei gli occhi lucenti
 Di cui Natura, Amor, e il Ciel s' onora,
 Non mi lagn' io: poiche da loro ancora
 Di poterli celare ebbe argomenti.*

Dall' Istoria
 della volgar
 poesia del
 Crescimb.

*Ne, ch' ella si stia muta a i miei lamenti;
 Se in grazia del tacer, quello, che n' sfiora,
 E imperla di sua man la vaga Aurora,
 Doppio freno le die di labbra, e denti.
 Segua pur dunque il suo voler, ne pieghi
 Un guardo in me, s' à dispregiarmi è volta;
 Ne mai la lingua a favellarmi sleggi:
 Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fà tolta
 Ogni via di negare il varco a i preghi,
 Disleal, come chiude, e non m' ascolta è.*

Il fine della seconda Parte.

V. D. Franciscus Aloysius Barelli Cleric. Reg. Congr.
S. Pauli, & in Metropol. Bononien. Rector Pœnit.
pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Cardinali Ia-
cobo Boncompagno Archiepisc. & S. R. I. Principe.

Videat, & referat Ad. R. P. Mag. Alamanus Laurenti
S. O. Consultor Theologus.

F. A. Leonius Inquisit. Generalis Bononia.

Reverendissime Pater.

Clariorum Poetarum Selecta Carmina, qui proximis
elapsis seculis illustriorem Orbi Italicum effecere
Parnassum, hoc altero ingeniosè collecta Volumine
vidi, jubente P. V. Reverendissima, legique, stante-
que Protestatione, posse iterum typis concedi censeo
Ego F. Alamanus Laurenti Magister Servita Bonon.
S. Theologiae Professor publicus, & SS. Inquisitio-
nis Consultor Theologus.

Imprimatur.

Fr. Antonius Leonius Inquisitor Generalis Bononia.



The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that every entry should be clearly documented and supported by appropriate evidence. This ensures transparency and accountability in the financial process.

In the second section, the author outlines the various methods used to collect and analyze data. It details the procedures for gathering information from different sources and how this data is then processed to identify trends and patterns. The goal is to provide a comprehensive overview of the current state of affairs.

The third part of the report focuses on the challenges faced during the implementation phase. It describes the obstacles encountered and the strategies employed to overcome them. This section is crucial for understanding the practical aspects of the project and the lessons learned from the experience.

Finally, the document concludes with a summary of the findings and recommendations. It highlights the key insights gained from the study and offers suggestions for future actions to improve the overall performance and efficiency of the organization.

